LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO III. — NUMERO 5 — *ROMA — Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra* — ROMA, 3 FEBBRAIO 1884.

SOMMARIO

BOZZETTI

Domenica scorsa, alle due, si radunava nelle sale della Esposizione di belle arti la commissione incaricata d'esaminare i bozzetti pel monumento a Vittorio Emanuele. Vi presedeva l'onorevole Depretis. Io non so quanta scienza storica e tecnica d'architettura e di scultura soccorra l'onorevole presidente del Consiglio: ma è certo che a lui, se corrisponde all'universale consenso la sua conoscenza delle cose passate e future, non dovè la pianta della massima arte apparire troppo fiorente e rigogliosa.

Egli allora, spezzando con la magica verga la ferrea cerchia del tempo presente, avrà risalito secoli, e avrà veduto la sacra pianta rompere con giovanile vigoria il duro terreno e aprire al sole le prime gemme: poi, come d'un tratto, assorbire e assumere tutti i succhi del campo, e del campo far sua tutta la potenza vitale, ed espandere la ombrella dei rami diritti e frondosi con liberale e felice rigoglio.

Ma la immagine è brutta; e nella mente profetica dell'onorevole Depretis saranno apparse ben altre cose.

Forse, confondendo nella splendida visione tempi e nazioni, egli avrà trasmutata l'arce capitolina nell'Acropoli ateniese: e come in Atene, governando Pisistrato, si raccolse quanto di più maravigliosamente bello avea prodotto il suolo dell'Ellade, così da far credere che le già fiorenti scuole di Argo e di Sicione e di Egina fossero disparite quasi per rinnovarsi più gloriosamente nella città che, ributtato lo straniero, avea dato alla Grecia indipendenza conscia e potente; così, avrà egli divinato, converranno qui in Roma santa e diva genitrice, in Roma nel cui nome noi siamo italiani, tutti gli ingegni della penisola; qui tutte le scuole e tutte le tradizioni si fonderanno, e sorgerà sul Capitolio un nuovo Partenone chiuso nelle sue cinquantotto colonne, e dal colle scenderanno dolcemente altri e più mirabili Propilei, e in cima, sorgente dalla spianata, non più guarderà propizia e benefica la fidiaca immagine di *Athena promachos*, fusa nel bronzo col quale combatterono i leoni di Maratona, ma trionferà sull'Urbe la fiera statua cavalcante del Re liberatore.

Ahimè! egli vide davvero innanzi a sè il Re liberatore: ma come malamente conciato nella creta vile! Egli guardò intorno a una fila interminabile di Partenoni e di Propilei e di Pecili: ma quanto mutati da quelli! E così la visione dell'onorevole mago vanì, e tutte le grandi immagini luminose s'impicciolirono e si restrinsero nei contorni brutti e bianchicci dei bozzetti ecc. ecc. E s'avviò per le sale, con la bianca barba molto dolorosamente cascante sul petto.

***

Io per ora non lo seguirò, perchè sono stato già troppo indiscreto, e non voglio compromettere nè lui, nè me. Mi fermerò invece a fare qualche breve considerazione per conto mio. Non si spaventi il lettore de' miei proponimenti, che non sono cattivi; tutt'altro anzi: perchè il principale di essi è di sbrigarmi con poche parole. Già discorrer lungo sarebbe peggio che inutile, perchè la maggiore e più infelice parte degli espositori non vorrebbe a nessun patto sentirsi dire la verità nuda e cruda, e alzerebbe pronta il bastone. Ed io dalle bastonate rifuggo; tanto più che, pigliandole, non avrei nè meno il conforto che a Temistocle facea sentir meno amare quelle di Euribiade lacedemonio.

Questo dirò soltanto: che la povertà dei bozzetti presentati mi fa stizza forse più che dolore, perchè ho ancora piene le orecchie delle geremiadi che si sono intonate a proposito delle cattive condizioni in cui si trova l'arte italiana, e ho ben presenti tutte le ragioni che a spiegare queste misere condizioni si son tirate fuori. S'è detto: — Ora non regna che l'interesse. Le case si devon fare tanto alte e tanto larghe, e ci devono entrare tante stanze, e ogni stanza deve avere la sua finestrella, e le scale han da occupar poco spazio. Di palazzi non si discorre nè meno. Regna sovrano il muratore. E statue chi ne compra? I borghesi aman sui caminetti la torre di Pisa in alabastro, e la conca coi piccioncini che dall'orlo si affaccian dentro a bere con movimento grazioso assai: pure in alabastro. I milionari poi si son buttati nel Giappone a capo fitto. Come volete che viva l'arte? — Questo s'è detto e si ripete ancora; e questo, secondo me, vorrebbe anche promettere: dateci danaro, dateci agio, dateci libertà, e vedrete che cosa sapremo far noi!

Or bene: i denari ci sono — nove milioni, e più, se bisognerà —; sono offerti premi alle migliori opere: fuori della tirannia dello spazio, è concessa, si può dire, ogni libertà; il sentimento e la inspirazione c'è o ci dovrebbe essere; l'aspettazione del paese dovrebbe essere sprone ed eccitamento; tutto, insomma, concorre ad animare, a favorire, a confortare. Eppure l'arte non si sveglia, eppure l'arte continua a dormire!

Ai più parrà esagerazione la mia, e non è: perchè i due o tre bozzetti veramente buoni, e i quattro o cinque mediocri che sono all'Esposizione, non bastano a farmi sperare il sospirato risveglio, o, diciamo pure, la resurrezione dell'arte architettonica, essendo troppo miseramente basso il livello di tutta quest'altra robaccia, essendo troppo piccini gli ideali, troppo poveri i concetti, troppo fredda e dura e stentata la esecuzione. Sono quattro o cinque soli infine codesti bozzetti che posson chiamarsi veramente buoni, e di questi mi occuperò piuttosto lungamente in qualche prossimo articolo. Intanto mi piace segnalare il n. 13, che, se non può dirsi il migliore, ha però una gran vigoria e bravura di esecuzione, e presenta un complesso di linee serio, sereno e grandioso, di modo che l'occhio, disturbato da tante brutte facciate di teatro e da tante orribili pagode, vi riposa con compiacenza tranquilla.

Porta il motto *Per l'Italia e pèl Re*; nè il cartello dice donde sia stato spedito: credo di sapere che venga da una città di Lombardia. La parte superiore ha forse qualche difetto, almeno secondo il malsicuro giudizio che di certi particolari si può far sul disegno: tutto il corpo del colonnato, per esempio, poggerebbe forse meglio sui fianchi del muraglione, senza lasciare intorno lo spazio per girarlo. Così la folla di statue accalcantesi intorno al cavallo, molto ben modellato, del Re, è arditissima: dalla esecuzione dipenderebbe che fosse sublime o ridicola. Ma codesto vuol dir poco: restan molti pezzi della parte superiore e tutta la parte inferiore con la immensa e maestosa scalea e col primo spiazzo che ha di fronte il gigantesco bassorilievo della battaglia di S. Martino, a dimostrare nell'ignoto autore un ingegno robusto e vigoroso.

Mi son voluto fermare a fare anche qualche lode, per non sembrare il corvo del malaugurio, o il profeta di sventure d'Omero. Però, rientrando nel discorso generale, devo subito soggiungere che una o due rondini non fanno primavera. Troppe cose mancano ancora all'Italia; manca l'idealità, manca la coltura, manca la scienza; e fino a che non ci saremo ritemprati con forti studi, fino a che non ci saremo ben nutriti di scienza, e non avremo collocato molto in alto l'ideale della patria, e ben raffermato nel petto il sentimento dei nostri doveri e della nostra dignità, sarà sempre inutile pretendere il rinnovamento dell'arte.

P. S. Eudonimo.

RITRATTI CONTEMPORANEI

DOMENICO MILELLI.

Nell'inverno del '78, una mattina che nevicava fitto, mi trovai in casa, a Bologna, Domenico Milelli.

Era vestito con un'eleganza insolita, incredibile: si toglieva il *paletot* lungo, di panno morbido e lucido, senza una macchia, per far vedere come, dentro, fosse foderato tutto di seta.

Aveva con sè un suo cugino, venuto non so più di dove, con un nome di quelli che si ricordano sorridendo e, poi, a un tratto, escono dalla memoria e non c'è più verso di ritrovarli; una figura lunga, angolosa, mesta, con una testa enorme, da scrittore malinconico di romanzo. Era un grande pianista.

Dopo le presentazioni varie de' suoi abiti e del suo parente, il Milelli mi spiegò perchè fossero venuti a Bologna: volevano ricominciare un giro artistico, in una città molta nota, autorevole, nella quale egli aveva molti amici, giacchè la loro intenzione era di dare dei concerti, delle accademie traverso tutta la penisola.

Si sarebbero riempiti d'oro: il cugino avrebbe, naturalmente, sonato il pianoforte, la gran musica classica; egli avrebbe recitato dei versi, le odi del Carducci, le sue, i sonetti del Guerrini. Così, concludeva, dopo tanti anni, la musica e la poesia, le due arti degli Dei, si ricongiungevano ancora, si univano: e gli sfavillavano gli occhi per l'orgoglio di aver compiuto un disegno glorioso e per la visione dei quattrini che avrebbero guadagnati.

Ma una notte, quando la sera dell'accademia era già fissata, i programmi pubblicati su per i giornali, il grande pianista scomparve: era rimasto scontento d'un'improvvisa difficoltà, si era intimidito all'avvicinarsi di quella prima prova che poteva essere decisiva: fatto è che, per quanto abbia cercato nei giornali e nei cataloghi delle nuove pubblicazioni musicali, il suo nome non l'ho ritrovato più: mi è rimasta come l'impressione d'un personaggio veduto in sogno.

Il Milelli, rimasto solo, non si scoraggiò punto: l'avrebbe data lui, da sè, l'accademia che avevano promessa in due: alla fine la poesia è ben superiore alla musica, anche perchè, essenzialmente, è musica essa stessa: sentire la *Ruit hora* del Carducci, a un pubblico còlto come quello di Bologna doveva parere divertimento più elevato e gradito che una sonata di Beethoven, dell'eterno Beethoven!

Gli amici stavano già componendo l'animo alla rassegnazione più cristiana: avrebbero tollerato ancora un'accademia poetica; quando, all'improvviso, senza che nessuno ne avesse neppure il sospetto, il Milelli andò via anche lui, e non se ne seppe più nulla; appena, di quando in quando, in qualche ignoto giornale apparve d'allora in poi una lirica breve, poche strofe, senza ardimenti nuovi, senza intonazione propria, che dileguavano.

Pareva che tutto l'uomo e il poeta fossero dileguati in quel festante ideale di accademie, di applausi, di quattrini, che aveva durato una settimana, sotto la neve di Bologna.

***

Ma egli non era uomo da sgomentarsi nè da meravigliare per così poco: aveva ancora la audacia serena, non vinta mai, non diminuita da avversità e da tristezza, d'un goliardo antico, d'un trovatore sentimentale o d'un poeta leggendariamente perseguitato e tristo.

L'arte egli l'amava così, con quella specie di ebrietà mistica, dei rimatori del Dugento.

Dai monti della sua Calabria, dove più che scrivere dei versi ne aveva sognati, a un tratto, quasi venti anni fa, discese giù sino a Firenze, nel bel paese gentile; solo, senza nessuna sorte assicurata, ignoto, aspettando, appunto come un menestrello del buon tempo, che il cielo o una dama splendida e buona o l'arte sua sonante e delicata gli provvedessero una casa, un desinare, un mantello.

Era venuto in poetico pellegrinaggio.

Quello era il buon momento dell'Aleardi, il punto ascendente della sua gloria: il Barbèra aveva pubblicati i suoi canti, egli faceva delle conferenze a cui le signore piangevano commosse e si accalcavano; tutti gli echi e i cuori d'Italia si ripetevano le *Lettere a Maria* e le *Prime storie*.

Il Milelli, che è stato sempre romantico, sentì il bisogno di correre a prostrarsi davanti al nume; di battere, per essere accolto nel tempio.

E, dacchè c'era, con un suo fascicolo manoscritto in mano e nell'animo una gran fede, delle speranze liete e gloriose, andò anche a visitare il Prati, signore meraviglioso d'armonie e di rime.

Poi, si perdè fra le battaglie, finchè giunse lo istante brevissimo in cui Milano parve dar mano a comporre l'*arte dell'avvenire:* almeno così il Boito ed il Praga affermavano.

E il Milelli, eterno pellegrino, ebreo errante della poesia, andò nella capitale lombarda, come era andato a Firenze, capitale del regno d'Italia, senza chiedere se ivi avrebbe trovata una occupazione, se qualcheduno lo avrebbe raccolto, se comunque, egli avrebbe vissuto d'altro, ben più materialmente utile, che fantasie di liriche e prose da romanzo.

Di queste cose basse e triviali, che formano il maggior pensiero della canaglia borghese, egli non sapeva occuparsi: tutto ciò che non poteva tramutarsi in un bel tropo ardito con ricchezza d'aggettivi e di suoni, non lo commoveva affatto come uno che dice: ho ben altro a pensare io!

In un inverno crudamente rigido, in cui Milano aveva l'aria di scricchiolare sotto il peso enorme della neve che cadeva dal cielo, egli passeggiava tranquillo per la larghezza, aperta ai venti, della Galleria, con uno scialle a scacchi ampi che aveva avvolte, diceva lui, le spalle candide e morbide d'un'umile Gioconda, ma che non arrivava a coprire i fianchi di lui, pur tanto piccolo.

Ma, con quel gelo che penetrava, che saliva al cervello e lo inebetiva, se vi coglieva, egli si sentiva, non di meno, il coraggio di fermarsi ad un angolo estremo, sotto la rotonda, dove più turbinava il vento e meglio giungeva, a folate, il nevischio, per raccontarvi la materia del poema di cui aveva già scritti i primi canti, l'eterno *Stenio*, che, come il *Nerone* d'Arrigo Boito, ha subìti così lunghi anni di fantastica costruzione e non fu mai terminato.

Erano capitate le *Odi barbare* e il *Postuma* in quel mentre, ed egli aveva ripreso il suo bordone di pellegrino per Bologna, la Mecca di quei giorni, dove andava a svampare gli stessi ingenui e caldi entusiasmi che aveva dedicati prima all'Aleardi e al Prati, e al Praga e al Tarchetti, mano a mano, come aumentava la loro fama e l'opera loro pareva durabile e sicura.

***

Ma in questi suoi viaggi, in queste sue adorazioni, non s'umiliava a trionfatore fortunato e potente; il Milelli portava l'affetto dell'anima sua all'artista.

Natura mobile e sensibile, egli rifletteva entro di sè, accettava il giudizio del pubblico; il rumore che si faceva intorno ad un uomo gli dava le vertigini, così che non poteva più esercitare il suo fine senso di critico: s'entusiasmava dell'entusiasmo altrui.

Ed egli che, in confronto all'Aleardi, al Praga, al Tarchetti, aveva diritto di passare per un dotto, egli che sapeva il greco, il latino, il francese, il tedesco e l'italiano bene, tanto da tradurre in versi melodiosi e eleganti Orazio e Heine, Anacreonte e Victor Hugo, rimase accanto a loro come un discepolo; e quando venne l'ora della rinascenza classica, quando il Carducci riprese vittoriosamente le antiche umane tradizioni della Musa classica, il Milelli ebbe, sempre, nell'organismo suo resistente un vizio romantico, la sentimentalità e l'indeterminatezza della *Fornarina* e della *Tavolozza*.

La personalità sua d'artista l'aveva buttata via, con la spensieratezza gloriosa con cui traversò tutta la vita in ammirazioni inconsiderate, in entusiasmi tanto più forti, quanto più presto svanivano.

La *Gioconda*, manifestamente, è una derivazione delle *Lettere a Maria*, con qualche accenno a quell'altro gran tema romantico che è *La Signora dalle Camelie*; i primi versi suoi ricalcano, in più luoghi, la *Tavolozza* e le poche poesie del Tarchetti, con più libertà però e più sentimento di sè stesso; le *Odi pagane* sue ripetevano non solo l'intonazione, ma parecchi emistichi e mosse ed epiteti delle *Odi barbare* del Carducci, e nel volumetto pubblicato dal David di Ravenna si scoprono i *Postuma* ad ogni tratto.

Allo scrittore calabrese non rimaneva più, d'intimo suo, di personale, che l'onda belliniana del verso e della strofa, la stupenda melodia per cui pare a quando a quando, tenendo in mano un suo libro, di sentire, nella lontananza, morire un'aria della *Sonnambula* o venir su dalla pianura selvaggia un coro della *Norma*; non rimanevano più che la potenza del colorito, smagliante, limpido, tutto oro ed azzurro come una litografia, e quella facoltà strana d'assimilazione — per cui veramente si prova la schietta e salda tempra d'artista — onde egli poteva tutto assimilarsi, e rifare e rinnovare con facilità incantevole e freschezza adorabile.

Il resto si era perduto, e Domenico Milelli mi ricorda quel personaggio dilicato e infelice del romanzo inglese che volle morire perchè era morto l'amico suo cui tanto aveva amato: anch'egli ha fatto sacrifizio della vita propria agli uomini, alle opere per cui ha sentito più intenso e più alto affetto.

***

Nel volume che del Milelli ha pubblicato ora il Sommaruga ci sono frammenti d'armonia fina e saliente che rammenta il *Lohengrin* e i migliori punti dei *Nibelungi* del Wagner.

E ci sono anche delle difficoltà di versificazione e di periodo vinte con mirabile franchezza e genialità, come in questo sonetto davvero bellissimo:

« S'io non sognassi mai, se non potessi,
tra l'ali azzurre della fantasia,
volar, volare a' tuoi fervidi amplessi,
maliarda del core, o poesia;

Se restare inchiodato io qui dovessi
a 'l nero scoglio della vita mia,
a lottar sempre co' nemici istessi,
cui son parenti invidia e codardia;

se mi vietassi inebriarmi a' tuoi
labri stillanti, o Venere divina,
se Lieo mi negasse i doni suoi,

a' quattro venti anch'io ti griderei
ceca noverca e lurida sgualdrina,
anch'io, Natura, ti bestemmierei. »

E mostra ancora il Milelli in questo volume la sua strana potenza di colorire; così che un'immagine la fa luccicare da tutte le parti, balzare lontana per l'aria e ritornare varia, più intensa, più viva sempre.

Ma difficilmente si trova, a primo tratto, la fisonomia propria del poeta; la nota fondamentale, lo stile che son proprii a lui soltanto.

In poche pagine, l'uno presso l'altro, si trova, il sonetto stecchettiano, l'inno e l'ode carducciana con qualche resistente e malinconico ritorno al romanticismo aleardiano della prima maniera.

Comunque, anche in queste sue imitazioni si avverte sempre la sua strana qualità assimilatrice, per cui può tutto rifare, riprendere, costringere entro la duttilità della sua strofa.

Evidentemente il suo *Brindisi* è uscito fuori dalla lirica del Carducci *Alla rima*, ma quale felicità di rifacimento!

« Di Sirene vagabonde
che gioconde
cantilene di richiami,
se m'assenti il paradiso
d'un sorriso,
susurrandomi che m'ami!

Con questo, però, e benchè abbia già premesso che qualche difficoltà bisogna vincere, una personalità poetica si riesce a scoprire in quest'ultimo meglio che negli altri volumi del Milelli.

Dove ha a descrivere un ambiente mesto, a svolgere un soggetto affettuoso, in una tristezza mite e come rassegnata, egli trova facilmente la sua

nota, la forma sua di sentimento e di stile che non somiglia e non ricorda più nessuno.

Fra queste rivelazioni schiette di lui, in cima a tutte va messa la *barbara* che incomincia:

« Alta e fredda la notte frange ne' vetri la piova noiosamente querula;

che è fra le più belle e alte cose che in metrica antica si siano pubblicate durante gli ultimi anni.

Ond'io mi conforto che il Milelli sia per ritrovare da ultimo sè stesso e che nel prossimo libro suo egli ci apparirà originale, spontaneo ed intero.

Vi sono degli artisti che non raggiungono la maturità loro che faticosamente, dopo lunghe prove e sconfitte; forse anche lo scrittore calabro è di questi, forse anche le avventure e i dolori della vita pratica lo hanno di troppo amareggiato e distratto.

Ma ora, mi dicono, egli è tornato ai suoi monti, vive placidamente operoso, sicuro.

Questo forse gli gioverà: ritornando, dopo molte vagabonde tristezze, nella casa dove si abitò fanciulli, si sentono tenerezze ed energie nuove.

L. Lodi.

DALLE CARTE DI UN MORTO

II.

Il Medaglione.

La primavera che per tutti è ridestamento di vita e di speranze, di inconscia vivacità, di un' effervescenza fisica e morale spontanea come l'effervescenza del vino imbottato nel periodo del fiorire della vite, per gli emigrati era la più triste delle quattro stagioni.

Nelle altre tre si fondavano le speranze della riscossa esclusivamente sulla primavera, la quale, dacchè il mondo esiste, ha sempre fatto sbocciare i fiori e divampare le guerre. Da ogni primavera si aspettava infallibilmente quello scoppio di conflagrazione europea, di dissidi diplomatici, quei sollevamenti di popoli e di città, grazie ai quali saremmo tornati in patria. Ogni anno finiva l'inverno, la temperatura si faceva mite, giungevano le rondini, le gemme sbocciavano in frondi e fiori, da ogni ramo spuntavano ramoscelli, il cielo si schiariva popolato di nubi irrequiete, e la calma continuava a dominare per noi in politica, non avvenivano conflagrazioni, le guerre erano lontane, nessuna rivoluzione di popolo ci sorrideva, le complicazioni diplomatiche o si scioglievano o entravano in una *nuova fase*, i sogni svanivano, il ritorno in patria diventava iperbolico. Chi soffriva di nostalgia, allora ne sentiva più acuti gli spasimi, e chi ordinariamente appariva più calmo, allora aveva i suoi giorni di *nervoso* e di irritazione latente.

Quel secondo anno d'emigrazione, il primo passato fuori d'Italia, quest' influenza irritante io la provai molto forte.

Dal letto, la mattina, non vedevo più a due spanne sopra la mia testa sgocciolare le cristallizzazioni a palme e stelluzze formatesi la notte sul vetro della soffitta; nella brocca non c' era più l'acqua cambiata in un pezzo di ghiaccio; aprendo l'abbaino vedevo dagli altri abbaini affacciarsi dei volti allegri tra vasi di fiori; dal *boulevard* saliva nel corridoio l'olezzo delle acace fiorite; quando il sole passando per una fessura segnava una striscia luminosa nell'ambiente, ci vedevo roteare lucenti pulvischi e piumicine di non so quali alberi in fiore, dei quali il vento suole disseminare il polline e le spore; nel corridoio si allineava una fila di eriche rosee, di giacinti paonazzi, di narcisi dorati e odorosi, decorazione che ci era costata una lira a testa; le tre soffitte invase dal sole erano in festa, Adele cantava appena svegliata, Celina cinguettava allegramente come un canarino; la sera si erano riprese le lunghe chiacchierate, e le risate scoppiavano come razzi, le tre ragazze si mostravano invase da un' allegria matta che le rendeva eccitanti, provocanti. Di fuori incontravo dovunque la stessa animazione; la dura stagione pei poveri era finita, la stagione delle corse pei ricchi era incominciata colle feste di Longchamps; tutti passavano più giocondi, più lesti; tra la folla dei *boulevards* spiccava la nota fresca degli alberi che ne adornano i larghi marciapiedi: il cielo era fulgido, abbagliante; i giardini delle Tuileries erano sempre più invasi da sciami di ragazzi e bambini divinamente e diversamente vestiti, che si rincorrevano sotto gli alberi, tenuti d'occhio dalle mamme e dalle governanti; ai Campi Elisi i caffè *chantants* erano aperti sotto il frondeggio degli alti carpini; verso sera, dal viale, l'Arco della Stella spiccava come un' apoteosi al centro di un apparato spettacoloso di tramonto infocato, e dalla sua immensa arcata sgorgava una fiumana continua di carrozze, di *Dumont*, di *breacks*, di *landaux*, di cavalieri, di dame, la gran fiumana del lusso parigino di ritorno dal bosco di Boulogne. Talora scoppiava un improvviso e breve acquazzone, e pareva una ragazzata festosa della natura in ruzzo; persino il vento che sollevava le gonne, arrovesciava gli ombrelli, portava via qualche cappello, dava occasione a riso.

Io mi sentiva come perso in quel ridestamento di vita e di giocondità; mi aggiravo istupidito in mezzo a tanto movimento, travolto da quella fiumana di lusso e di gaudenti, e respinto come un tronco morto. Ci incontravamo tra emigrati come ombre fra vivi esultanti; si parlava di nuove tristezze in patria; altri imprigionati, altri impiccati, altri fucilati, altri bastonati; altre insolenze patite, altri vigliacchi apostati tra persone còlte; ogni foglio di giornale recava una foglia caduta delle nostre speranze. Così, in quel mondo in festa, nel quale ero sbalestrato, vedevo tutto come a traverso a una lente livida, a un velo itterico, e osservavo con amarezza i gruppi di famiglia, sposi novelli, vecchi coniugi, giovani che menavano a spasso le madri, nonne che tenevano per mano bambini, fratelli e sorelle a braccetto, tuttociò che presentava imagine di chi vive nel suo paese, tra i suoi, dove ha legami con tutto e con tutti; e provavo una sete acre di intimità, di affezioni contraccambiate — perchè non devo dirlo? — di amorevolezze, di carezze di guancia accostata a guancia, di baci.

Celina era sempre la stessa; s'era accorta della mia inclinazione per Adele, cui ella portava una viva affezione; ma l'amore esclusivo pare non entrasse nelle sue idee, nè per regalarsi lei, nè per esigerlo da me, riusciva a nascondere ad Adele le sue scappate del mezzodì alla soffitta. Era una buona parigínetta viziosetta, sempre fresca come un giacinto, contenta come una cingallegra al tempo dei nidi. L'amore non la sfiorava nemmeno, la gioia le accendea le guance un istante, ma non le scomponeva un solo anello dei bei cannelloni che le scendeano dalle tempie inquadrandole il volto con grazia romantica; era un grazioso refrigerante, che a tratti rinfrescava l'ardore, a tratti lo faceva più cocente, non l'ammorzava mai.

Un mio amico, piemontese, ora commendatore e altolocato, studiava a Parigi senza le malinconie dell'emigrazione; vivea con una *grisette* che lo adorava, e glielo provò qualche anno dopo, allorchè all'amore del giovane subentrò il giudizio dell'*uomo serio*, e abbandonata morì.

Una domenica mi recai con loro ad Enghien. Si passeggiò sulle rive del lago; si andò in barca, si pranzò sotto una pergola, si girò il parco, sotto i viali coperti di frondi molli e verdi, si assistè al ballo sotto le *charmilles*, e si tornò a Parigi verso le 11 pomeridiane.

Innocentemente invitato, innocentemente andato, avevo fatto innocentemente per tutta la giornata la parte della comparsa quasi muta, del confidente discreto in un duetto amoroso pieno di volate, di trilli, di slanci. Certo i limiti del bacio non erano stati oltrepassati, ma di baci ne erano corsi di lunghi, assaporatissimi, seguìti da reticenze eloquenti, da silenzi che dicevano mille cose dolcissime, da occhiate sature di sensualità. Al lasciarli, nel modo col quale datami la stretta di mano l'amico avea fatto entrare la buona Elisa, e chiuso l'uscio, mi era parso di leggere sul battente il « continua » di quella giornata di tortore tubanti.

Avevo 26 anni! Giunsi al mio corridoio in uno stato d'eccitamento straordinario. I tanti baci, i sorrisi, le occhiate, le reticenze, quei suoni, quei fiori, il lago, le ombre amiche, mi correvano nel sangue, mi sferzavano la fantasia e i sensi.

Adele era arrivata poco prima di me, e si stava svestendo. Uscì a farmi lume con uno scialletto sulle spalle e in gonnella, ed entrò da me.

Ella aveva 16 anni.

Acceso il lume, mi disse guardandomi:

— Vi è successo qualche cosa? siete strano, strano, signor Luigi.

— Mi è successo — risposi — che non ne posso più. Mi sento invasato d'amore, mi sento strano strano d'amarvi tanto e di non avervelo mai detto.

Le avevo preso le due mani attirandola a me. Mi fissò con uno sguardo di colomba spaurita, dicendomi che le facevo male. Lasciai le mani e la presi alla vita, stringendomela contro. Il suo viso toccava il mio, dalla sua bocca usciva un alito fresco che mi scaldava le vene, le sue braccia nude fresche mi esaltavano, le cadde dalle spalle lo scialletto, e restò scollata, abbagliante; mi sentii una vampa in tutta la persona, il suo cuore battea tanto forte che ne udivo distintamente le pulsazioni. Impallidì, le prese un tremito, mormorando non so che a fior di labbra; rallentai il vincolo delle braccia, attirandola di più, ma ella ad un tratto si abbassò rapida, mi scivolò di sotto, e fuggì. Le corsi dietro, ma ebbe tempo di sbattermi l'uscio in faccia, di chiuderlo e di ritirarne la chiave.

In quel momento non c'era più in me che la bestia, la bestia indracata. Pregai perchè mi aprisse, bussai piano, cominciai a picchiare, invocai invano. Mi appoggiai forte al battente e stava per sfondare quel fragile ostacolo, allorchè mi parve di sentirla piangere. Dal buco della serratura, nel corridoio oscuro passava un filo di luce: mi chinai a guardare attraverso quel foro. Per un momento non vidi nulla, altro che delle strisce, dei baleni di chiarori e fumi che mi accecavano come chi ha un capogiro, poi la distinsi benissimo. Era inginocchiata contro la sponda del letto, in orazione, e piangeva, tenendo in mano un piccolo medaglione che portava al collo appeso ad un cordoncino. Quel medaglione io lo conosceva; me l'avea fatto vedere; era il ritratto della sua mamma morta.

Mi venne subito in mente mia sorella che potea avere press'a poco la stessa età. Imaginai di sorprendere all'uscio della sua cameretta un animale brutalmente invasato dai sensi, intento a guardare pel buco della chiave, com'io mi trovava, e lì per lì disposto a buttar giù la porta. Scappai pieno di vergogna e irritato nella mia stanza, chiudendola rumorosamente.

Mi spogliai, mi gettai sul letto e spensi il lume. Gira, volta, il sonno non veniva; riaccesi la candela, e afferrai un *Dante;* mi parve scipito e insulso. Ricorsi ai *Giambi* di Barbier, e mi parvero fiori di rettorica rancida, gettai via le coperte, le ripresi, sbuffai, mi rigirai su un fianco, su un altro, e dovetti risolvermi di saltar giù e vestirmi. Erano le 3 antimeridiane. Mezz'ora dopo uscivo dalla porta di Montmartre. Dirimpetto c'era la *Boule noire*, un ballo pubblico per la feccia parigina; non so come nè perchè, vi entrai. Vi passai tutt'al più mezz'ora, intontito.

Non avevo mai visto niente di quel genere. Ci vorrebbe un volume a descrivere quella sentina dove la tribù dei selvaggi pelli rosse della civiltà francese balla quella danza da ossessi che è il *cancan* vero, genuino, e mangia beve si ubbriaca e rece a canna sbarrata, travolta in una vertiginosa e cinica baraonda nella quale si confondono tutti i vizi di tutte le età, dalla fanciulla di 14 anni alla vecchia sgualdrina che paga *la consommation* a un coscritto della crapula delle *barrières*.

Uscito dalla *Boule noire*, passai un'ora a sfogliar giornali al caffè d'Atene, poi, all'alba, mi avviai al *Moulin de la galette*, ora scomparso, sul Montmartre.

C'erano in seduta, nel giuoco *des quilles*, i dilettanti di combattimenti di cani mastini (bull-dogues). Quando ci giunsi, due cani faceano un gruppo ringhioso, sanguinolente, che si arrotolava sul terreno; ogni tanto da quella massa confusa agitata si levava una testa coi denti a sangue e gli occhi che schizzavano dalle orbite, ma spariva tosto addentata da un'altra testa o avventandosele contro. Aveano le orecchie lacere, con de' pezzi penzoloni che si sbatteano all'aria ad ogni mossa rapida, sbrodolando sangue d'ogni parte. Morsi profondi qua e là, qualche lacerto di cotenna a strappi, carni palpitanti spelate, faceano le delizie dell'assistenza, composta della più strana collezione di tipi di canagliume in *blouse*, che scommettevano. A un tratto una voce dalla siepe gridò:

— La *Rousse !* (la polizia.)

In un attimo i cani scomparvero non so dove nè come, e due *sergents de ville*, giunti un minuto dopo, non trovarono che un gruppo di operai che bevevano il bicchierino della mattina. Dal molino passai alla torre del telegrafo a veder levare il sole sull'immensa città; poi calai dall'altra parte, in direzione di *Saint-Denis*. A due miglia o tre da Parigi mi sorprese una piova fitta e sottile; me la presi tornando indietro. Entrai in una osteria a Belleville per mangiare e asciugarmi, bevvi un brodo, e rimasi inzuppato aspettando che la piova cessasse; mi prese un po' di sonno e restai assopito un'ora, poi tornai a casa in *omnibus*, dopo fatto ancora un lungo giro, per asciugarmi. Invece sudai e in omnibus mi si raffreddò addosso tutto quell'umidore, e giunsi alla rue Louis le Grand battendo i denti e indolenzito. Erano le due. Mi pulii in fretta per recarmi al Louvre, dove lavorai male. A desinare non mi riuscì di prendere che del brodo, alle sette ero a letto e battevo i denti.

Abbrevio: ebbi un febbrone con delirio: le mie vicine, attirate da qualche lamento, accorsero e fecero venire un medico; presi la *tisane* e del chinino, e guarii. Adele m'avea fatta fare la *tisane*, e aveva acquistato le pillole, e m'avea vegliato di notte. Di giorno era venuta una volta a vedermi, e accomodarmi i guanciali e le coperte.

Era afflitta, si vedeva che attribuiva a sè il mio male e mi chiedea perdono col linguaggio muto degli occhi e le cure amorose che mi prestava. Mentre cessava una febbre, mi sentivo così aumentare l'altra febbre più forte. Il terzo giorno, essendo ristabilito, e vestito di buon'ora, udii Celina uscire per tempo; Adele dovea essere appena alzata: mi balenò un' idea: uscii, chiusi l'uscio, e passando dinanzi a quello della buona ragazza, la salutai. Aprì per chiedermi come stavo; era mezzo vestita, e si era gettato sulle spalle lo scialletto di tre sere prima; spinsi l'uscio ed entrai, chiedendole quanto avesse speso per me, e la rimborsai. Avevo un contegno freddo che la rassicurò. Però mi tremava un po' la voce dicendole le seguenti infamie:

— *Mademoiselle*, vi ricordate che io al mio giungere qui attendevo ai fatti miei? Non volevo far relazione con nessuno; foste voi, lo ricordate, dopo quasi un mese, a tentarmi, a provocare una relazione di vicinato, a dirigermi prima la parola. Ebbene, sentite, voi siete bella, adorabile, e fredda come un marmo, e non arrischiate nulla a dimesticarvi coi giovani, ma ricordatevi che tutti non hanno la fortuna d'avere un pezzo di ghiaccio al posto del cuore. Voi mi invitaste a quella cena nella quale il taglio scollato, lo splendore delle vesti, moltiplicavano, esaltavano la vostra bellezza e rendevano irresistibili le vostre attrattive, rese più affascinanti dal modo pieno di abbandono con cui mi trattaste quella notte. Tre notti fa, e dovevate esservi accorta del mio amore da un pezzo, veniste sola in gonnella nella mia stanza, colla scusa del lume; avete goduto certo dell'impressione che mi facevate, avete veduto come si accendono quelli che hanno del sangue nelle vene; fui violento, sia pure, ma una vostra parola d'amore mi avrebbe domato come un cagnolino: non era questo che volevate, voi: quando mi avete visto montato sin quasi al furore, con una cavata stupenda mi siete sgusciata di sotto, lasciandomi in uno stato d'eccitazione veemente, e vi siete ritirata nella vostra stanza a ridere dei miei innocui furori. Ebbene, questa non è più freddezza, è cattiveria. Vi saluto.

— A ridere?

— Sì a ridere, carina, vi ho sentito io dall'uscio a ridere.

Durante questo discorso perfidissimo e assurdo, ella aveva a tratti arrossito, impallidito, accennato a proteste, voluto rispondere, tremato, pianto; io aveva continuato a voce commossa per l'infamia delle mie parole e per l'ardore che mi sentivo addosso, ma in tono acerbo sino alla fine.

Avevo presa la maniglia dell'uscio per uscire: ella mi saltò dinanzi per trattenermi, mi prese le mani con dolcezza, dicendomi:

— No, non è possibile, non pensate quello che dite di me; sono una ragazza onesta; non sono come dite voi civetta e cattiva, senza cuore, non ho riso, ho pianto... ho pianto tutta la notte...

— Pianto voi? Voi pianto? — le dissi con sorriso amaro. Mi svincolai le mani, presi le sue e continuai:

— Ho fatto sin qui uno sforzo per essere calmo, ma vicino a voi non può durare, vi amo troppo; conservate il privilegio della vostra freddezza, ma non provocatene un secondo trionfo: addio.

Mi tornò dinanzi, pallida come una morta.

— È orribile quello che mi dite...

... Stava quasi per svenire. La afferrai, la portai nel suo lettuccio verginale; tremava come una foglia... Mi gettò le braccia al collo; scottava, ansava... Mi posò la testa sul petto, dicendomi:

— Non è vero che non pensate quello che dite? Non potete pensarlo; vi amo, vi amo, vi amo anch'io...

Le era ancora caduto lo scialletto, restò in busto, abbandonata a me, senza più resistere. Non dirò come ad un tratto scappò fuori dal suo seno il medaglione; lo sentì sfuggire, lo afferrò, lo guardò, e scoppiando in dirotto pianto, gridò:

— *Ma mère!*

Le sue lagrime mi bagnavano il viso, i suoi singulti, il suo stesso abbandono mi commossero. Le presi la testa a due mani, le baciai gli occhi con trasporto.

— Addio, Adele — le dissi — scappo. Vi ho sentita piangere anche l'altra sera, ma vi amo troppo per restare: addio.

Ella non si mosse, io fuggii, alla porta udii un bacio lanciatomi dietro. Alle due con un facchino venni a prendere le mie robe, e uscivo dalla casa di rue Louis le Grand, lasciando alla portinaia, stupita, l'ordine di mandarmi le lettere che poteano essermi dirette, all'albergo Montmartre.

Due giorni dopo, giorni felici davvero, mi giunse una lettera che conteneva un'altra copertina con scritto su *Souvenir*, e dentro a questa la nota da speziale con la quale ho incominciato il racconto.

Andandomene, avevo fissato di non voler più aver notizie delle mie vicine. Erano scorsi sette mesi quando mi vidi capitare a casa Celina...

L'idillio si cambia in tragedia, e che tragedia!

III.

Le Morgues.

Quel giorno, il 6 dicembre 1851, ero uscito per tempo a vedere anch'io il campo di battaglia del famoso colpo di Stato.

Sui Boulevards des Italiens e Montmartre, c'era poco da vedere. Delle colonne vespasiane sventrate, qualche caffè, qualche negozio di lusso con le vetrine o le vetrate a minuzzoli; tavolini coi dischi di marmo a pezzi; sedie rotte, tavole zoppe, imposte sfracellate e sfondate, e bottegai intontiti a guardare i garzoni e i facchini che sgombravano i pavimenti dai rottami d'ogni genere.

Il selciato, benchè lavato e spazzato, dallo sbocco della via Poissonnière alla via della Pace, esalava un acuto fetore di urea equina, segnalando le stazioni delle brigate di cavalleria di Reybell e Cotte che aveano fatto tabula rasa di folla, a sciabolate, e coll'unghie dei cavalli scalpitanti sui corpi di moribondi. I poveri fusti degli alberi dei marciapiedi anch' essi portavano tracce di offese: i cavalli, legati la notte a quegli alberi, aveano sfogata la stizza con lo spelarli a morsi e dentate.

Sul selciato c' erano a distanze quasi uguali delle grandi macchie di bruciato, e sui muri delle lunghe strisce di fumo.

La notte prima e l'altra, quel centro di vita parigina era stato tutto un bivacco. Cavalleria, fanteria, artiglieria vi avevano accesi i fuochi delle cucine, ed i fuochi di campo per riscaldarsi.

Sul boulevard Poissonnière si guardava un negozio di telerie i cui serramenti erano stati sfondati dal cannone. Dei garzoni stavano separando le pezze di tela intatte da quelle guastate dai proiettili o sporche dal sangue dei repubblicani trucidati in quella bottega dalla quale aveano sparato sui soldati.

C'era folla immensa dalla gran barricata Saint-Denis alla grandissima di Rambuteau. In quel tratto il combattimento era stato accanito. Un po' dovunque si vedeano chiazze e pozzanghere di sangue nero; cadeva, più che una piovicina, un umidore penetrante che faceva attorno a quelle pozze cruente una zona di liquido giallognolo trasparente, e lavava qua e là brandelli di stoffa impiastrati di tabe umana appiccicata a strappi di carne, derivandone rigagnoletti di una robuccia scorrevole rossastra; tra quel sudiciume bruno di carneficina spiccavano dei grumi rossi scarlatti schiumosi di bel sangue arterioso puro come quello che si vede nei piattelli delle pollivendole.

Visitai quasi tutte le barricate lì attorno, poi quelle di S. Antonio e le altre dei sobborghi Saint-Denis, e Poissonnière e Montmartre, che avean dato poco da fare a Canrobert e Cotte.

Finito il giro, allo sbocco della via Drouot scorsi ancora sul muro una impronta di mano insanguinata, da me vista fare il 4, ed ecco come. Quella mattina, vale a dire due giorni prima, mi trovavo sui boulevards pieni zeppi di gente sui marciapiedi. Molti gridavano: *Viva la Repubblica, Viva la Costituzione, Abbasso Solouque.* Nessuno mostrava di prendere sul serio il proclama di Maupas che, invitando i *buoni* a stare in casa, avvertiva intanto si sarebbe fatto fuoco su' capannelli, anche piccoli, senza avviso preventivo, senza il » guarda che tiro. » Il boulevard era tutta una raunata sola, e ostile al colpo di Stato, ma spensieratamente allegra e sicura. Passarono delle compagnie di soldati, si fermarono, fecero fronte verso i marciapiedi. Stetti attento ai comandi dei capitani e mi accorsi che il proclama di Maupas stava per essere eseguito.

Feci in tempo a ritirarmi, correre lungo il muro dietro la folla, e svoltare in via Drouot.

Appena ebbi scantonato, rintronarono due grosse scariche di fucileria, seguite da un urlo immenso di spavento e di strazio. Una folla atterrita irruppe nella via dietro a me. All'angolo della via Rossini mi fermai a guardare se arrivava della cavalleria; non veniva che gente travolta in fuga. Uno mi passò accanto dicendo:

— Nom de Dieu! Est-il corsé ce Corse!

Gli correva appresso un signore che avea perduto il cappello; era calvo e teneva le due mani sulla fronte senza riuscire a fermare il sangue che ne grondava a catinelle su tutta la faccia e che giù per il mento e le mascelle gli cadea sul petto e sino alle ginocchia. Andò a battere contro il muro come spinto brutalmente; vi appoggiò un istante la destra, piegò all'indietro lasciando sull'intonaco bianco l'impronta rossa del palmo e delle cinque dita aperte, e stramazzò con la pancia all'aria a braccia distese come un crocifisso, scoprendo nel mezzo della fronte un largo buco dal quale zampillava sangue fumante in tanta abbondanza che gli allagò il terreno attorno alla testa e alle spalle. Della folla in fuga che passava di lì, chi lo schivava chi lo saltava via; una signora che teneva un ragazzo per mano, vi inciampò; cadde, si alzò bagnata di quel sangue caldo, vide dov'era caduta, cacciò uno strido acuto e riprese a fuggire con gli occhi stravolti, trascinandosi il ragazzo inebetito.

Guardavo l'impronta che mi ricordava questa tragica scena di due giorni prima, quando mi sentii battere sur una spalla. Era lo stratega.

— Passando davanti al tuo albergo — mi disse — sono entrato per salutarti; non c'eri: ma ho trovato dal portiere una ragazza che ti aspetta.

— Una ragazza?

— Sì. Ci vai?

— Subito — risposi; chè non mi parea vero di poter sfuggire l'inevitabile spiegazione del « piano » per la mossa girante contro il quadrilatero.

— Ti accompagno — disse. E soggiunse: — Ma sai che Napoleone ha fatto un gran colpo da maestro?

— Sì. Ma è un orrore!

— Che orrori, che sentimentalismi, che zoccoli d'Abramo mi vai scovando! È un uomo di Stato. Chi teme di romper l'ova non fa frittata. L'han rotte i borghesi in febbraio tre anni sono, i socialisti in giugno, può romperle l'erede di Napoleone il Grande. Del resto non avea la scelta: picchiare lui o lasciarsi picchiare.

I repubblicani che egli ha pestato ieri l'altro erano ancora fradici del sangue dei socialisti schiacciati da loro come vipere, in giugno. Sai che cosa si è visto in questi giorni? L'ultima battaglia politica delle vie di Parigi! La politica è agli sgoccioli, in Francia, il popolo dei sobborghi non ne vuole più sapere, e non se ne è mischiato; ha riso in faccia a chi è andato a invitarlo a combattere dopo le giornate di giugno. Quella sì che fu una battaglia parigina! Cinque giornate di combattimento, sette generali morti combattendo; un arcivescovo ucciso a pie' di una barricata; contrade intere sventrate dal cannone; decine di migliaia di cadaveri, fucilazioni in massa al campo di Marte, poi fregate piene di prigionieri deportati fra i cannibali dell'Atlantico... Altro che quei ninnoli di barricate di Rambuteau e Porte-Saint-Martin che han durato due ore! In quei giorni di giugno erano in lotta tutte le passioni di questa mostruosa civiltà di Parigi, dove si agitano, ribollono, fermentano e scoppiano tutte le aspirazioni, tutte le cupidige, tutte le furie selvagge, tutti gli eroismi, i vizi, le virtù della società moderna.

I socialisti aspettavano a prendere la rivincita l'anno prossimo. Alle elezioni del presidente dovevano andare a votare con la scheda in una mano, il fucile nell'altra. Da una parte repubblicani, orleanisti, legittimisti, dall'altra Napoleone; non potevano aspettare quel cataclisma legale del voto dell'impossibile. I primi agirono riagendo uniti, Napoleone fece partito da sè, coi soldati. La costituzione li imbarazzava egualmente: la scassinarono, ai due lati opposti; e ognuna delle due parti montò la sua macchina. Napoleone, da vero carbonaro di vendita italiana, tenne nascosta la sua; gli altri, francesi spavaldi, la fabbricavano allo scoperto; otto giorni fa era quasi compiuta; l'avvenire e la vita del Bonaparte pendevano da un filo. Solouque l'Alsacien, come lo chiamavano, era servito: ancora una settimana, e veniva arrestato, destituito, forse fucilato; egli prese il passo, scattò come una mina, colpì come il fulmine, mandò a rotoli quel resto di costituzione, ed ora comanda lui e mena i Francesi col pungolo di Luigi XI, di Richelieu, della rivoluzione dell'ottantanove, il pungolo del terrore, che in Francia ha sempre fatto meraviglie.

— E la tua mossa girante?

— Vuoi cambiar discorso, perchè non capisci nulla. Ebbene, ci entro anche da qui: la mia mossa girante l'ha incominciata Napoleone, che è carbonaro, non scordarlo! Sei giunto, grullo! Va' là che la crestaia t'aspetta, va'con lei a fare il sentimentale.

Quello stratega, notissimo tra gli emigrati a Parigi, era mantovano e si chiamava Riva.

Non ero per anco affacciato alla porteria, che ne uscì Celina, sempre bella, co' suoi morbidi cannelloni, ma con un volto tanto addolorato che non parea più lei.

— Andiamo — disse, prendendomi e stringendomi con veemenza la mano; e mi trasse fuori sulla via. — Andiamo nella Cité Bergère. Adele è scomparsa; non se ne sa nulla, nè a casa di suo padre nè da noi. È uscita vestita da uomo il giorno 4 e non si è più vista.

— Adele vestita da uomo?

— L'hai amata, non l'hai conosciuta. Per le persone cui vuol bene, Adele ha una risolutezza senza limiti. È una ragazza coraggiosa e determinata, quanto onesta. Adora suo padre, un uomo perduto nella politica, che si è battuto in febbraio, e in giugno, ed è stato a un pelo d'esser mandato a Caienna. Lunedì Adele, appena udì del colpo di stato, si alterò; non sapea più quello che si facesse, sciupava il lavoro. La notte la passò senza chiuder occhio, la mattina di martedì volle andare a Batignolles. I padroni glielo permisero, e le diedero anzi del denaro; prese una carrozza, e via. Mercoledì non s'è vista, giovedì nemmeno; stamattina, non vedendola comparire, col permesso del padrone, corsi a cercarla, prendendo carrozza a ore; giunsi a Batignolles, picchiai all'uscio di suo padre, non c'era nessuno. La vicina mi fece entrare da lei, in pensiero grande anch'essa.

— Di fatti — disse — martedì capitò qui. Suo padre era dal vinaio con altri operai, riuniti per causa della rivoluzione del presidente. Vi corse, era bianca come un cencio lavato, e avea dei brividi; persuase il padre a tornare all'officina, ve lo accompagnò lei stessa; la sera andò a prenderlo, si mangiò qui insieme, anzi la notte dormì con me, perchè suo padre ha una stanzetta sola, da scapolo. Le avea promesso che per questa volta sarebbe stato tranquillo. All'alba di mercoledì, la buona figliuola era in piedi e portava il caffè al padre. Uscì con lui e tornò, dopo averlo visto entrare nello stabilimento Era tranquilla, quando alle due circa si sentì tonare il cannone. La povera figliuola allibì, e corse via, ma la sera nessuno tornò, nè lui nè lei; e nemmeno ieri. Oggi pure non si son visti.

Mi feci indicare l'officina e vi accorsi. Il portinaio, che dev'essere un vecchio della grande *armée*, vera faccia di *rat-à-poil*, interrogato gettò via il berretto.

— C'è stata, sì, mi è capitata qui come una bomba, gridando, «mio padre, mio padre.» Arrabbiato di averlo visto partire per andare a battersi, le risposi: — Andate a cercarlo alle barricate. — Ebbe un capogiro, ma non durò un minuto secondo; io, pentito, volli trattenerla; mi scappò come una saetta. Mezz'ora dopo mi vedo capitare una specie di ragazzo tutto strano, che mi grida: — È tornato? — Era la voce di Adele. Ma era fagottata da uomo, col cappello, il camiciotto e i calzoni da festa di suo padre rimboccati ai piedi. Era ridicola, ma facea pietà ai sassi. — Sì, è tornato — le dissi. Ma essa guardò nella tabella delle medaglie di presenza, capì che la ingannavo, e facea di no col capo. — Io ruminava una scappatoia, quando entrò quella megera della mia vecchia, che la conobbe così travestita subito, e la investì come una furia: — Ma bene! benone! Avevate paura che quell'arrabbiato di vostro padre mancasse alle barricate? E siete venuta a prenderlo? Tranquillatevi, c'è andato. Che bella Amazzone che fate con quei calzoni a balze, vergogna marcia... — Io l'aveva afferrata pel collo, ma la piccina era scomparsa. Il padrone è venuto a sapere stamattina che D'Houssais è tra i prigionieri che vanno a Cajenna. Non so altro.

— Allora — continuò Celina — mi feci condurre alla Morgue. Pensavo tra me: — È andata in cerca di suo padre, non c'è dubbio. Se fosse salva, sarebbe tornata: o è stata uccisa o ferita. Se non la trovo tra i morti esposti per essere riconosciuti, c'è da sperare. Alla Morgue non la trovai: ma mi svenni. Allora pensai di farmi condurre da te alla Cité Bergère ed al cimitero Montmartre, dove sono esposti i cadaveri.

La povera Celina mi aveva fatto quel racconto piangendo e camminando. Io soffocava, avevo come una mano alla strozza che mi toglieva il respiro, provai tanta commozione che Celina se ne spaurì.

— Torniamo indietro — disse. — Soffrite troppo. Forse, chissà che intanto sia tornata in *rue Louis le Grand*.

Vi andammo di corsa; non era venuta.

— Ora andiamo a cercarla — dissi io — vieni.

Nella Cité Bergère era stato sgombrato il negozio di Fontaine, il fabbricante di cornici per quadri. Avea due grandi vetrine. Tolte le cornici, vi erano stati esposti constipati un trenta cadaveri, dei quali non si vedeano che le teste una vicina all'altra in file sovrapposte. Quasi tutti uomini, quasi tutti ben vestiti; presi dal selciato e messi lì, coi capelli rabbuffati, sporchi di sangue e di mota; con le bocche torte a ghigno. Dissanguati com'erano pareano di cera, e i grumi di sangue rappreso luccicavano. Alcuni ne aveano la bocca piena; altri, feriti alla testa, mostravano la cotenna slabbrata grassa bianca tra i capelli appiccicati, grommati.

Nella folla che si pigiava a guardare nessuno fiatava. Il terrore chiudea tutte le bocche; quei parigini tanto espansivi evitavano persino di incontrarsi cogli sguardi. Fissavano tutti uno dopo l'altro quei teschi sanguinolenti e sudici, e andavano via.

Celina tremava; mordeva un fazzoletto per non piangere, avea gli occhi rossi, la faccia livida, le mani gelate che stringevano le mie.

Adele non c'era.

Si andò al cimitero Montmartre. Allora non era ancora in esercizio che per metà. Era come un doppio cimitero: oltrepassato il primo, che era pieno di tombe, si arrivava al secondo non ancora regolato. Era un terreno ineguale, di terra giallastra senz'erba. Verso il fondo c'erano delle fosse comuni; un luogo desolato, in disordine, senza vie tracciate, senza sentieri, tutto a su e giù. Vi arrivava una quantità di gente, molta se ne vedeva in una lunga fila verso il fondo.

Ci arrivammo anche noi.

I cadaveri erano là.

Celina si sentì due o tre volte venir meno, ma giunta al posto si fece coraggio. Piovigginava, si scivolava, ogni tanto bisognava fermarsi a staccare la terra che facea zoccolo sotto le suole. In certi luoghi si affondava nella terra smossa. I cadaveri erano lunghi distesi resupini sopra un terreno pochissimo quasi punto inclinato. Uno accanto all'altro, come stanno i soldati in fila a contatto di gomiti.

Sotto le teste la terra non era stata rialzata; i capi così pendevano all'indietro, e riuscivano un tratto più bassi dei toraci. Sui corpi si era gettato qualche centimetro di terra. Da piedi, non si vedea delle teste che i menti elevati, dal sotto in su. Per riconoscere quei cadaveri, bisognava camminare su quella lunga fila di corpi, sui toraci, e abbassarsi a guardare. Non si poteano vedere di lato che i due o tre primi e i due o tre ultimi.

Alcuni visitatori messi i piedi su quel pavimento di corpi umani che cedeano sotto il peso, si ritraevano inorriditi, e andavan via; ma se aveano proprio bisogno di guardare, tornavano.

Io e Celina si percorse quasi tutta la fila. Si sentivano le costole cedere come molle d'elastico, si scivolava talora tra torace e torace sopra un braccio, o su d'una mano, i nostri piedi erano come presi da orrore, e si andava innanzi, poi ci si affondava in una pancia molle; il passaggio di tanta gente avea portato via la terra che copriva i corpi, e si vedeano sudici, lotosi...

A un tratto, Celina si serrò contro di me, gridando:

— È là! È là! Guarda.

Eravamo quasi alla fine. Era proprio lei, Adele!

Vestita da uomo, con la chioma bionda tutta impeciata di sangue rappreso: pallida, colle labbra bianche, gli occhi sbarrati, sudicia di fango... Mi abbassai a pulirle il viso con la pezzuola. Contai il suo numero di fila, lo scrissi sur un pezzetto di carta: e stetti a guardarla istupidito, come trasognato. Quel cadavere mi pareva una impossibilità materiale. Celina diede in uno scoppio di pianto; la gente ci si affollava intorno, mi sentii toccare di dietro e prendere per un braccio.

Era un *sergent de ville*, che si mise a vociare:

— Allons, messieurs et dames, circulons, circulons.

Per copia conforme

L. Archinti.

STORIA POCO NATURALE

PAROLE DA CANI.

Carlo Dickens mette in scena nel Pickwick un personaggio il quale racconta che, andando a caccia, entrò un giorno in un recinto e s'accorse che il cane non l'aveva seguito. Si volse indietro e vide il cane immobile all'entrata. Lo chiamò col fischio con la voce, coi gridi, in ogni modo, ma il cane, consuetamente docilissimo, non si volle muovere. Sopra un palo stava scritto che i guardacaccia avevano l'ordine di uccidere qualunque cane fosse stato trovato nel ricinto.

Il cane guardava fisso quelle parole di colore oscuro.

A Costantinopoli è popolare la seguente storiella. Un cotale si vantò che sarebbe riuscito a insegnare a leggere a un asino purchè avesse potuto spenderci dieci anni senza far altro. La cosa giunse agli orecchi del sultano, che mandò a chiamare quel messere, e gli disse:

— Ti do facoltà di scegliere, fra tutti gli asini di Costantinopoli, quello più di tuo gusto. Ti darò alloggio, vitto, danaro per dieci anni, e, passati i dieci anni, se l'asino leggerà, ti farò il più ricco dei sudditi del mio impero. Se non leggerà ti farò impalare.

L'altro accettò di slancio. Ebbe un grande palazzo, schiavi, cavalli, ogni sorta di piacevolezze. Passava tre ore al giorno col suo asino, senza testimoni, tutto il resto del tempo se la spassava allegramente.

Un amico d'infanzia di quel maestro dell'asino, venuto a trovarlo dal paese, gli domandò come mai si fosse imbarcato in un affare tanto rischioso.

— C'è dieci anni — rispose l'amico. — In dieci anni, o l'asino, o il sultano, o io, possiamo essere morti.

Questa storia il Meli la fa raccontare in un convento da un frate, e il *Ciuco chiarissimo* è uno dei più ingegnosi e fini lavori del grande poeta siciliano. Domenico Carbone tradusse dal dialetto, in sestine italiane, il *Ciuco chiarissimo*, ma non stampò mai quella sua traduzione, che è molto bella.

Ora la quistione ha preso veste scientifica. Nella *Revue internationale des sciences biologiques* il signor A. Roujou ha una nota *sur la faculté de la parole chez les mammifères*.

Gli uccelli imitano non tanto raramente il linguaggio umano. Perchè i mammiferi, che sono più intelligenti degli uccelli, non fanno altrettanto? Ci sono degli idioti che parlano nella specie umana, inferiori ai gatti d'Angora, ai bracchi, ai barboni.

Il signor Roujou dice che suo padre, dotto medico che aveva molto viaggiato, credeva alla possibilità di educare i mammiferi più intelligenti a pronunciare qualche parola, e si ricordava di aver letto in un libro tedesco che un cane aveva imparato a dire in francese *thé*, *café*, *chocolat*.

Il signor Roujou avrebbe voluto sperimentare direttamente, ma ciò non gli fu possibile. Dovette contentarsi di far qualche tentativo, e di tener conto dell'operato da altri.

Egli aveva un gatto d'Angora in sommo grado intelligente e affettuoso, che comprendeva i significato di un numero abbastanza grande di vocaboli, variava le intonazioni della sua voce per farsi comprendere, ascoltava attentamente ciò che gli veniva detto, ne comprendeva una parte, e soffriva visibilmente di non poter rispondere. Ma non poteva. Quel gatto capiva che ciò che vedeva nello specchio era la sua immagine e la immagine d'altri, conosceva i ritratti a olio e tirava su la stanghetta di un uscio.

Il sig. Roujou prosegue dicendo che in quel tempo ebbe che fare con parecchi cani intelligentissimi, i quali comprendevano certamente il significato di parecchi vocaboli e conoscevano benissimo un certo numero di oggetti. Ma non riuscirono a parlare.

Finalmente egli trovò un gatto che, certi giorni, diceva abbastanza distintamente *pap*, *papa*, *pappa*.

Ma alla fine vide e udì un cane che diceva, *très-nettement*, le seguenti parole: *maman*, *ma maman*, *ma maman*. Quel cane, un cane da caccia, apparteneva o appartiene (dovrebbe essere ancora vivo) al sig. Antonio Barthomeuf, padrone di un caffè, accosto alla chiesa, a Chamalières presso a Clermont-Ferrand. Egli fece udire quel cane parlante a molte rispettabili persone, di cui riferisce i nomi.

Per far parlar quel cane bisogna metterglisi davanti e dirgli di pronunciare *ma maman*, mostrandogli un pezzo di pane o di carne. Il cane dapprima si mostra agitato, brontola, poi si risolve a parlare, prima con voce sommessa, poi distintamente.

Il padrone incominciò ad ammaestrarlo da giovane e ci spese grande fatica.

È intelligentissimo, comprende un gran numero di vocaboli; quando il padrone gliene dà l'ordine, va a prendergli, senza mai sbagliare, la pipa, il tabacco, il coltello, la forchetta.

Appena sente la parola «caccia», corre allo schioppo. Quando il padrone dice di aver freddo ai piedi, il cane va a cercar le pianelle.

Quando il padrone torna dalla caccia con della selvaggina, il cane va a prendere un coltello, lo porta alla padrona, e le dice *ma maman*.

Quando gli dànno danaro, lo porta al fornaio e si fa dar del pane.

Quest'ultimo caso dice con ragione l'autore non essere tanto raro, e cita esempi di cani che andavano ad accarezzare il padrone per farsi dare un soldo, e appena avutolo, correvano a comprar pane.

L'autore parla pure di qualche altro cane che avrebbe imparato a pronunziare una o parecchie sillabe.

Vi sono, dice egli, differenze immense nelle facoltà intellettuali fra un cane e un altro cane, come fra un gatto e un altro gatto.

Scegliendo gli individui più intelligenti, educandoli quanto sia possibile, poi scegliendo i più intelligenti fra i figli di questi e proseguendo sempre, si finirebbe con l'ottenere al di là di quanto ragionevolmente ora si può credere.

Tutto dipende da un severo esame di ammissione.

Michele Lessona.

PER LA STORIA E PE' L ROMANZO

Pasquale Villari, uno tra' più geniali ed acuti ingegni d'Italia e storico diligentissimo, scrive nel primo volume della stupenda sua opera: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*: «...Seguì una guerra tra i Baglioni stessi, divisi per gli odii di Guido e Ridolfo fratelli. I giorni della state del 1500, nei quali si celebravano le feste per le nozze di Astorre figlio di Guido, furono scelti per venire alle mani. I Varano da Camerino cominciarono la strage, uccidendo molti dei Baglioni, prima che avessero tempo di svegliarsi.»

Qui, sono incorse due gravissime inesattezze; e certo per singolare caso, trattandosi del Villari, del quale cento volte ebbi a riscontrare la precisione nell'esposizione dei fatti, e la scrupolosa cura nell'esame dei fonti. Le quali inesattezze tuttavia non rileverei, se l'autorità dello scrittore non désse gran peso a tutto che egli asserisce, e se questa non precisa narrazione non togliesse di mezzo uno dei più vivi ed appassionati romanzi che la storia possa ricordare. Guido e Ridolfo Baglioni erano al tempo dell'uccisione e furono sempre tra loro strettissimi d'animo e d'interessi. Nessuno dei Varano da Camerino prese parte all'uccisione di Guido, Astorre Gismondo e Simonetto Baglioni. I Varano furono soltanto istigatori dell'uccisione, de la quale fu autore primo Jeronimo de la Penna. Grifone Baglioni nipote di Guido e Ridolfo fu tratto all'eccidio dei suoi con seduzioni sì malvage, con arti sì sottili, da parerne la narrazione un racconto fantastico.

Ecco come stanno i fatti:

Guido Baglioni aveva sposato una sorella di un Varano, signore di Camerino, e da essa aveva avuti Astorre, Morgante, Gismondo, Marcantonio, Gentile ed Ottaviano.

Una figlia del Varano era andata a marito al signore Oddo Baglioni, e da loro erano nati Carlo detto Barciglia e due femmine.

Il Varano amava in tra tutti i suoi nipoti questi rimasi presto orfani, figli di sua figlia; e le due donne procurò sposassero una Jeronimo della Staffa, l'altra Jeronimo delli Arceprite detto della Penna. Ora avvenne che vivendo i conti Agniolo e Niccolò III Piccinino in una rocca poco lunge da Pistoja tra le Mascione e Antrìa, sorse forte discordia tra loro, e Niccolò ferito di molte ferite, e con le mani stroppiate, riparò presso il signor di Camerino, al quale per odio contro Agnolo fece donazione della rocca e de' ricchi poderi che la contornavano nel piano e nel monte. Agnolo in risposta alle intimazioni del Varano donò la rocca e i podori a messer Gismondo di Guido Baglione al quale portava grande amore essendone affettuosamente ricambiato.

Non parve prudente cosa al Varano l'impossessarsi violentemente de la rocca, poi che Gismondo vi accampava buoni diritti. Ricorse all'inganno; e Jeronimo de la Penna suo nipote, cognato di Carlo Barciglia Baglione, ne fu l'istrumento. Agnolo fu ucciso dai famigli di Jeronimo notte tempo; la rocca depredata, e masserizie, armi, cavalli, tutto fu portato a Jeronimo a Perugia.

Gismondo accorse sdegnato; si impossessò della rocca, ed intimò a Jeronimo la restituzione del ma tolto, giurando di non radersi la barba sino a che non avesse fatta vendetta de la morte del conte Agnolo. Il della Penna restituì ogni cosa, ed impaurito, e meditando egli pure vendetta, partì da Perugia, riducendosi a vivere in certa sua terra non molto lontana, al ponte di Pattolo, aspettando occasione e tempo propizi ai suoi disegni.

Poco dopo, i Baglioni erano in arme contro il duca di Urbino pe'l possesso di certa torre de'Bigazzini, «et lo duca se accordò cum Jeronimo da la Penna quale già era facto foreuscito de Peroscia e cum tutti li altri foreuscite, per farse opposite a casa Bagliona; cum li quali era infinita brigata, e signori e terre in quantità, e ciascheduno faceva sforzo iusta loro potere; et poi andorno a trovare el conte Berardino (Fortebracci) pregandolo che questa volta volesse tornare a Peroscia e refarse signiore de Peroscia commo già fu suo avo... et li amice di Jeronimo de la Penna se partivano de la città e andavano a trovarlo; chè erano tutte homine de la vita e non avevano troppo che perdere... e lui se stava in Civitella e nel Ponte de Pattolo, fortificando tuttavia.» (1)

Ma ciò non impauriva i Baglioni, che facevano mostra di gran forza d'armi.

Carlo, cognato di Jeronimo, più volte si recò a Pattolo, per parlare della pace «secondo se diceva,» (2) ma effettivamente, come si vedrà poi, per indurlo a rimettere a più sicuro momento le meditate vendette.

(1) Vedi Cronaca del Matarazzo Arch. St., It. Vol. XVI, parte II., pagina 87 e seg.

(2) Ib. pag. 88.

Bernardino Fortebracci non potè muoversi dal soldo della Repubblica di Venezia, e Alessandro VI mandò a Perugia il cardinale Borgia a sedare le ire, «e parlò cum li magnifici Baglioni... e fece tanto che de questa inimicizia se fe'pace generale intra lo duca de Urbino e Jeronimo de la Penna da una parte e la casa de li magnifici Baglioni.» (1)

Jeronimo e Gismondo si scambiarono cortesie, e quello tornò in città col cardinale Borgia, benchè tornasse mal volentieri «et dal dì che lui tornò, non dormiva mai in casa ma cum suoi amici, e non stava in loco fermo; e dall'altro canto el magnifico Gesmondo Baglione la barba portava infino a quel tempo non se la volse radere, benchè spesse volte andasse a braccio cum Jeronimo; e molti dicevano che l'uno non se fidava dell'altro, e che ancora cera inimicizia.»

Nè il solo Gismondo stava in sospetto; il costui cugino Simonetto, figlio di Ridolfo, più di tutti i Baglioni fiero e di animo terribile «non se fidava de Jeronimo de la Penna; propuse de volerlo amazzare perchè lui vedeva apertamente che si così non faceva lo detto Jeronimo lo faceva a tutte loro, chè apertamente cogniosceva che quello era tutto fele, e pieno de falsità. Et finaliter chiese licenzia a suo zio, cioè al magnifico Guido; la qual cosa non lo consentì, anze lo volse removere da tale oppinione e allora el forte Semonetto se ingenocchiò avante a suo zio che li desse licenzia; e lui non lo consentì, et simelmente fece el decto Simonetto al suo fratello Jovan Pavolo, lo quale pur non volse; perchè quello che doveva essere bisogniava che fosse.» (2)

E a che ciò fosse presto s'adopravano con sottile e perseverante nequizia il Della Penna e il cognato Barciglia spinti dal Varano. Vivendo con Grifonetto si impossessarono interamente de l'animo suo, secondandone le molte brame e facendogli scordare per un poco la bellissima moglie Zenobia Sforza ed i quattro figlioletti avutine in sei anni di sviscerato amore.

E mentre tutta casa Bagliona si apprestava a solennizzare con magnificente splendore le nozze di Astorre con Lavinia, figlia di Giovanni Colonna e di Giustina Orsini, «il detto Girolamo della Penna, Griffone e Carlo Baglioni con molti giovani facevano esorbitationi; fra le quali pigliarono una giovane di por (porta) S. Agnolo, alla quale non voglio fare il nome, benchè il caso fosse pubblico, et uno l'alzò a cavallo, et in mezzo della strada gli dettero un cavallo a buone staffilate perchè sentinno che diceva mal di loro che non volevano si facesse la festa in por S. Agnolo. Et ancora di lì a pochi dì pigliarono una povera giovine pur della detta porta e si la menarono in su le Volte di Pace e lì la misero in una sedia a suon di tamburo se bene questa molti volevano che fosse una giovine disonesta. Et ancora una sera fecero una cena nella Conca e come ebbero cenato andorno a casa d'uno lì della Conca e si ne fecero tanto strazio che l'amazzorno. Ancora più volte in S. Angelo ruppero l'uscio del Celario e poi minacciavano a tutti li frati, et era venuto a tanto che non si poteva vivere con loro tanto erano dissoluti, perchè si lasciavano metter su da quelli che si credevano che gli volessero bene ma gli adulavano per acquistare la gratia loro.... Hor vedete a che l'uomo era venuto et molte altre disonestà facevano che saria lungo a raccontare.» (3)

Così mentre per tali nozze di Astorre il padre, i fratelli, lo zio ed i cugini davano con esuberanza di feste e di doni segno di loro affetto per l'illustre condottiero promovendo dimostrazioni meravigliose a ciascuna porta quelli di porta S. Angelo, dove più erano influenti Jeronimo e li amici suoi, si rifiutarono di prender parte a tali solennità.

Grande ira ne ebbero i Baglioni, anche perchè, come si vide, il disordinato vivere del ricchissimo Grifonetto e dei suoi turbava quei giorni sacrati alla pace. Tuttavia addì 28 di giugno 1500, domenica, vigilia di San Pietro e Paolo, Grifonetto ospitò nella stupenda sua abitazione Astorre e la sposa sua, «perchè le case del marito non erano fornite e quelle ad ognie modo erano più belle che tutte le altre: onde che el magnifico messer Astorre quivi menò sua donna.» E cominciarono i banchetti, le rappresentazioni, i torneamenti; ma «il quarto giorno fu iostrato, nella quale iostra naque contenzione e discordia intra Jeronimo da la Penna e Grifone Baglione da una parte e da l'altra parte intra el conte Lodovico da Marsciano e uno signiore Bartolomeio iudicatore de la iostra venute a queste nozze, et cum Semonetto Baglione lo quale.... tutto ardeva de combattere e iostrare cum Jeronimo.» (4)

Gli animi si accendevano man mano; pure Carlo e Jeronimo non osavano ancora gettarsi contro la famiglia di Guido e Ridolfo Baglioni: stremati di spedienti volevano avere apertamente da la loro parte Grifone. Si confidarono perciò a Filippo bastardo di Braccio Baglioni, svisceratamente amato da Grifone, del quale era stato maestro; e gli promisero condotta d'armi, e comando di Porta Sole, e assunzione al grado di gentiluomo, e condivisione nel governo della città, purchè sapesse indurre Grifone ad unirsi ad essi per rovesciare i consanguinei e impossessarsi dello stato loro; «E perchè questo Filippo era homo de anni XL o circa e era sagace, incominciò a consentire al tradimento e losengare el nobil Grifonetto; el qual era de anni 21 o 22 o circa, e benche lui avesse gran fede in nel prefato Filippo non volse però allora consentire al gran tradimento, ma pure fu tanta la importunità del qual Filippo che lo fe' consentire, si commo fece Achitofel ad Absalon quando el consigliò che andasse contra Davitte suo patre; mostrandoli che lui sarebbe el primo de casa Bagliona, e che aranno lui e Carlo il dominio integro.»

Ma invano, perchè Grifone, il più ricco dei Baglioni, non impedito da cosa alcuna al conseguimento di qualsiasi desiderio, bello e cortese cavaliero, per le sole brame di maggior potere mal si induceva al nefando delitto. Fu allora che Filippo di Braccio, che da casa Baglioni aveva pure avuto ogni suo bene, chiese alla gelosia ed all'ira di fare quanto non avevano saputo l'orgoglio e la vanità.

Era Gian Paolo Baglioni, figlio di Ridolfo, insuperato amatore di donne gentili, impareggiabile cavaliero, dolcissimo parlatore, aveva fama di irresistibile (1); la stessa sua sorella era stata sua amante, e ne aveva avuto il figlio Costantino (2). Nelle battaglie il primo sempre, pareggiato appena dal cugino Astorre; per senno e astuzie di governo a tutti maggiore; famoso sino da allora e segno all'ammirazione di quanti erano in Perugia.

Contro questo bellissimo uomo, Filippo di Braccio indirizzò i sospetti del suo signore, narrandogli gli amori veri o supposti di Zenobia e Gian Paolo. «Et per finire de coinquinarlo li de ad intendere che el magnifico Jovan Paolo qual era el più for-

(1) Ib. 89.

(2) Ib. 105.

(3) Diario delle cose di Perugia scritto da un certo Villano Villani et dal primo originale trascritto da un certo Ciancio Villani dalla copia del quale si è trasportato questo nella forma che si vede de verbo ad verbum (in Ariodante Fabretti, vol. III).

(4) Matarazzo, ib. 110.

moso che fusse in detta casa se dormiva cum madonna Zenobia donna del detto Grifonetto la quale era bellissima de la quale el detto Grifone era innamorato e anco quella era innamorata del detto Grifone suo marito perchè l'uno e l'altro sembravano doi angioli de paradiso. »

Il sospetto dovette entrare fulmineo nell'animo di Grifonetto; pure l'amore grande per la moglie e l'onesta vita di lei lo tennero ancora sospeso, nè l'aspra battaglia ebbe fine se non quando le insidiose arti di Filippo lo ridussero a tale da scorgere il male anche dove non era difatti: « parlando un giorno el magnifico Jovan Paolo Grifone e madonna Zenopia sua donna el diavolo de lo inferno fece parere a Grifone certe atte desoneste fare o dire sua donna a Jovan Pavolo per le quali denotò fermamente che el magnifico Giovan Paolo li faceva ingiuria de sua donna la qual cosa generalmente se afferma el contrario ma solo se crede che fusse lo diavolo infernale et avendo el nobile Grifone tale suspicione e fantasia se despuse el tutto e fece ferma deliberazione de volere seguire el tradimento una cum li altre traditore. (3) »

Perchè tutti i Baglioni, eccetto Marcantonio e Morgante erano a Perugia per le nozze di Astorre fu deciso dai congiurati, ucciderli nella notte del 14 luglio 1500. E furono della congiura: Filippo bastardo di Braccio Baglioni, i tre cognati Carlo Barciglia, Jeronimo della Penna e Jeronimo della Staffa; Bernardo, Pietro Jacomo ed Ottaviano fratelli da Corgnie e Grifone Baglioni. Fatta eccezione di Filippo e Bernardo, nessuno degli altri aveva 30 anni. Grifone riservò a sè l'uccisione di Giovan Paolo. Perì nell'eccidio Astorre, invano difeso dalla sposa; « li diero tante ferite che el magnifico Astorre murì, e el quinto de quelle seriano sute bastante a darle morte, et una ferita ebbe sua sposa: et poi el traditore Filippo mise la mano dentro dal petto del magnifico signiore per una gran ferita quale aveva in petto e cavolli el cuore per forza, commo se dice e morsicovve sue, commo si prima li fusse stato capitale inimico e de sua signoria avesse receuto alcuno grande despiacere. » E con Astorre ebbero morte Guido suo padre, Gismondo suo fratello, e Simonetto « indomitus Simon » suo cugino, « lo quale se dice saria possuto campare; ma el troppo animo lo fece morire, chè non volse cercare de fuggire. »

Grifone era corso alla camera di Giampaolo, e Carlo Barciglia fu seco, quantunque a lui spettasse uccidere Simonetto.

Precipitatosi al letto Carlo uccise un famiglio che in quello dormiva, credendo aver ucciso il glorioso capitano; accortosi dell'errore, corsero alle altre stanze; e incontrarono Giampaolo a capo de le scale, in camicia, con una rotella in una mano e la spada nell'altra, pronto alla difesa. Con lui era Maraglia, suo compagno ed uomo d'arme, che con uno spiedo fece disperata lotta coi venienti, sì che il suo signore ebbe tempo di fuggire per una finestrella piccola, e arrivare sui tetti della sua casa, donde potè mettersi in salvamento. Ed ebbero pure scampo suo padre Ridolfo, suo fratello Gentile, Morgante e Marcantonio.

Ciò che avvenisse di poi, dirò altra volta; bastami ora aver dimostrato come le nimicizie di Guido e Ridolfo, se pure mai esistettero, non furono neppure in picciola parte cagione dell'eccidio, e che nessuno dei Varano da Camerino fu presente alla orribile strage.

Ettore Gentili.

(1) Vedi Racconto del Frolliere nell'Arch. Storico Italiano, Vol. XVI, Parte II, pag. 437 e seg.

(2) « Era il signor Costantino molto amato dal padre, e dicevano più che tutti gli altri, perchè era nato di una sua sorella ed aveva tutta la effigie paterna. » V. Bartolini, Cronaca detta di Lorenzo de' Medici. — Delizie Er. Toscani, Vol. XXIII.

(3) Ib. 114.

NELLA SETTIMANA

Gaillardet! Chi è Gaillardet? Nessuno lo conosce; non si sa chi sia. Eppure, in questi giorni, tutta l'Europa civile parla di lui. Corre il suo nome su pei giornali; e i leggitori, alzando gli occhi al soffitto, frugano nella memoria domandandosi: ma chi è mai questo Gaillardet?

Ecco; Gaillardet è, anzi era, nessuno, un ignoto, un numero insignificante nell'anagrafe municipale di Parigi; un vegetale qualunque che aveva, per combinazione, la qualità della parola.

Ma un giorno, questo nessuno, questo numero, questo vegetale s'incontrò con Alessandro Dumas. L'autore di *Antony* aveva un debole per gli animali d'ogni specie; quindi, fra gli altri, fece amicizia con Gaillardet il quale, da quel momento, ebbe la velleità di credersi qualcheduno.

Il Dumas fece rappresentare un dramma *La torre di Nesle.* Forse il Gaillardet aveva aiutato il grande scrittore a copiare il manoscritto; fors'anco chi sa? gli aveva suggerito il nome di qualche *signore che non parla.* Motivo per cui pretese il diritto d'esser creduto collaboratore di Dumas. E quando vide che la gente gli rideva in faccia, ricorse ai tribunali affinchè sentenziassero in carta bollata che egli era un grand'uomo.

Sono ormai cinquant'anni che la contesa dura. La Francia ha inalzato un monumento all'autore di *Ascanio,* e ha scritto sul piedistallo, quale ricordo ai futuri, i titoli delle sue opere. Ed ecco Gaillardet (lui o i suoi eredi non monta) che torna in ballo, e reclama per ministerio d'usciere la cancellazione dal piedistallo del titolo *La torre di Nesle.* Vuole anche Carneade il suo monumento.

La storia della letteratura francese narra molti esempi di processi scandalosi e di discussioni aspramente appassionate a causa di diritti, con più o meno giustizia vantati, di collaborazione letteraria.

In Italia, questa abitudine non l'avevamo ancora. Ma è sciaguratamente nell'indole nostra d'imitare dagli altri tutto quanto hanno di meno imitabile; il mal vezzo comincia a introdursi anche da noi. E sì che comporre un'opera in due, scrivere due nomi sotto un titolo, mettere due cervelli in un libro, vuol dire misconoscere stranamente la natura umana.

La professione del letterato non è, la Dio mercè, piacevole molto. E al suo giardiniere che nella sua ignoranza invidiava il facile lavoro del poeta, Boileau rispondeva;

Bientôt de ce travail revenu sec et pâle,
Et le teint plus jauni que de vingt ans de hâle,
Tu dirais, reprenant ta pelle et ton râteau:
Je préfère mèttre encore cent arpens au niveau
Que d'aller follement égaré dans les nues
Me lasser a chercher des visions cornues.

Una sola cosa può incitare i più volonterosi; la speranza di gloria. Ma la gloria è un tutto indivisibile come l'aria che si respira, alla quale non si può togliere o l'azoto o l'ossigeno che la compongono, senza renderla perniciosa. Due cavalieri sul Pegaséo sarebbero una ridicolaggine. I buoi e i versi classici — diceva il De Musset — possono stare due a due; gli autori no. E aveva cento mila ragioni; perchè fintantochè vi saranno collaborazioni letterarie, avremo sempre gli esempii di un Sardou contro Feval, di un Sauvage contro Thomas; perfino di un Dumas contro un Gaillardet. Vedete che ironia!

***

È morta in questi giorni in un suo castello nella Slesia la contessa di Henckel.

Fra i giovani, pochi forse la ricorderanno; eppure fu una delle figure più caratteristiche della nostra epoca.

Nata a Mosca in una retrobottega, vedendosi bella, sentendosi audace, aspirò a brillare nel mondo; e corse a Parigi.

La vide Enrico Hertz, l'autore della *Figlia del re Renato* che s'innammorò perdutamente di quella beltà circassa dai grandi occhi profondi, e la sposò.

Parigi fu vinta da quella donna, venuta non si sa da dove, col solo passaporto del suo spirito e della sua bellezza. Tutti i saloni si schiusero dinanzi a lei; anche quelli delle Tuileries. Il Janin scrisse per lei un appendice, e il Gautier dei sonetti; e furono fra i suoi amici il Delacroix, Auber, Augier, Girardin, Saint-Victor.

Morto Enrico Hertz, sposò il marchese di Païva, un portoghese nobilmente spiantato, che le affittò il suo nome, e accettò pel mondo la scrittura di parerle marito.

La nuova marchesa brillò, stella luminosa, in tutte le capitali d'Europa. Preceduta dalla sua fama, fu un centro d'attrazione dovunque. A Berlino, le dame sdegnosamente puritane tentarono di resisterle. Ella volle vincere, e vinse; ed ebbe suo commensale l'imperatore.

Il conte di Henckel, insolentemente milionario, invaghito di lei aspirò a succedere al marchese di Paiva; e lui morto, gli succedette.

E ora, questa donna che nata nulla divenne tutto, dinanzi a cui sfilarono ossequiose le maggiori personalità del secolo, è morta quasi improvvisamente, in un castello solitario sepolto fra gli alberi secolari; è morta col dolore di non lasciare nemmeno un figlio che la ricordi alla generazione che sopravviene.

***

La politica europea attraversa ora un periodo di turbolenta agitazione. I partiti estremi possono avere talvolta la selvaggia brutalità dei mezzi, ma esplicano sempre la loro azione con una logica inesorabile. Non potendo confidare nel numero, fidano nell'audacia, e s'affermano ogni tanto con atti di malvagia violenza che atteriscono i timidi, procurano loro la *rèclame* dei martiri, creano intorno ad essi come un'atmosfera paurosa dietro cui si nascondono, vigilati dai governi, temuti dai ricchi, per uscirne quando il momento apparisca propizio.

A Pietroburgo, a Vienna, a Londra, a Lione, la polizia riceve ogni giorno denunzie di cospirazioni che si tramano, di ribellioni che avvengono, di grandi catastrofi che si preparano. Ma son casi isolati, non temibili, facili a prevenire, più facili a reprimere se occorra.

Un pericolo vero e una minaccia seria sono i 130,000 operai senza lavoro che s'agitano a Parigi, e dinanzi ai quali il governo si trova pressochè sprovvisto, privo come è del potente aiuto dei cenciaiuoli, che furono sempre per la polizia parigina una grande forza, privo persino dell'opera dei *gardiens de la paix* il cui contegno è quasi una ribellione.

Il governo francese ha invitato la Camera a discutere la questione. Ma nessuna questione fu mai risoluta da un'accademia. La discussione del parlamento francese, non darà pane agli operai che non hanno lavoro; e c'è da fremere al pensiero di quel che potrà accadere se, all'ultimo momento, quell'esercito di affamati insorgerà con l'energia della disperazione a reclamare il diritto della vita.

Solamente l'Italia è tranquilla; l'agitazione rivoluzionaria non vi ha forza, perchè manca a lei vera e seria ragione di essere. E poi è nell'indole nostra di considerar tutto con un sentimento che è, in una volta, indifferenza fatalistica e giocondità pagana.

Vedete la legge sulle università. È una grave questione che tocca a una delle maggiori forze del paese. Eppure non ci sono in Italia mille persone che se ne occupino. E quando in Parlamento, dopo una discussione in cui tutti i deputati han parlato contro, tutti i deputati votano in favore, all'ilarità dei rappresentanti della nazione risponde l'ilarità del paese, ilarità che non è offesa, non è sarcasmo, ma è spontanea naturale manifestazione della natura italiana, tranquilla securità di un popolo che si sente libero, e ha salda fiducia nei suoi destini.

***

La società di scienze economiche di Palermo, per incarico ricevuto dal ministro d'Agricoltura e Commercio ha bandito questo concorso:

« Descrizione dello stato attuale della produzione e smercio degli agrumi in Sicilia, degli ostacoli che si frappongono alla vendita, e proposta dei mezzi volti ad eliminare gli ostacoli stessi, avendo speciale riguardo al principio di associazione, sia per procurare la vendita a fondo comune, sia per l'estrazione dell'agro e delle essenze nei casi in cui manchi la richiesta. »

Nè io pubblico il tèma come un invito; anzi lo faccio per segnalare la suprema ridicolaggine d'un sistema che è, per tali questioni, generale in Italia.

Leggete il programma di concorso. Per risolvere, così come è posto, il problema, occorre essere in una volta agricoltore, economista, finanziere, industriale, chimico. E a chi abbia tutti i requisiti, e lotti in concorso con altri che li possieda, e compia uno studio che importerà un anno di lavoro e sia fra tutti gli altri giudicato migliore, avrà un premio di mille lire! Ed è il Governo d'un grande paese che bandisce simili concorsi!

***

Ora che ci ripenso, ho fatto male a dire che l'Italia è tranquilla. Tacciono gli uomini; ma son le donne che si ribellano, le donne che sentono irresistibile, approssimandosi la primavera, il prurito dell'emancipazione.

A Livorno e a Lucca son le donne che scioperano; a Vicenza son le donne che insorgono tumultuanti contro l'agente delle tasse, e assediano, falange vociferante, il palazzo comunale; a Bologna, una giovinetta di venti anni, che forse sarà bella e potrebbe essere amata e amare, fa una conferenza sul poema eroicomico presso i greci. Terribile sintomo questo, minaccia più assai pericolosa degli scioperi e delle dimostrazioni di piazza.

E c'è un giornale speciale che, deplorando la servilità onde fu finora afflitta la donna, si compiace delle ribellioni che essa prepara. Credo che quel giornale abbia ragione. La donna è oggi oppressa sotto il peso d'una grave catena; e il *remontoir* che c'è attaccato non è che un infame accessorio messo appositamente per far più indegno l'obbrobrio della schiavitù.

Fra i due sessi della razza umana sono inevitabili le lotte per la vita, corpo a corpo. Speriamo che riescano feconde di buoni risultati.

***

A Parigi, nelle gallerie Georges Petit, s'è inaugurata martedì un'esposizione artistica di importanza eccezionale. Fra le altre opere c'è il busto in marmo della signora Girault-Servat scolpito da Houdon; cinque arazzi dei Gobelins rappresentanti episodi della *Histoire de don Quichotte*, e firmati da Andran e da Gozette; altri arazzi dell'epoca del rinascimento della fabbrica di Fontainebleau; insomma una collezione preziosa per gli amatori e per gli intelligenti.

In fatto di teatro, volendo tacere lo spiacevole incidente fra Illica e Cavallotti, nulla di nuovo, tranne la caduta di *Una madre* di Torelli al Valle.

Di Paolo Endel s'è pubblicato un curioso libro, *L'Hôtel Drouot et la curiosité en 1883*, storia anedottica, originale, interessantissima delle vendite che vi avvennero nell'anno decorso. E poi la libreria Hebert ha pubblicato in 11 volumi splendidamente illustrati da Bida tutte le opere di Alfredo De Musset.

E per questa settimana non c'è altro.

La Domenica.

IN BIBLIOTECA

ALBERTO DE FORESTA. Attraverso l'Atlantico e in Brasile, Roma. Sommaruga L. 4.

Il signore Adolfo De Foresta è attualmente il rappresentante d'Italia presso il Governo brasiliano; e il libro di che ci occupiamo, è stato forse pubblicato contro la volontà sua.

Figlio al commendatore De Foresta, procuratore generale del Re a Lucca, l'autore volle con pensiero squisitamente gentile rimanere unito sempre alla famiglia e alla patria, scrivendo al padre ogni giorno, sia dalla solitudine dell'Oceano, sia dalle località che visitava, le impressioni che dai nuovi paesi, dalle costumanze e dalle abitudini ignorate, dalle persone avvicinate, riceveva.

E sono queste note quotidiane segnate sul suo giornale, queste lettere che l'autore scriveva al padre che han formato il volume.

Se il De Foresta avesse preveduto che le sue note e impressioni di viaggio sarebbero uscite dalla intimità di una familiare corrispondenza, forse le avrebbe scritte in altro modo; e certamente avrebbero perduto il pregio che hanno d'una osservazione imparziale e precisa che rivela uno spirito arguto e sottile.

Quando si sa di scrivere pel pubblico, il desiderio della forma seduce, e al concetto si sovrappone la frase e alla naturalezza l'artificio.

Forse il De Foresta non avrebbe rinunziato a descrivere l'ampia, cinerea distesa dell'Atlantico, e l'incanto delle notti stellate, e il ruggito poderoso delle onde agitate dal soffio della tempesta, e la terribile maestà degli elementi in battaglia.

Ma del cielo, del mare, delle bufere, molti, troppi anzi, ci hanno parlato; e una descrizione nuova non ci avrebbe interessato punto.

Invece, scrivendo per sè, il De Foresta non ha subìto la tentazione. Osservava i compagni di viaggio e la vita di bordo nei lunghi, noiosi giorni della traversata; osservava i costumi, i popoli, i paesi, quando il piroscafo transatlantico approdava. E quel che osservava scriveva, senza enfasi, senza frasi, per ricordare a sè stesso, per conversare colla sua famiglia, raccontando quel che avea visto, commentando le osservazioni fatte come sa fare un uomo che abbia, al pari del De Foresta, pronto l'ingegno ed elevata la mente.

E poi, giunto a destinazione, smanioso di conoscere bene il popolo e il paese nel quale era chiamato a vivere, lo studiava nella sua vita pubblica e privata, nelle abitudini sociali, nella sua storia, nell'indole, nei commerci, nelle industrie, nei prodotti suoi, nei suoi rapporti colle altre nazioni civili.

Questo studio accurato e minuzioso, queste osservazioni sottili han finito col formare un'opera importante e interessante perchè illustra un paese poco conosciuto, e fa noto a noi, nelle grandi linee e nei particolari minuti, la vita d'un popolo e l'organismo di una nazione che ha coll'Italia tanti rapporti, e può averne di assai maggiori.

Quante illusioni dissipa colle sue note il De Foresta, quante cose nuove dice, quanti misteri svela, quanti orizzonti discopre! E l'importanza del libro è cresciuta dal fatto che, intorno al Brasile, non s'era ancora fatta in Italia alcuna seria pubblicazione.

Onde l'opera del De Foresta crediamo destinata ad avere larghissima diffusione e grande popolarità. Per la forma fluida, spigliata, elegante nella sua severità semplice, è piacevole lettura a tutti. E tutti, dopo averla letta, avranno la coscienza d'avere appresa qualche utile cognizione.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

RIVENDITORI MOROSI

PADOVA, ANTONIO VANNINI. — SASSARI, ANTONIO CASTELDINI. — SALUZZO, FERDINANDO NASI — TERNI, FRANCESCO ALTEROCCA. — PAVIA, DEMETRIO PAGANI. — GENOVA, ANTONIO LOVATI, — GENOVA, LIBRERIA MORASSO — CEVA GARRONE LEONETTO. — BARI, DOMENICO PELLEGRINI. — GIRGENTI, PAOLO CROCCHIOLA. — MANDURIA. G. GIGLI. — CREMA, MARGHERITA VADORI.

Roma - Stabilimenti del Fibreno.

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO III. — NUMERO 6 *ROMA — Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra* ROMA, 10 FEBBRAIO 1884.

SOMMARIO

VESPERE JAM FACTO

Ella si strinse tutta nell'ampia mantiglia di raso
E il suo braccio, al sussulto, tremò sul mio. — Non senti —
Mi disse — le campane? a onde esse spandono il pianto:
A onde a noi dilaga così la tristezza nel cuore.
Salìan dietro le piante nel bianco crepuscolo; a valle
La gran città scolorata pareva un gran cimitero.
Gruppi d'alberi, a tratti, cingevan di nero le case;
Le finestre, nè più fiammeggiavano al sole percosse
Nè ancora nella tenebra ardean taciturne vegliando
Com'occhi onde la vampa d'un alto pensiero traluce.
— Invitano a preghiera — diss'io — ma chi è che risponda?
Nè slancio di cuor pio le fa più sonore: obliati
Segni di morte anch'esse non hanno che voci di morte:
Così vivi su gli occhi ci brillano raggi di stelle
Che forse da mille anni si ruppero e sparver nel cielo. —
Taceva ella: d'un tratto mi folgorò d'uno sguardo
Ove il desiderio fiorìa dal dolore: la bocca
Strinse alla mia bocca e chiese a suggello la morte.
Io le lessi nell'anima: un'ombra di folle spavento
La tenea tutta, ed ella ne rifuggìa nell'amore.
Ahi, l'albero onde staccano i frutti d'oro i felici
Cresce fra i morti: il sangue ne sale le fibre: e nell'ombra
Dov'erano fulgori si scopron chiazze di sangue.

G. SALVADORI.

BEATRICE

Un amore che unì in sè e fuse il culto cavalleresco e l'adorazione religiosa, un amore nato in età assai tenera e durato per tutta la vita dell'amante, durato anche dopo la morte della donna amata in cuore ad un poeta d'attitudini mistiche singolarissime, un amore in sommo grado malinconico e ispiratore per una bellissima giovine morta nel fiore degli anni, ecco la materia delle rime, delle narrazioni e disquisizioni dall'intrecciamento delle quali piglia una forma quell'autobiografia storica insieme e poetica che ha per titolo *Comincia la Vita Nuova di Dante Alighieri.*

È un libretto dove tutte le qualità mentali, morali ed artistiche del futuro autore della Commedia appaiono di già nettamente disegnate, così le buone come le men buone: una potenza di rappresentare meravigliosa in chi tanto amò le altezze nebulosamente lucide del misticismo; una freschezza ed ingenuità d'impressione e d'espressione che fanno stupire accanto a certe sottigliezze e a certi arabeschi così studiosamente disegnati, una promiscuità d'affetto e una gentilezza di sentimenti che non escludono la spontaneità e la vigoria dell'anima, nè tampoco lo scatto d'ire arcigne e aggressive; e sopra tutto questo singolare, potente senso di verità, d'*effettualità* che alita da quelle rime, da quelle narrazioni, da tutto quel libro.

Si potrà trovare non comune, trovare straordinario, anche strano, se si vuole, quel modo di amare; ma si è costretti a sentire che quello è un amore vero, una delle mille forme che piglia questo imperatore e re degli affetti umani, secondo i luoghi, i tempi e la tempra degli animi e delle menti.

Certo questo amore dantesco così psichico, così etereo, se, tradotto nel campo dell'arte, fosse giunto a formare una scuola duratura, sarebbe stato gran danno.

È una bella efflorescenza medievale, e rassomiglia troppo a una di quelle cattedrali certo vaghissime, snelle e leggiere, e tutte archi e trafori e cuspidi aeree, un di quegli edifizi fantastici che paiono sempre lì lì per levarsi e salire in alto, volando, ma quali, se poi pensi bene, non sai troppo come poggino e stiano saldi al terreno.

È fu gran ventura che sopravvenisse il Petrarca che nel mondo dell'amore immise una così larga e possente onda di passione umana, e come il Rousseau aerò, folteggiò e rinvigorì la troppo delicata e raffinata poesia del secolo di Luigi XIV, ricondusse alle fonti della natura e del sentimento umano la poesia *del dolce stil novo* che troppo s'era ormai sequestrata dalla vita, troppo elevata nella regione delle fantasie senza contorni, dell'aure indefinite delle luci sovrumane, dei nimbi delle visioni celestiali. Tutto questo è vero; ma non è men vero che quella specie di romanticismo i poeti dello *stil novo* lo sentivano, lo *vivevano*, e Dante in giovinezza lo sentì da quanto e più degli altri, lo sentì e lo manifestò in modo da non lasciar dubbio della verità dei sentimenti espressi da lui.

Pure non sono mancati, anzi ce ne sono stati in abbondanza critici e scrittori che, a spada tratta e con grande apparato di dimostrazioni dotte e ingegnose, hanno voluto concludere che la Beatrice della *Vita Nova*, che l'amore giovanile di Dante non sono altra cosa che una allegoria.

Il Filelfo, il Biscioni, il Rosetti, il Palermo, il Perez (lascio altri minori), partendo ciascuno da punti diversi, e percorrendo strade diverse, giungono tutti nello stesso luogo, giungono, voglio dire, a dar di capo tutti nell'allegoria, sebbene ciascun di loro diversa la trovi e in modo diverso la spieghi.

La spiegazione allegorica degli amori di Dante, dopo i recenti saggi del Bartoli, che la estese agli altri erotici dall'ultimo ducento al primo trecento, accenna a trovar nuovamente favore: tra breve è molto probabile che avremo un cumulo di giovani critici allegoristi.

« Tantum exempla valent, adeo est imitabilis error. »

Contro questo tentativo di ritorno all'ermeneutica allegorica si levò nel '65 Bartolomeo Veralti a proposito delle spiegazioni per verità assai strane che degli amori di Dante s'era appunto allora avvisato di dare il Palermo.

Lo scritto del Veralti, edito negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* di Modena, è pieno di dottrina e informato a una rettitudine e temperanza di senso critico davvero invidiabili. Ignoro se quello scritto sia stato stampato a parte: questo so che esso non meriterebbe la dimenticanza nella quale mi pare ch'ei sia tenuto; ma forse a nessun altro tempo della nostra storia letteraria come al presente tornò a capello l'emistichio di Terenziano Mauro divenuto proverbiale: *habent sua fata libelli.*

Contro la Beatrice allegorica insorse nell'anno stesso Alessandro D'Ancona, dopo che il libro del Perez, *La Beatrice svelata*, ebbe levato un certo rumore.

Il valoroso critico ritorna in campo ora, dopo le prove del Bartoli, e ritorna assai meglio e più finamente armato e addestrato a colpi ancor più vigorosi e maestri. (1)

Alla stregua di quanto suole accadere quasi sempre nelle questioni letterarie, non è forse da sperare che i partigiani dell'Allegoria si diano per vinti. Ma che fa questo? L'importante è che la questione sia giunta, come a me par che sia, a un grado di svolgimento avanzatissimo: in omaggio ai dotti uomini che stanno tuttora per la spiegazione allegorica non si vuol dire che essa sia risolta oramai. Al Bartoli fanno gran forza a non dover credere alla storicità (usiamo pure di questa parola) di Beatrice certe, all'avviso suo, contrarietà ed impossibilità logiche e psicologiche, come, per citarne una, quel finger Dante d'amar altre donne, affine di coprire il suo amore per Beatrice, senza metter questa a parte della finzione.

Ma, oltre che noi dei costumi e del modo di pensare e sentire di quei tempi sappiamo, bisogna pur confessarlo, assai poco, bisogna porre ben mente a un'altra cosa.

Dante, con ogni probabilità, nella *Vita nova* non narra tutto, nè tutto quello che ci narra lo narra a pieno, e, anche, molte cose, tra per riguardi facili a imaginare e per quella specie d'istinto cui obbedisce ciascuno che sia storico proprio, di ritornare e variare più o meno i fatti, anche, dico, è probabile che Dante molte cose narri non proprio scrupolosamente al modo che avvenivano.

Si trattava, domanderò, davvero di *schermi* nel fatto di quelle donne?

A proposito di una di esse intanto sappiamo, lo racconta Dante, proprio lui, che quella faccenda di quel suo schermirsi andò tant'oltre, che molti ne parlavano *oltre i termini della cortesia:* s'eran messe fuori delle ciarle, diremmo ora noi. L'amore dell'Alighieri per Beatrice, altissimo, nobilissimo, e che dopo la morte di lei andò a mano a mano crescendo sino a trasformarsi nel cuor del poeta in una specie di culto religioso e durò in lui quanto la vita, non impedì tuttavia, come è noto, che egli avesse altri amori: si sa per testimonianza del Boccaccio che anche da vecchio gli piacevano le belle donne. Ora qual meraviglia ci sarebbe da fare se anche nel periodo più fervido della giovinezza quell'alto e spirituale amore fosse stato intramezzato da qualche altro amore meno spirituale ed alto, o almeno da qualche tentazione o cominciamento d'amori siffatti? Qual meraviglia, qual fatto strano sarebbe mai che Dante, narrando l'amor suo per Beatrice, interpretasse, colorisse in altra maniera questi amori che ora desiderava non aver avuti?

Ben altre difficoltà e contraddizioni e impossibilità porta seco la interpretazione allegorica della *Vita nova.*

Potrà sembrare strano che Dante s'innamorasse a nove anni, sebbene e il Byron e il Lamartine ed altri poeti e non poeti hanno narrato di innamoramenti egualmente precoci; ma più strano assai deve sembrare che un fanciullo di nove anni s'innamori della filosofia e della sapienza, o dell'*Eterno femminino* o di qual altra astrazione psicologica o sentimentale.

E anche molto strano deve sembrare che Dante introduca o la filosofia o la sapienza o l'*Eterno femminino* in un serventese colle più belle donne di Firenze; e strano poi, stranissimo, non escogitabile, l'imaginare che Dante, con quel sonetto al primo dei suoi amici, (sonetto non compreso nella *Vita nova*, ma riferentesi indubiitatamente alla materia di quella:

> Guido, vorrei e Lasco ed io
> Fossimo presi per incantamento
> E messi in un vassel...,

intendesse d'esprimere il desiderio d'essere messo in un bastimento in compagnia della *Sapienza.*

Strane cose davvero! E chi mi dirà, dacchè l'interpretazione allegorica la stendono oggidì e a monna Vanna e a monna Lagia, e a Selvaggia e alle altre donne cantate da quegli antichi poeti, chi mi dirà di grazia che cosa vuole, per esempio, significare Lapo Gianni, in quella sua Ballata ove dice:

> Se quella donna che io tengo a mente
> atasse il suo servente
> Io sarei ribandito ora a Natale?

Ma troppi di passi simili si potrebber recare in mezzo, ai quali il metodo d'interpretazione allegorica o non saprebbe dare un senso o, volendolo pur dare, sarebbe costretto a darlo risibile e non ammissibile in nessun modo. Perchè insomma non si sa intendere come ai fautori delle allegorie erotiche dei nostri poeti antichi non sia mai avvenuto di fermarsi su uno dei più spiccati caratteri della forma allegorica medievale: la generalità. Vediamo. Pigliate il *Roman de la Rose*, se vi piace, o l'*Intelligenza* nei passi incontroversamente allegorici. Che trovate? Che gli elementi, i colori, i tratti della pittura obumbrativa della astrazione hanno quanto più si può del generico, rifuggono quanto più si può dal particolare e aneddotico.

La Vergogna, per esempio, nel *Roman de la Rose*, è una figura di donna che inchina il capo a terra ed ha il viso coperto d'un gran velo. Con tratti similmente generici sono ivi raffigurate la Pietà, la Bell'Accoglienza, la Paura, l'Ipocrisia, e allorchè il personaggio allegorico manifesta proprio pei comenti le qualità proprie, non dice mai nulla che si possa prendere per eccesso tanto quanto biografico: son sempre tratti generici, tipici.

L'Intelligenza nel poemetto omonimo è allegorizzata nella forma d'una bella donna, e dipinta secondo allora una bella donna s'intendeva e piacava. Ma l'autore si ferma lì. Non aggiunge che quella gentil donna era, mettiamo, di Firenze o di Roma, nè che ella andasse a conviti di nozze, o che, a certo tempo, le morisse il padre, o ella ammalasse e via dicendo. Anzi, si può andare più oltre, e si può molto fondatamente dubitare se sia mai avvenuto che gli allegoristi dottrinali, nel medio evo, abbiano usato mai adombrare un concetto generale in una persona storica. E però da questo solo si ha argomento e facoltà d'indurre che probabilmente neppure Virgilio nel quadro mitico del prologo della Commedia non figura nessun concetto astratto; egli figura un fatto aneddotico: il fatto che Dante, nell'imaginare e dipingere l'inferno e il purgatorio, fu ispirato e aiutato dalla lettura dell'*Eneide*. E così anche Beatrice nel Poema. Ella, checchè ne dicano e vecchi e nuovi commentatori, non è probabilmente la rappresentazione sensibile di nessuna astrazione. Ma è sempre Beatrice Portinari, diventata la più virtuosa, la più santa, la più sapiente, la più bella delle anime, ma sempre Beatrice, nient'altro che il vero e vivo spirito di Beatrice. Dante nel Poema scioglieva il voto espresso nella fine della *Vita:* « Spero di dire di Lei quello che mai non fu detto d'alcuna. »

Se il poeta avesse nell'amata donna adombrato il mistico concetto della Sapienza o della Teologia, il fatto corrisponderebbe a quelle parole, quando suonassero o significassero così: « Spero di fare di Lei quello che non fu fatto d'alcuna. »

Del resto, e anche a questo avrebbero dovuto pensare i paladini dell'ermeneutica allegorica, si trovano poeti dottrinali (esempio l'ignoto autore dell'*Intelligentia*) che, servendosi della forma allegorica, diedero a questa certi caratteri e atteggiamenti della maniera erotica: ma poeti lirici ed erotici che indubitatamente si servissero della forma allegorica, in altre parole poeti lirici ed erotici in tutta l'apparenza, dottrinali e filosofi nella sostanza, non è dato trovare, salvo che non s'abbia fisso il chiodo che il lirico tale o il lirico tale altro, o la tale o tal'altra schiera o scuola di poeti lirici abbia rappresentata questa specie di commedia, in verità assai strana non solo, ma anche assai difficile, per non dire impossibile, nella pratica della composizione.

Per trovar qualcosa di questo genere bisogna, o io m'inganno a partito, lasciarsi addietro i primi cinque secoli della nostra letteratura, e giungere fino alla *Donna imaginaria* del Magalotti.

Non mi si opponga il Convito: questa del Convito è questione da trattare a parte. E io sono col D'Ancona, sebbene poi mi spingo un po' più oltre, e credo insomma che anche le due prime canzoni del Convito siano nella loro natura, nella loro origine due vere canzoni erotiche e null'altro. A ogni modo non si dimentichi una cosa e se ne avverta bene un'altra: la prima, che Dante mette primo dei sensi delle composizioni il senso storico, e il senso storico di quelle canzoni è amoroso; la seconda che Dante dice che il lettore e il commentatore devono cercare e trovare nelle opere il senso allegorico, ma non dice, che io mi ricordi, che l'autore quel senso ce lo metta o ce lo debba mettere egli componendole.

Ma dunque, domanderanno, tutte queste *madonne*, tutti quei *fini amori*, tutta quella non mai variata, stereotipata, fredda cantilena d'amore dei rimatori dugentisti è proprio una realtà? Questi amori son veri amori? Quelle madonne che hanno così poco del vivo e del reale furono donne, vere, amate veramente da quei poeti? No; forse non furono: per quanto di tali cose noi poco o nulla sappiamo, pur è in sommo grado probabile che gran parte di quegli amori e anche parte di quelle donne non fossero altro che finzioni.

Ma in questo la questione dell'allegoria non c'entra nè punto nè poco.

Con molta probabilità molti di quei rimatori dugentisti non fecero neanche accentuare sino all'intonazione amorosa una specie di cicibeismo e di omaggio cortigiano, rispettoso forse, spesso aulatorio nel fondo, per le nobili signore con che ci si accostavano nelle corti e nei palazzi. Onde Bonagiunta a nome suo e d'altri poteva dire a Dante che i propri versi d'amore non erano veramente da amore ispirati. Altri poi di quei rimatori, e anche questa supposizione ha per sè una probabilità non piccola, cantavano una donna che non esisteva, o, per dir molto meglio, finsero d'a-

(1) Dante Alighieri, La vita nuova, illustrata con note e preceduta da uno studio per Alessandro D'Ancona. Pisa, libr. Galileo, già Nistri, 1881.

vere un'amante che non avevano per poter rimar d'amore, ch'è quanto dire per poter rimare, in un tempo che, secondo le consuetudini, non si poteva rimare se non d'amore. Son cose del resto che si son viste accadere in tutti i tempi e, quanto all'ultima delle due, il Vittorelli, da quel buono e dolce abate ch'egli era, la confessava di sè schiettamente:

Fingo amor, fingo sdegni, ecc.

Quanto ho detto di quelle finzioni di rimatori dugentisti resta suggellato da un gran segno di probabilità nel vedere che una parte di loro ai proprii versi amorosi facevano essi stessi la risposta in nome delle donne.

Ma sospetti di questa specie non possono toccar Dante, sebbene dal fingere un'amante che non si ha al fingere un'amante che in fondo abbia ad essere la filosofia o altro simile, non ci correrebbe mica troppo. Anche della Laura *molti sciocchi* (la frase non è mia, è di Alessandro Vellutello) credettero ch'ella non fosse una donna vera, sibbene una figura allegorica. La notizia di questa o poco dissimil cosa è data del resto dal Petrarca stesso in una sua lettera, dove egli molto bene la nega e deride, dicendo che, oltre che nessuno può fingere a lungo *sine magno labore*, l'affaticarsi per parere innamorato, sarebbe un affaticarsi per parer pazzo, e sarebbe però una gran pazzia. E, a dir vero, non aveva tutti i torti.

Ma io non so capacitarmi d'una cosa che a me sembra strana di molto, ed è questo volersi da taluni e valenti critici negare oramai ogni fede al Boccaccio come storico. Il Boccaccio ha scritto il Decamerone. E per questo? Ma vorreste forse, perchè uno ha scritto una corona di novelle o un romanzo, inabilitarlo a far fede come testimonio? Intanto in questi ultimi tempi molte cose circa Dante, che si sapevano solamente pel Boccaccio, sono state comprovate da altre autorità e documenti. E dell'amore di Dante per Beatrice il Boccaccio (di cui nessuno ha diritto d'affermare che volesse ingannare di deliberato proposito) dice ch'ei n'ebbe notizie da persone che avevano conosciuto i due: la sua testimonianza è adunque capitale e, sin che non si proverà che egli, dicendo così, affermava un fatto non vero, non vedo come si possa distruggerla con argomentazioni ingegnose. Ma poi c'è un testimonio anche più vecchio e più autorevole del Boccaccio, un testimonio che fu contemporaneo ed amico di Dante; amico, intendete? non solo conoscente, ma proprio amico.

E questi è Messer Cino da Pistoia, il *nostro amoroso Messer Cino*. Il quale in una canzone che in un codice della Nazionale di Parigi ha questa rubrica: *M. Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice*, confortò e cercò di consolare l'amico della perdita della donna amata. Tutta questa canzone è una riprova storica concludentissima della narrazione della *Vita nova*. E badate che non si può dire che vi manchi neppure il nome di Beatrice, dacchè esso dà fuori chiarissimamente dal verso:

Beata cosa ch'uom chiamava al nome,

che ripete in certa guisa e illustra quel passo tanto disputato della *Vita nova: La gloriosa donna della mia mente*, i quali molti chiamarono Beatrice che non sapevano che si chiamare.

Quand'anche non ci foss'altro (e d'altro pure c'è tanto), in cospetto d'un documento di così inconcussa autenticità (la canzone è ricordata come *di Cino* nel *De vulgari eloquentia*), d'un documento di così capitale importanza, di senso così ovvio e chiaro, si potrebbe, chiedo io, in nome della critica solamente dubitare della storicità di Beatrice?

Guardiamo piuttosto che a furia di tormentare in mille guise la storia, il senso della verità storica non ci abbandoni,

Come falcon che da signor villano
Di man si leva e fugge di lontano.

Adolfo Borgognoni.

LA CORTE E LA SOCIETÀ ROMANA

NEI SECOLI XVIII E XIX

Ill.mo signor direttore
della *Domenica Letteraria*
Roma.

La S. V. ha accordata una larga ospitalità nel suo pregevole giornale alla acerba critica che il noto erudito signor Ademollo ha fatto dell'opera mia: *La Corte e la Società romana*, della quale ho pubblicato i due primi volumi. Io non posso seguire il signor Ademollo nelle sue minuziose elucubrazioni, sia per la forna violenta che egli dà ai suoi attacchi, sia per non annoiare i lettori della *Domenica Letteraria*, e sia finalmente per non abusare della sua cortesia; mi consenta però che io dica poche parole in mia difesa, affinchè il mio silenzio non sia scambiato con una acquiescenza alle critiche del mio avversario.

E innanzi tutto, mi preme che il pubblico sappia che in un'appendice al mio terzo ed ultimo volume si troverà un esteso catalogo di tutte le fonti da cui attinsi le notizie e i documenti che ho pubblicati; lo che sarà anche una indiretta risposta alle domande che mi rivolge il signor Ademollo.

Ma, detto ciò, mi consenta che metta pure in guardia i lettori sui giudizi che egli fa delle cose mie, limitandomi a notare l'inesattezza di alcune censure. Egli, per esempio, mi canzona perchè ho asserito che la testa di un malfattore fu collocata, a perpetua infamia, sull'arco della porta di S. Spirito, ed aggiunge: *la vada a prendere*. Ebbene, quella testa fu là sino al 1846, e ve n'era un'altra sull'arco della porta Angelica, ed altre se ne vedevano sulle porte delle città dello Stato Romano, sino a che Pio IX fece togliere quel brutto spettacolo. Tutti i miei coetanei le hanno vedute.

Così il mio critico mi censura perchè il *bruciamento* del corpo di un malfattore lo chiamo *rogo*: « Che rogo, esclama impazientito, quella era una *cremazione!* » Il signor Ademollo è troppo côlto per ignorare che si distingue il *bruciato vivo* dal *bruciato morto*; quella era una pena inflittiva ed infamante, questa una pena meramente infamante, come l'esposizione delle teste; ora la *cremazione* antica e moderna è un fatto igienico, e quasi un onore che si rende al corpo dell'estinto; ora perchè vuol chiamare *cremazione* un atto compiuto in disprezzo, in odio del condannato?

È questo condannato egli vuole che fosse giustiziato sulla piazza di ponte S. Angelo, tanto piccola allora e tanto disadatta ai bruciamenti, e ciò sulla fede del boia Bagatti. Ma costui non era nè un cronista nè uno storico; e tra lui ed il mio abate Benedetti corroborato dalle memorie comunicatemi dal duca Don Michelangelo Caetani per un fatto avvenuto sotto le finestre del palazzo ove abitava il principe di Teano suo zio, mi permetto di credere al Caetani e al Benedetti piuttosto che al Bagatti che può pure avere errato, almeno una volta. È vero che l'annotazione del Bagatti è confermata dalla notizia che dà il *Cracas* di quella esecuzione capitale (secondo la pubblicazione che ne ha fatto l'Ademollo), ma in ogni modo, se errore vi ha, fu in piena buona fede, e sulla scorta di memorie attendibili del tempo.

Così mi consenta che, piuttosto che abbandonarmi alle sue ipotesi intorno alle vivande che il cardinal De Bernis mandava quotidianamente alla Santa Croce, io creda ai due commensali del cardinale che videro e notarono il fatto, tanto più credibile perchè è notorio come il cardinale ambasciatore facesse una corte palese e scandalosa alla principessa. Ma il signor Ademollo mi domanda: chi è il conte Benincasa d'Ancona? Ed ecco che io lo contento. Egli fu l'ultimo di un'illustre famiglia anconetana, della quale esiste il bel palazzo medievale in via della Loggia; e la egregia contessa Giovannelli, unica sua figlia superstite, mi ha comunicato quella e altre notizie non ancora da me pubblicate, che si conservano nell'archivio privato di sua famiglia. E aggiungo, per tranquillità del signor Ademollo, che non solo è vivente la figlia del conte Benincasa, ma anche una figlia dell'abate Benedetti la quale è Costanza Benedetti, vedova Cicognani, mia suocera.

Mi rimprovera poi, il signor Ademollo, per un errore di nome commesso nel parlare dell'Alfieri, dal che deduce che non ho letto l'autobiografia dell'Astigiano; ebbene, l'ho letta e nondimeno sono caduto in quell'errore che ho già corretto; e non vuole che io abbia consultato altri *diarî*, mentre ne ho consultati cinque (1); e così passando di ipotesi in ipotesi vuole che io abbia preso dal diligentissimo Vicchi la nota dei doni nuziali fatti alla duchessa Braschi, mentre quella nota io la posseggo non solo, ma sono stato io stesso che ho dato le notizie su quei donativi al Vicchi, prima che egli ne pubblicasse il catalogo illustrato.

Sul capitolo dei *Miracoli*, non potendo il signor Ademollo impugnare la verità delle cose narrate, le chiama rancidumi, ecc. Eppure sono in fiore tuttora le devozioni per la madonna di Lourdes e della Salette in Francia, e in Italia, fra le altre, quella della madonna di Loreto e l'altra di Santa Maria del Parto in Roma. Nè basta: è l'attuale pontefice che ha santificato il Labre, il quale fu beatificato da Pio IX; e nondimeno egli giudica le mie sobrie osservazioni: *combattere mulini a vento*.

Non vuole che io sappia nulla del conclave di Venezia, salvo ciò che fu pubblicato; ed io posseggo una preziosa corrispondenza diplomatica, inedita, del segretario del conclave, della quale ho pubblicato una sola lettera nel secondo volume.

Egli vuole che io giudichi il Chigi *innocente* del tentato veneficio sulla persona del cardinale Carandini; ed io preferisco crederlo reo, piuttosto che supporre il Carandini così tristo calunniatore; la Commissione di Stato (specie di alta Corte di giustizia) una caterva di bricconi, mentre ne facevano parte uomini di specchiata probità; nè voglio credere che papa Braschi volesse rovinare i Chigi così indegnamente, perarricchire i suoi. Del resto le notizie sul Chigi le ebbi dal suo nipote Don Michelangelo Caetani.

Il signor Ademollo poi, nella critica della povera opera mia, segue un sistema curioso. Se io taccio la fonte da cui trassi le notizie e se queste non erano già a sua cognizione, per quanto conformi al vero, le impugna, le contradice e vuole che loro si tolga ogni fede; se poi le mie notizie sono basate su documenti autentici ed inediti come le memorie del Verri, del Vera, di Arezzo e di altri, allora, pur riconoscendo che l'*esposizione si rialza un poco*, esclama: « Ma credete che sia merito del Silvagni? Neanche per ombra. — Quando si trova qualche cosa di buono, o di meno cattivo, si può esser sicuri che non è farina del suo sacco. »

Sul metodo da me seguito, non mi difendo; non la pretendo a grande erudito, nè tengo a segnalarmi per l'eleganza dello stile: ho posto un certo studio a distribuire la materia in modo che il lettore non s'annoiasse. E pare che uomini come il Mamiani, il Masi, il Reumont, il Gregorovius (il quale cita nella sua Storia di Roma un mio libro pubblicato nel 1866) ed altrettali, non siano dell'avviso del mio critico; e ciò è quanto m'importa: come grandemente mi compiaccio, me lo perdoni il signor Ademollo, del giudizio favorevole delle riviste e dei giornali più autorevoli italiani e stranieri e di quello del pubblico, di gran lunga più benevolo e forse più giusto del suo: e lo prova il fatto, che per non aver esso sgradito il mio libro ho potuto, godo a dirlo, mettere in corso la terza edizione del primo volume.

Del resto, ai minuziosi appunti e alle innumerevoli accuse del signor Ademollo, che svelano apertamente, più che amore di verità, un astio non so come provocato, non ho voluto rispondere, perchè, lo ripeto, avrei, come ha fatto lui, annoiato il lettore e abusato della cortesia del giornale. — Però dalle poche risposte date si potrà giudicare dell'importanza delle relative accuse e così delle altre di cui non mi curo.

Io chiudo questa lettera, signor direttore, con un'avvertenza per il signor Ademollo: a lui niuno nega l'erudizione e la conoscenza delle cose che scrive; ebbene, critichi pure quanto vuole, ma ritenga che a farlo nella forma da lui seguita, cioè così aspra e aggressiva ed abbandonandosi alle ipotesi più ingiuriose per gli autori che prende ad esaminare, non ci guadagna nè la sua fama, nè la sana critica.

E protestandomele riconoscente per la cortesia usatami, La prego di credermi

Forlì, 2 febbraio 1884.

Suo devotissimo
David Silvagni.

A questa lettera il signor Ademollo risponderà, forse, nel prossimo numero.

(1) Non questo solo errore, ma ogni altro che fu rilevato nel primo volume, è stato corretto nell'edizione nuova che se ne sta facendo. Nè il signor Ademollo avrebbe dovuto dimenticare che ho ricercato e richiesto io stesso le correzioni e le aggiunte. (Vedi avvertenza al primo volume.)

OPERETTA

Oliviero Basselin era innamorato e cantava. Cantava mentre le acque verdi della Vire facevano girare la ruota del suo molino; cantava e l'eco ripeteva il suo canto nella vallèa e nelle colline tutte liete di verde; cantava, e le sue canzoni erano allegorie sarcastiche per la robusta normanna che avea sdegnato il suo affetto.

Avrebbe egli supposto, quell'ignoto mugnaio, che alla distanza di quattro secoli la storia avrebbe a noi ricordato il suo nome? Poteva egli immaginare mai che quella sua canzone, successivamente modificata così come i tempi volevano, sarebbe stata la pietra angolare sulla quale il *vaudeville* avrebbe visto sorgere l'edificio della sua fortuna?

Fare oggi, qui, la storia del *vaudeville*; indagare quando e perchè perdette il suo antico titolo di *vaux-de-Vire* conservatogli dal Vauquelin de la Fresnaye; seguire nel suo progresso e nella sua storia la canzone licenziosa che dal Ponte Nuovo, dove il savojardo Philippot la cantava alla folla sghignazzante, salì alle baracche degli istrioni da fiera, e poi, alla fine del secolo scorso, fino agli onori di un teatro costruito apposta; tener dietro a tutte le trasformazioni sue, per le quali, partendo dalle oscenità volgari della *Comédienne Bellerose* e passando per *Arlequin taquin* e *Arlequin cruello*, giunse al *Tromb-al-Cazar*, al *Bataclan*, all'*Orphée aux enfers*, alla *Vie parisienne*, sarebbe opera inutile, forse non facile, certamente noiosa.

E d'annoiarmi per altri, non vedo punto la necessità. Faccia cotesto studio cui piace.

Però, e in risposta a quei molti che credono il *vaudeville*, l'operetta, frutto della nequizia dei tempi moderni, bene è accertare che il *vaudeville*, nato dal popolo, avversato dagli artisti, perseguitato dal Governo, spregiato, vilipeso, vinse la lotta perchè era una manifestazione arguta e briosa del sentimento popolare.

È di moda sbraitare contro l'operetta, e abbondano i Catoni che s'arrogano il diritto di invocare contro di essa tutta la severità ufficiale dello Stato, in nome — come essi dicono — dell'arte, della moralità, e d'altre belle cose.

Ma l'operetta non aspira ad essere arte; e sopratutto non vuole essere morale; chè altrimenti mancherebbe a lei ogni ragione di vita. Che colpa ha lo specchio se fa giallo, perchè è giallo il viso di colui che vi guarda dentro? L'operetta è quello che è; anzi quello che deve essere. Dato che sia immorale, non dovete, o Catoni, darne colpa allo spettacolo; datela, semai, agli spettatori.

Già, a voler dire esattamente, la parola immorale è assai impropria; imperocchè si può essere in vario modo immorali. In questo caso, meglio che immorale, dovrebbe dirsi che l'operetta è impudica.

Impudica? dove? in che modo? nella parola, forse? Ma il dramma e la commedia superano, in questo, di gran lunga l'operetta, e nessuno ha osato di lamentarsene, perchè dramma e commedia ripetono i drammi e le commedie della vita vera, e creano sulle tavole sceniche un piccolo mondo che pei suoi vizi e per le sue virtù, per le sue passioni e per le sue abitudini, è lo specchio e la copia fedele del mondo più grande che vive e che s'agita fuori. Per modo che se nel dramma e nella commedia spira l'alito di passioni che ai Catoni paiono immorali, segno è che quelle passioni immorali sono nella società; altrimenti nè il commediografo le dipingerebbe, nè il pubblico le accetterebbe.

È dunque impudica l'operetta nella forma, per le nudità, formosamente plastiche e più o meno ovattate, che s'offrono all'ammirazione di giovanili desiderii e di senili concupiscenze impotenti?

E se è per questo che strillate tanto, o Catoni, potete voi mettere in dubbio che sia impudica, come l'operetta è impudica, la società nell'organizzazione sua e nelle costumanze sue?

Non parliamo della convenzione, che è varia sempre secondo i varii paesi, per modo che è lecito, secondo il pudore sociale, a tanti gradi di latitudine quel che è a tanti altri gradi vietato.

Ma, pur secondo le costumanze nostre, è ella pudica questa società, che dell'impudicizia dell'operetta si scandalizza tanto? O crede ella forse che il popolo non abbia imparato, con tanta copia di mezzi, a ragionare dei suoi pregiudizi?

Una signora, rispettabile e onesta, può, senza in alcun modo decadere nella stima pubblica, offrire nude in una festa alla mascolina ammirazione e alla femminile invidia le spalle e viceversa, e lasciarsi stringere fra le braccia d'un uomo che respira l'alito che emana dalla bella persona.

Or chi sa dire perchè quell'amplesso sia lecito quando la musica suona, e sia prima e dopo vietato? E per quale ragione quella signora, che del petto alabastrino mostra la parte superiore, temerebbe di disonorarsi mostrando la parte inferiore? E perchè le sarebbe colpa mostrare a mezzogiorno quel che mostra a mezzanotte, tranquilla e sicura nella sua onesta fierezza?

Voi, Catoni, che contro l'impudica operetta scagliate tante frecce spuntate, non dovreste dimenticare che, se la nudità è una colpa, sono colpevoli tutte, le vostre mogli e le vostre figliuole comprese, che d'estate, quando il sole implacabile saetta rabbiosamente i suoi raggi sul monte e sul piano, lasciano ammirare a noi, da una rotonda di stabilimento balneare, i più intimi recessi della loro bellezza, appena velati da un pretesto di veste incollata al corpo. Io non credo che ci sia colpa nè nell'una cosa nè nell'altra; ma se la colpa deve esserci, sia eguale e giusto il giudizio.

E se trovate colpevole nell'operetta qualche frase arrischiata, perchè alle vostre fanciulle permettete la lettura dei giornali, che tutto raccontano senza riguardi e senza sottintesi? E prima di chiedere alla legge di colpire l'operetta per vendicare la moralità offesa, perchè non chiedete alla legge di sopprimere le quarte pagine dei giornali, dove, esposte nei termini più precisi, possono le vostre figliuole apprendere le meravigliose prerogative della *Injection Brou*, e delle capsule al Cubebe o al balsamo di Copaibe? Credete forse che quegli avvisi, perchè son bollati e vidimati dal Procuratore del Re, siano — nel concetto che voi della moralità avete — meno immorali di una scurrilità di Pulcinella o d'una canzoncina d'operetta? Credete forse che — se pare a voi immorale mostrare in pubblico il seno... e il resto — sia meno immorale la mostra che le vostre fanciulle fanno ai bagni di mare e nelle feste, di quella che altre fanciulle fanno in una sala di spettacolo pubblico?

A tali domande, o Catoni, risponde il sentimento popolare che dell'operetta non comprende la colpa, e ne accetta le virtù — cioè la spensierata, folle gaiezza che riposa dalle fatiche quotidiane — e vi lascia a blaterare contro le immoralità immaginarie, predicatori solitarii e inascoltati.

Altri sostiene che l'operetta non è solamente per questo condannabile; che anzi il suo torto maggiore è di demolire col piccone del ridicolo l'edificio sociale.

Ma questo edificio sociale è stato, la Dio mercè, assai volte demolito e riedificato, da avere tutti ormai l'obbligo d'esser persuasi che l'uno e l'altro fatto non sono opera di volontà solitarie o di capricci senza giustificazione, ma avvengono per necessità di tempi e fatalità di destini.

Si può, volendo perdere inutilmente tempo, discutere se la grande trasformazione sociale, specialmente avvenuta dalla metà dello scorso secolo in poi, sia stata un bene od un male, a cagione della sua maggiore o minore opportunità. Ma la discussione non può fare sì che quello che fu ed è non sia stato e non sia.

Se la critica ha demolito la religione; se la storia ha svelato qualche bruttura di re; se le concessioni alla libertà del pensiero han generato la ribellione a ogni principio d'autorità, se la scienza ha distrutto tanti ideali, che colpa ha l'operetta, se segue, come tutti, e nella sua sfera d'azione, questa legge di progresso sociale?

Imperando Luigi XI o Filippo II, nessuno avrebbe pensato mai a far ballare il *can-can* dal consesso degli Dei, nè, al tempo di Luigi XIV, Menelao sarebbe apparso sopra la scena. Voi, operettofobi, potrete, se vi pare, discutere se sia male o bene che il progresso sociale abbia scemato l'autorità delle religioni, e decretato il principio della sovranità popolare. Ma è ridicolo accusare l'operetta soltanto d'una colpa che — se è colpa — è generale nella società moderna.

Voi dite che l'operetta è dannabile, perchè ha contribuito a deprimere la poesia, a distoglierla dal drizzare il volo verso i mondi ignoti dove si sublimano gli ideali. Ma voi allora dovreste, se siete giusti, cancellare d'un tratto di penna tutte le conquiste fatte dallo spirito umano.

In questa epoca nostra, che cerca in ogni modo di far popolare la scienza; oggi che tutte le stelle hanno uno stato civile, e sono contate, misurate, pesate; oggi che l'elettrico e il vapore hanno vinto le distanze; oggi che nelle contrade più selvagge e meno note la civiltà ha portato, primo regalo, le armi da fuoco; oggi che al valore personale s'è sostituita la forza delle artiglierie; oggi che si doma la natura nelle sue forze più poderose; oggi che si forano i monti, e la marea dell'Atlantico serve come forza motrice, e il fulmine di Giove è fatto cosa ridicola; oggi insomma, che tutto, il mondo fisico e il mondo morale, s'è umanizzato, democratizzato, — come volete pretendere che la società moderna abbia a spiegare il volo verso gli ideali? Quali ideali, in nome di Dio? E se la società tutta è così, perchè tanto inutile e ingiusto gridìo contro una sola forma di manifestazione dei suoi bisogni, delle sue abitudini, delle sue tendenze?

Lasciate in pace l'operetta, che vive della sua vita, nulla togliendo agli altri, in un ambiente che è tutto suo, gaia, spensierata, folle, senza pretensioni, senza rancori, senza velleità di rivalità gelose e di invidiose emulazioni.

L'arte non ha nulla che fare coll'operetta, nulla da sperarne, nulla da temerne.

Chi accusa l'operetta d'aver procurato la rovina d'altri spettacoli teatrali, dice cosa non esatta, non vera; perchè non è l'operetta che crea il pubblico, ma è il pubblico che la crea, manifestazione dell'arguzia critica popolare.

In quanto alla moralità, ho già detto. A voler essere ossequenti a questa idealità così come logicamente s'intende e si comprende, occorrerebbe appartarsi dalla società e andare a cercare nella Tebaide qualche caverna di eremita antico.

Bisogna accettare il mondo com'è, e non pretendere di crearlo come ciascuno vorrebbe che fosse. Se l'operetta fa, come i Catoni dicono, furore, è segno che il pubblico la chiede e la vuole. E se qualcuno poi, facendosi schiavo a pregiudizi non ragionevoli, persiste a gridare all'operetta il *vade retro Satana*, costui ha libera scelta fra la meditazione dell'Apocalisse e il recarsi a Ponte Molle a sputare sul Tevere, procurandosi così un divertimento moralissimo, economico, e prosciugante. Chè tanto, in fatto di tendenze popolari, ogni discussione è inutile e ogni contrarietà è vana.

E. Monnosi.

ROMANZI E RACCONTI

SUL TEVERE, di GRAZIA PIERANTONI-MANCINI — Roma, Sommaruga, 1884.

La letteratura femminile degenera, per colpa dei maschi e anche un poco delle femmine. La religione romantica del sesso muliebre, che ebbe per codice il bello ed eloquente libro di Michelet, va correndo a gran passi al tramonto, e nel contatto e nel contrasto sessuale il maschio ridiventa a grado a grado brutale. Il culto gentile e pietoso della debolezza scade pel natural ritorno della coscienza e dell'orgoglio della forza, e non più la *donna*, quel mito amabile e caro del romanticismo, raccoglie in sè tutte quante le perfezioni umane. O ninfa Egeria, o verde ninfa che dal folto delle selve romantiche, tutta suffusa d'un pallore perlato e circonfusa d'un velo azzurro vaporoso, suscitavi col volgere degli occhi i poeti d'amore, come Giugno suscita dalla terra le cicale canterine, tu pure sei scomparsa. Chi mozzò le penne remiganti delle ali alla dolce angela di Michelet? Ella non più transvola invocata e gentile nel grande spazio del cielo e nel desiderio degli uomini; ma trascina il suo ventre dorato e tutti gli avanzi dello splendore antico sul fango della terra. Messalina ha sopraffatto la madre dei Gracchi, direbbe un academico; ma lasciamo la retorica.

La femmina letterata segue il crescente deperimento di tutto il sesso. Ci è stata un tempo, ci è stata anzi in tutti i tempi una singolar concordia di benevolenza e di ammirazione pei frutti dell'intelletto femmineo: la storia delle donne che, forviando dal destino naturale del sesso, giunsero con più o meno di fortuna a modellare la difficile materia dell'arte, è tutta intonata sull'inno trionfale; e, a malgrado delle brutali opposizioni e delle gelosie mascoline, da Saffo alla Sand, tutte le scrittrici furono festeggiate e celebrate come la Corinna della Stael. Quale costante corte di adoratori e di laudatori si tenesse d'attorno la marchesana di Pescara, veggasi dai sonetti michelangioleschi; poi, dalla prima novellatrice di prosa, che fu la reina di Navarra, alle più misere mandriane d'Arcadia, alle romanzatrici francesi della decadenza borbonica del primo impero della rivoluzione di luglio, alle improvvisatrici e poetesse italiane della libertà assorgente e insorgente, è tutto un piegarsi di schiene maschili e un tripudio e un trionfo. Tullia d'Aragona, brutta meretrice e seccantissima rimatrice del secolo decimosesto, conquistò per quel vilissimo peccato del facile verseggiare più amadori

ammiranti, che non molte belle donne per virtù della bellezza: le altre, in ogni paese e in ogni tempo, furon quasi sempre brutte come Tullia e più o meno indulgenti all'amore non comandato ma in genere non esercitarono officialmente la professione del meretricio: Aspasia ebbe poche prosecutrici tra le femmine neolatine. Anzi, le poetesse italiane della nostra rivoluzione alla gloria poetica congiunsero il vanto delle più gentili e più sante virtù famigliari.

Singolari ed esemplari queste donne italiche, le quali, mentre le francesi portavano per l'Italia i loro stolti amorazzi e la malsana fantasia, accendevano alla gran fiamma dell'amor patrio e al mite fuoco ardente sul lare casalingo la vena o virilmente calda come quella della Mancini-Oliva, o santamente affettuosa come quella della Fuà-Fusinato, o fluida e copiosa come quella delle improvvisatrici celebrate con tanta effusione d'animo dal buon Settembrini. E con quanta religione furono elle adorate!

L'ideale romantico della donna era in esse come incarnato e transumanato dalla divina facoltà della poesia; e a quegli uomini che cercavano fuori dell'orbita terrestre la felicità e la perfezione della vita, veramente apparvero in forma d'angeli che battessero le ali azzurre nella più pura e più alta serenità del desiderio. Poi caddero dalle ali le penne; e nella gran ruina dei mobili ideali romantici, le angelette precipitarono nel fango della vil prosa. E in questo fango guazzano con gli altri ranocchi della nostra paludosa letteratura, alcuna crocidando più alto, le altre più stridulamente di questi. Nel nostro *demi-monde* letterario Aspasia e Tullia d'Aragona non tarderanno a risorgere, e resteranno padrone del campo, finchè l'evoluzione progressiva dello spirito italiano non giunga a un sì alto e felice grado, da consentire ai maschi e alle femmine di dedurre dal lavoro non contaminato dalle volgarità del mestiere una nobiltà nuova e quasi un'altra ideale aureola di gloria. Per ora, le donne che scrivono si possono dividere in due categorie: le dilettanti, e quelle che, costrette a combattere sui campi tuttavia sterili dell'arte la lotta per la vita, soggiacciono necessariamente allo squilibrio sessuale e alla diminuzione di dignità e di autorità recata dalla eguaglianza e dalla soverchia comunione mascolina. La signora Grazia Pierantoni-Mancini rientra nella prima categoria, poichè veramente ella è una dilettante di poesia e di prosa: dilettante, intendiamoci, nel primitivo e miglior significato di persona che faccia esercizio d'arte per proprio diletto estetico e per ginnastica mentale.

L'arte è per lei come un culto e una tradizione familiare, ch'ella prosegue modestamente lungi dal brusìo della folla. Così tutta la sua opera letteraria ha poche ambizioni e non si lancia alle nuove vie dell'arte. Cominciò con la poesia, poi cadde anch'ella tutta nella prosa; ma nella prosa non volle o non seppe tentare qualche ardita impresa, come fece con grandissimo ingegno e con maschile serietà di dottrina la povera Emma, come fa ora con ingegno non minore ma con minor preparazione e con molto tumulto la Serao. Le belle penne dell'angelo materno son rimaste in casa, e la signora Grazia non può rassegnarsi alla rovina dell'ideale femminile. Il nuovo indirizzo dell'arte è dunque pienamente aborrente dalla sua educazione dalle consuetudini della sua vita dagli esempi materni, ed ella si trova per necessità attendata in piena reazione. Le sue novelle son di formazione ibrida, poichè stanno parimente lontane dalle antiche folte selve dei fantastico e dai novi pingui campi della verità e della esperienza. Come potrebbe la figliuola di Laura Beatrice Mancini-Oliva, la fedele e gentile moglie d'un senatore avventurarsi alle audaci induzioni della morale moderna o drizzare i padiglioni della sua arte tra i formaggi fetenti e le femmine partorienti di Emilio Zola? L'ombra materna verrebbe nel sonno a rimproverarla.

Così ella è costretta a tenersi entro i confini d'un realismo borghese e mitemente ottimista, che chiude un occhio sulle miserie umane, e abbellisce tutte le rappresentazioni con una vernice di color vario gradevole alla vista; e molta parte della sua forza resta in conseguenza inerte. Per contrario, molte altre facoltà più specialmente femminili trovano agio e materia di sviluppo. Così un senso di gentilezza e di eleganza nel contenuto e nella forma, e la parsimonia e l'armonia, e un calor d'affetto animante tutte le pagine, ne fanno una delle letture più piacevoli e più care che la presente letteratura ci offra. L'altro romanzo, *Alla finestra*, peccava forse di esuberanza, ed era un po' dilavato; ma l'ultimo, *Sul Tevere*, è nervoso, rapido, vivo, e si legge tutto in un fiato; e si lascia dietro come un'onda odorosa, che per molti olfati è alquanto più grata che non il puzzo del vomito di Coupeau.

P. S. Eudonimo.

NELLA SETTIMANA

Enrica Zerbini è stata assoluta. Il processo, volgare in sè stesso, era divenuto importante pel chiasso che se n'era fatto. L'imputata è una femmina da trivio, viziosa, oscenamente impudica. Il suo difensore, abilissimo, non è riuscito a trovare in lei una passione forte, nobilmente sentita, scusabile forse anche in trasporti inescusabili e fatali.

Parlando per lei, ha dovuto isolarla, chiuderla nel cerchio del processo, discutere sulle prove addotte, cavillare sugli indizi, tanto per far dubbio sele coscienze dei giudici se ella sola fosse colpevole dell'assassinio d'un uomo.

Or dunque chi spiega il fermento che a Bologna, dove s'è svolto, il processo ha suscitato? Chi spiega per quali sentimenti una nobile e còlta città come Bologna s'è così stranamente commossa in favore di quella donna, tanto da trascendere a manifestazioni deplorevoli, tanto da impensierire le autorità di tumulti non facilmente dominabili?

È un mistero che non val la pena di indagare, una ragione che è ozioso chiedere; non si discute con la coscienza pubblica, quali che siano, buone o cattive, le impressioni che la muovono.

E d'altra parte, che la Zerbini sia o no stata assoluta, poco importa.

Tutt'al più è da considerare che, per dati di fatto provati, per indizi evidentemente giusti, per dimostrazioni in nessuna maniera confutabili, tre persone sole avevano dovuto avere complicità nell'assassinio dell'orefice Coltelli. Per due di esse, l'innocenza fu dichiarata dai giudici; per l'altra dai giurati. Per la qual cosa pare logico inferirne che il Coltelli dovè morire di sonno, e che i particolari, trucemente feroci, del suo assassinio, furono fantasiosamente immaginati dalle autorità.

Ma non su questo terreno si può discutere. È a discutere bensì l'opera di coloro cui è commesso l'obbligo di tutelare la legge e la moralità pubblica. Imperocchè pare sconveniente che le autorità permettano la continuazione di un processo nelle condizioni in cui ha dovuto svolgersi, con la pressione enorme che — per ragioni vere o false, non monta — una cittadinanza intera faceva sulla coscienza del magistrato popolare. E più sconveniente ancora, d'una sconvenienza indegna e ridicola, pare il permesso delle autorità anche, coi telegrammi ufficiali, corra in Italia e fuori la notizia che la Zerbini è stata assoluta.

Dovevano la notizia dare i giornali; non il Governo. Il quale, se a volte — ed è a deplorarsi — crede, per ragioni sue, di vietare che diffonda il telegrafo questa o quella notizia, non doveva in questo caso consentire che, per telegramma ufficiale, fosse noto un verdetto che — non per sè stesso, perchè, è quale esso sia, rispettabile — ma pel modo come fu pronunziato, è una grave offesa e profonda alla moralità pubblica.

***

Nel venturo mese di marzo, sarà riunito a Roma un congresso di spiritisti.

La novella farà ridere le persone serie, ma non sarà per questo meno vera. E sono ventitrè secoli che questa fiaba dello spiritismo va in giro!

I Greci e i Romani credono alla possibilità d'evocare i morti e corrispondere con loro. Nella leggenda poetica, Ulisse evoca l'ombra di Tiresia; nella mitologia, Orfeo discende all'inferno per rivedere Euridice; nella religione si include nelle pratiche e nei riti del culto l'evocazione degli spiriti; nella filosofia, Platone e Pitagora sostengono che gli spiriti possono comunicare con uomini vivi.

Da allora in poi la civiltà ha progredito in modo assoluto; e in questa parte, ecco i frutti della civiltà.

Dalle leggende omeriche si passa alle affermazioni di fatto. Fox dice che può evocare gli spiriti; e trova a centinaia uomini che gli credono.

Nel 1864, Douglas Home corre l'Europa, e dà ovunque serate spiritiche, dove, in presenza di gente còlta e seria, fa *toccare* — s'intenda bene, *toccare* — le mani degli spiriti evocati da lui.

Ippolito Rivail, detto Allan Kardec, trova a migliaia i suoi proseliti; e, cosa mirabile, anche nel mondo degli scienziati e dei letterati.

Si son fatti processi nei tribunali per sapere se fossero vere o no certe *fotografie* di spiriti. Ora il congresso si raduna a Roma per assistere alle esperienze della materializzazione degli spiriti! Sicuro, i morti torneranno, non più parvenze paurose, ma in carne ed ossa, fra noi.

E pensare che a tali scempiaggini c'è della gente che presta fede indistruttibile!

***

Pietro Calvi ha ottenuto qui, al teatro Valle, un lietissimo successo col suo dramma *Bianca Capello*.

Il Calvi è un autore giovane, modesto, studioso, innamorato dell'arte sua.

Il successo della *Maria di Magdala* avea già fatto noto il suo nome; e ora questo conferma le molte speranze che l'arte avea concepito di lui.

Del merito del lavoro non parlo; chè non è questo l'officio mio. Solamente amo dire che non parmi ragionevole accusa quella che si è fatta al Calvi di non avere rispettata la verità storica.

Perchè, io penso, altro è la storia, altro è il dramma. Il quale, per essere efficace e rispondente alla natura sua, non può estrinsecarsi negli avvenimenti che la storia ha fatti di ragione comune.

Si abbassa stranamente il concetto che della storia e della missione sua abbiamo, a ritenere che abbia essa potuto tramandare a noi il ricordo di una persona, altro che in quello che può avere in qualunque maniera attinenza alla vita pubblica.

E di questa, il dramma, se non sia per titolo di eccezione, non deve occuparsi.

Il dramma non può non essere intimo, tutto privato, isolato in una cerchia di sentimenti, di passioni, di affetti, che col carattere della persona, anche se per altri fatti appartenente alla storia, non hanno nulla che fare.

Il dramma deve essere vero, efficace, umano; deve svolgersi in un ambiente in cui tutto il pubblico, non il pubblico solo dei dotti, possa, per le sensazioni che il dramma suscita, rimanere e sentirsi a suo agio. E se a queste condizioni il dramma risponde, il dramma è buono. Fare diversamente, equivarrebbe a confondere singolarmente la natura e la missione d'un lavoro teatrale, e la natura e la missione della storia; due cose essenzialmente diverse.

***

Dopo una lunga tormentosa agonia, è morto a Parigi Eugenio Rouher.

Il suo grande e vasto ingegno, il criterio che della scienza di governo aveva, lo collocarono, aiutato da opportunità di tempi, al fianco del terzo Napoleone.

E di lui divenne il più fido e autorevole consigliero. Lo chiamavano vice-imperatore, e l'appellativo era giusto. E quando gli avvenimenti degli ultimi trent'anni saranno esattamente noti, sarà possibile giudicare dell'influenza che egli ebbe sugli avvenimenti stessi, e sui destini dell'Europa.

L'Italia non può avere per il Rouher, che le fu sempre nemico, parole di rimpianto sincero.

Il suo famoso *jamais*, orgogliosa e inane profezia, contestava a noi il diritto su Roma, sospiro di tanti secoli, aspirazione di tanti martiri, sogno di tante generazioni.

***

In questa stessa rubrica, pochi numeri indietro, ebbi a dire che spesse volte era ragionevole molto dubitare se l'uomo non sia, per gli istinti suoi e per le sue abitudini, l'animale più perverso della creazione.

Molti fatti potrebbero confermare una opinione simile. E più di tutti l'ultimo, quello che è accaduto a Ecouche, dove un uomo, anzi un animale che per ignominia dei simili suoi ha avuto il dono della parola, è entrato nel cimitero, ha scoperchiato le tombe dove erano chiusi alcuni bambini morti, e su quei bambini ha commessi di quegli atti che a ogni onesta coscienza ripugna persino di dire.

Ed anche a favore di un bruto simile la società moderna avrà compiute le conquiste dello spirito liberale moderno; anche a favore di un bruto simile la legge, austera e giusta, interverrà coll'autorità sua per garentirgli i diritti della difesa.

È illiberale, paradossale, lo so, invocare in certi casi la giustizia pronta, inesorabile, che il popolo fa del sentimento umano offeso. La legge può condannarlo; ma alla fin dei fini la legge di Lynch è, per certi casi, grandemente giusta e seria.

L'orizzonte politico d'Europa è minaccioso e scuro. Le violenze dei partiti anarchici, il sentimento disperato che li spinge a gittarsi a capofitto nel buio da cui tutti sperano senza nulla temere, impensierisce seriamente i governi.

Nè da tanti timori sono immuni la Francia, coi suoi ordinamenti repubblicani, o l'Inghilterra che è, come l'Italia, lo Stato più libero del mondo moderno. Il governo austriaco ha dovuto dichiarare a Vienna lo stato d'assedio; espellere agitatori; interdire riunioni; frenare la già ristretta libertà del pensiero. Nè pare sicuro che tali misure repressive gioveranno; chè anzi, spesse volte, la soverchia repressione conduce a risultamenti opposti a quelli che se ne sperano.

In mezzo a tanta agitazione, l'Italia sola continua a rimanere tranquilla. E voglia il cielo che questa tranquillità, propizia tanto al progressivo sviluppo delle forze nostre, abbia a continuare.

***

L'imperatrice di Germania ha istituito un ordine nuovo, ricompensa alla fedeltà, all'annegazione disinteressata e affettuosa. E l'iniziativa della augusta signora ha trovato grande favore in tutta Europa.

Il nuovo ordine è destinato a quei domestici che per quarant'anni consecutivi avranno servito in una stessa casa.

La Domenica.

IN BIBLIOTECA

OLGA OSSANI — *Favoleggiando* — Roma, 1884.

Il nome della signorina Olga Ossani non può essere ignoto ai lettori della *Domenica letteraria*, come non è ignoto a chiunque segua il movimento della letteratura contemporanea. Un suo volumetto di novelle, *Ore tristi*, notevole per la gentilezza esteriore e pel calore d'affetto che animava l'intima essenza di quei bozzetti, singolare per una certa elegante bizzarria e per audacia fantastica, fu letto avidamente e largamente lodato. Le fiabe pubblicate ora coi tipi della tipografia Centenari in una elegantissima edizione di poche copie che è una vera curiosità bibliografica, son più notevoli ancora e più singolari; perchè, mentre in tutta l'Europa letteraria è un'affannosa e faticosa ricerca della verità, la signorina Olga si lancia audacemente in pieno mondo fantastico, e vola oltre i confini del verosimile con una grande agilità di penne e una bellissima grazia di movimenti. La prima fiaba, *Fra Giacinto*, dice un critico non sospettabile di benevolenza, poichè è una donna, e una donna letterata, è bellissima; e, dice sempre il critico in gonnella, alla prima lettura le fece una impressione non più dimenticata.

Se aggiungete che editore e prefatore di queste fiabe è un nostro amico noto per la brutale sincerità della sua critica e avverso al sesso femminile in genere e alle scrittrici in ispecie, vi accorderete meco nel giudicare questo librettino come una bomboniera, a cui l'eleganza della prosa, dei colori, dei tipi e della carta conferiscono concordemente molta grazia e molta gentilezza.

***

G. BERTOLA — *Morale e pedagogia per le scuole normali* — Torino — Paravia, 1884.

È un libro scolastico, fatto con qualche libertà, se bene non eccedente i confini dei programmi governativi. L'autore lo divide in tre libri: *Introduzione allo studio della morale*, *Morale*, *Pedagogia*; e l'ultimo libro in quattro parti: *Studio sperimentale delle attività umane*, *Logica*, *L'educazione intellettuale della scuola*, *Studio particolare di alcuni fatti psichici*. È chiaro che il signor Bertola non ignora il rinnovamento della filosofia morale, anzi nelle prime pagine del suo libro proclama il trionfo della morale positiva; è chiaro anche che il signor Bertola ha molta attitudine a questo genere di studi e di scritti. Perchè dunque non ha egli tentato la rivoluzione? Perchè non ha portato francamente nelle scuole le fiaccole del positivismo? Temeva che gli fosse chiusa in faccia la porta? Tutte le porte finiscono con aprirsi ai colpi della scienza nuova e rinnovatrice. Parmi più tosto che il signor Bertola sia più positivista a parole che a fatti, perchè, da quanto può dedursi da un libro elementare, egli non è evoluzionista, è eclettico. Nel suo libro, dunque, noi lodiamo la limpidezza dell'esposizione, l'ordine, la distribuzione, tutti meriti grandissimi in un manuale scolastico: deploriamo che, potendo, egli non abbia tentato di portare anche nelle men còlte ma più utili e popolate scuole i nuovi canoni morali.

***

P. POGLIAGHI — *La trasmissione elettrica dell'Energia;* Milano, Dumolard, 1884.

Da poi che Giulio Roberto Mayer provò inespugnabilmente la unità delle forze fisiche, e tutta questa varietà d'energie che pareva quasi una famiglia d'esseri a parte signora assoluta della materia, apparve come una varia maniera d'essere del movimento, l'unità della infinita evoluzione dell'universo fu per metà conquistata alla scienza. Era un primo passo. Bisognava approfittare della grande scoperta con più ragionata larghezza di quello che non si fosse fatto quando era ancora confusa nella coscienza dei dotti, e costringere questa forza quasi pellegrinante di forma in forma a piegarsi utilmente al lavoro umano. Il calore ha già pagato abbastanza il suo tributo di lavoro; e da poi che Prometeo rapì a Giove la famosa scintilla nel cavo d'una canna fino all'ultima macchina a vapore dei nostri raffinatori di civiltà, il fuoco ha fatto il dover suo. Ora vien la volta dell'elettricità. In servizio, veramente essa è da un pezzo: ma finora non è stato possibile cavarne se non usi, diciamo così, spirituali. Le braccia dell'uomo non hanno ancora trovato in lei l'aiuto potente che valga a sostituire una volta o l'altra il carbon fossile che ci minaccia di carestia. Intanto quel di più che se ne può ottenere, (e sarebbe già tanto da produrre una nuova rivoluzione industriale) è di farla servire da messaggera dell'opera altrui. Trasmettere da un punto ad un altro, anche a grandissima distanza, una certa quantità di lavoro meccanico, è cosa di cui a prima vista anche i profani come siamo noi conoscono tutta l'importanza. Il signor Pogliaghi studia in questo libro la gran questione. E come una trasmissione elettrica d'energia si riassume, secondo lui, in tre punti principali: la prima, trasformazione del lavoro meccanico in energia elettrica — la trasmissione di questa per mezzo d'un filo conduttore — la riproduzione all'altro estremo o lungo questo di una parte del lavoro spesa all'origine sotto forma di lavoro meccanico, di lavoro chimico, di luce, e di calore; questi tre punti esamina l'autore partitamente, con una competenza e una novità di vedute veramente fuori dell'ordinario, che fanno di questo libro un utilissimo contributo alla scienza e un consigliere necessario a chi l'applica.

***

GATTESCO GATTESCHI — *Plebe* — Firenze, 1884.

È il dì dei morti! Vanno per la via
Le dame impellicciate al cimitero;
Spira per l'aria la malinconia,
Soffia la sizza in viso e il cielo è nero.

Dice il prete la mesta salmodia,
Piangon le mamme... e piangono davvero
Col volo della trista fantasia
Carezza i morti suoi l'uman pensiero.

Dal suo tugurio la tremante testa
Ai vetri appoggia una canuta vecchia
E a quella folla dà un'occhiata mesta.

Nella miseria, con febbrile affanno,
La sua ragazza tisica sonnecchia...
Forse per sempre dormirà fra un anno.

Simili a questo son tutto gli altri sonetti del signor Gatteschi: varia la professione del plebeo rimato, ma la rimeria è la medesima, e il motivo è unico: l'antitesi fra il pezzente affamato ed il ricco sazio, l'apologo dell'epulone rifatto diciannove volte in diciannove sonettucci miserelli e magrolini, che paiono anch'essi, all'aspetto allampanato e agli sbadigli, una masnada di mendicanti che invano urga alle mense della poesia, chiedendo le bricciche. Il signor Gatteschi, sebbene figlio della borghesia, dice:

Anche quando fra gli ozii spensierati,
Stanco dell'arte mia, trovo ristoro,
Penso con raccapriccio agli affamati!

Nobile sentimento e nobile pensiero, ma si accontenteranno i famelici d'un magrissimo cibo poetico?

IL TESTAMENTO
DI BEATRICE CENCI

Molti scrittori poetizzarono la figura di Beatrice e la posero, come in adorazione, sopra un altare d'immacolata purezza. La dissero vittima d'un padre empio e tiranno, martire d'una giustizia partigiana e cupida. Prestavasi il soggetto a tragedie, drammi, romanzi, e poco alla volta, specialmente sul principiare di questo secolo, si formò un'opinione di compianto e di lode in favore della disgraziata fanciulla. I cronisti copiarono i cronisti, e si accreditò il fatto che la nobile fanciulla si deliberasse al supremo proposito per liberarsi da un padre snaturato, oppressore, che su lei voleva sfogare voglie infami.

Il Niccolini, seguendo le orme di Shelley, pone n bocca a Beatrice queste parole dirette al giudice:

« Poichè io dell'empio genitor sostenni
L'atroce oltraggio che narrar non posso,
E nelle vostre leggi invan sperai
Asilo al suo furor, mi volsi a Dio.
Da lui diritto alla giustizia ottenni
Che voi chiamate parricidio. È colpa
Ciò ch'io soffersi o ciò che io feì? Decidi. »

Francesco Domenico Guerrazzi, tenendo ferma la idea principale, e raccogliendo le voci di fantastica leggenda, rivolse il suo romanzo a scopo politico.

Ma romanzieri e poeti sono fuori assolutamente della verità storica. E se noi consideriamo il testamento di Beatrice, troveremo le ragioni del rigore usato dal padre e scopriremo il segreto che spinse l'infelice al crimine che a lei stessa doveva costare la vita.

Il parricidio venne consumato a Petrella il 10 settembre 1598. Beatrice fu arrestata in Roma alcuni mesi dopo. Il processo fu per lei lungo e tormentoso; e il 27 agosto 1599, quando ogni speranza era quasi perduta, fece il suo testamento nel carcere di Tor di Nona. I suoi lasciti sono rivolti specialmente a mèsse e a chiese, a preti e a frati; ma uno di essi viene espresso nel seguente modo:

« Item lascio a madonna Caterina de Santis vedova quale hora se retrova in compagnia della signora Margarita Sarocchi scudi trecento moneta, quali scudi 300 si debbano ponere a frutto et de questi frutti ne faccia elemosina secondo la mia intenzione a lei conferita; et morendo detta madonna Caterina debbia trasferire questo legato a altri con questa condizione, se però quella *persona* alla quale se deve fare detta elemosina secondo detta mia intenzione, come di sopra fosse allora viva; che se fosse morta in tal caso voglio che detta madonna Caterina possa disponere di detto legato, tanto della sorte principale, come de'frutti a suo beneplacito. »

Da questo documento, rogato dal notaio Jacolino, rilevasi che esisteva una *persona* misteriosa della quale la povera Beatrice si preoccupava e alla quale voleva provvedere col tramite di terze persone e di segrete confidenze. Chi sia questa persona si vedrà meglio da un codicillo segreto fatto dalla testatrice nel carcere dei Savelli tre giorni prima di salire al patibolo, cioè li 8 settembre 1599.

In questo codicillo, consegnato in piego sigillato al notaio Marefosco a condizione che non si apra se non dopo la morte di lei, si trovano questi lasciti:

« Lascio per ragione di legato et in ogni altro miglior modo alla signora Margherita Sarocchi-Birago scudi 500 de moneta acciò preghi Dio per l'anima mia godendosi però li frutti, ma non levando la sorte principale et venendo detta signora a morte recada la sorte principale a madonna Caterina De Santis vedova overo ad altri nominati da essa madonna Caterina con l'obbligo che dirò sotto.

Lascio nell'istessa maniera a madonna Caterina de Santis vedova la quale hora si ritrova in compagnia di detta signora Margarita altri scudi 500 di moneta con obbligo di porli a frutto in loco sicuro et debba spenderli per elemosine; cioè in sostentare un *povero fanciullo pupillo* come li ho conferito a bocca; et mentre vive detto fanciullo sia sempre obbligata con li frutti a sostentarlo; et venendo a morte la signora Margarita sia anco obbligata di spendere li frutti di quell'altri 500 scudi nell'istessa opera de carità.

Et morendo detta madonna Caterina avanti di esso fanciullo debba lasciare tutta la somma di detti danari ad altre persone con l'obbligo sopra detto, ma morendo il fanciullo avanti di lei sieno semplicemente li suoi. Et venendo caso che la signora Margarita e madonna Caterina fossero morte et che il fanciullo fosse in età di 20 anni resti in

tal caso esso fanciullo nominato da madonna Caterina libero padrone così delli frutti come di tutta la sorte principale con l'obbligo di pregare l'anima mia.

Voglio finalmente che questa volontà sia eseguita... et di più dichiaro che se io dipoi facessi altra disposizione della mia robba di quella che io ho fatta non s'intendano mai levati alla signora Margarita Sarocchi et M. Caterina de Santis quelli danari che io li lascio, se io espressamente non dichiaro che a loro si togliano... »

Il codicillo è scritto dal confessore, firmato da lei e da quattro testimoni, e autenticato dal sigillo dei Cenci.

Ecco svanita quella aureola di purità e di grazia onde i romanzieri cinsero la bella fronte della fanciulla romana!

Perdette l'onor suo con quel tale che *fece l'effetto*, cioè col sicario Olimpio Calvetti già castellano di Petrella sotto gli ordini di Don Marzio Colonna, signore del feudo!

L'affermazione del diplomatico modenese è avvalorata da circostanze notevoli. Olimpio era castellano, ma Francesco Cenci gli fece togliere l'impiego da Don Marzio amico suo. Il padre probabilmente lo fece punire per causa degli intrighi che egli aveva colla figlia.

Le debolezze di Beatrice, in argomento di amore illecito, sono maggiormente additate dalle deposizioni di Giacomo fratello di lei primogenito. Il quale, alludendo al fatto che, dopo il parricidio, Olimpio venne ricoverato in Roma in casa Cenci, così spiega l'intimità del sicario con sua sorella: « detta Beatrice stava tutto il giorno a parlare col detto Olimpio qui in casa in Roma et detta Beatrice diceva bisogna far carezze a questo Olimpio perchè se non sarebbe la ruina mia... »

Non basta; Giacomo, dopo aver detto che lui ricondusse a Roma da Petrella Lucrezia Petroni, matrigna, e Beatrice, aggiunge parlando d'Olimpio: « lui si stava domesticamente con mia sorella, il che vedendo io venni in malissima considerazione di questo Olimpio et più volte io mi feci sentire con mia sorella di questo parlar sempre secreto che faceva con Olimpio che sempre stava insieme all'orecchio a chiacchierare et io *dubitando de l'honore*, dissi a mia sorella che io mi volevo levare questo Olimpio di casa et che di gratia non li dasse tanta pastura perchè noi non stavamo alla Petrella ma stavamo a Roma... »

Il fratello dubitava dell'onore della sorella e, a scanso di peggiori mali, fece condurre via il sicario « perchè non se scoprisse, diceva, qualche cosa d'honore di mia sorella con questo Olimpio. »

Il lettore ha visto che cosa compare. La *persona* misteriosa del testamento pubblico diventa un *fanciullo* nel testamento segreto. Chi era questo fanciullo? Le industrie per nasconderlo, le precauzioni per provvederlo, il ricorso a due donne che appariscono consapevoli di un segreto, il modo stesso di concepire e consegnare il codicillo e tutto ordinato in guisa che nulla si sappia se non dopo la morte della testatrice, lasciano sospettare che il bambino sia figlio di Beatrice medesima. E così spiegansi in parte i rigori e le durezze del padre, il quale la portò via da Roma colla famiglia per tenerla chiusa con lui nella rocca di Petrella dove essa era vigilata e custodita. Può darsi che questo fosse un castigo del padre, Francesco Cenci, per la mala condotta di lei caduta in qualche fallo, come pure può darsi che il fallo sia avvenuto nella Rocca medesima, onde poscia i rigori paterni s'accrebbero sino a percuoterla e tenerla imprigionata. Il padre stesso, per la sua durezza, si aspettava odio estremo e dubitava persino del veleno, tantochè non beveva se prima Beatrice non avesse bevuto.

Ma chi è il padre del bambino pel quale Beatrice si dà tanto pensiero?

Non si è mai saputo e non si saprà mai.

Sonvi però indizi abbastanza gravi, che denunziano colui che fu principale sicario nell'uccisione di Francesco Cenci: Olimpio Calvetti.

Il documento che più colorisce questi indizi è la lettera di Baldassarre Paolucci agente del duca di Modena in Roma, poichè, all'epoca del processo, la diplomazia assai si occupava della causa dei Cenci e mandava ai governi minute relazioni.

La lettera del diplomatico modenese porta la data del 14 agosto 1599, e da essa togliamo questo brano sulle confessioni di Beatrice:

« Non potendo più resistere ai gran tormenti, disse che Dio non poteva tollerar più la sua iniquità et che perciò voleva morire; et col delitto et patricidio commesso, confessò che per voler far morire il padre, si era procurata la morte a se stessa et quel che più gli premeva, perdutavi la virginità, *toltagli da quel tale che fece l'effetto il che non si era mai più saputo.* »

Il condurre via è un modo parlamentare per significare che lo fece condurre a perdizione; si sa infatti che gente prezzolata gli tagliò la testa nei boschi dell'Abruzzo.

Anche Beatrice, confessando, dice qualche parola che accredita le affermazioni del diplomatico modenese:

« Olimpio diceva: non dubitate l'ammazzerò io et voi *ve menerò via et ce ne fuggiremo tutti tre.* » Erano tre, perchè trovavasi della partita anche Lucrezia Petroni.

Noi raccogliamo questi brani dal sommario processuale, non per rifare la storia dell'immenso dramma, nè per richiamare in scena i tristi personaggi dell'esecuzione, ma solo per ridurre a verità le strane fantasie della leggenda, che fa di Beatrice un angelo condotto a mal fine dalla perversità degli uomini e delle istituzioni. Ella era una sventurata, e certo merita quella commiserazione che anche i contemporanei largamente le prodigarono; ma non è men vero che il testamento, col lascito pel bambino, distrugge la purità della vergine e presenta una madre. Ma, come madre, perchè un lascito così piccolo?

Ella era circondata da sacerdoti e da confessori, che le consigliavano legati alle chiese per mèsse e preci; e perciò non è da maravigliare se, stretta in tal modo, e paurosa di dare sospetti, limitò le provvisioni pel fanciullo alle proporzioni d'una semplice elemosina. Ma nemmen questa arrivò al povero bastardello, chè il codicillo più importante andò smarrito, e solo venne ritrovato 35 anni dopo la decapitazione di Beatrice!

P. L. Bruzzone.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

È imminente la pubblicazione del nuovo lavoro di

PIETRO SBARBARO:

REGINA O REPUBBLICA?

Elegantissimo volume di pagine CINQUECENTO col ritratto dell'autore

LIRE QUATTRO.

Questo volume, che non sarà messo in vendita presso i librai, verrà spedito in busta chiusa a tutti coloro che prima del 15 corrente rimetteranno lire **quattro** alla Casa editrice **A. SOMMARUGA** e **C.** — ROMA.

SOMMARIO

PARTE PRIMA

La monarchia si disfà.

CAP. I Cesare Correnti e Niccolò Machiavelli. La Regina d'Italia.

CAP. II. Il *Mare* repubblicano di Genova e *l'eterno femminino. Non erubesco!*

CAP. III. — Ai critici del *Re Travicello. Margaritas ante porcos* del Vangelo. L'opuscolo su Giovanni Lanza e le *Lettere* di Ed. Laboulaye. Perchè scrivo? La dottrina di Bukle sull'inutilità della Morale applicata in Italia. Consiglieri di Stato senza onore. Senatori del Regno disonesti. Ministri schiaffeggiati da Silvio Spaventa. Colpi di *Stato* o di *frustino?* S. M. e il problema religioso.

CAP. IV. — *Non toccate la Regina!* L'Imperatrice Eugenia e la Regina Margherita. G. Zanardelli e le scuole popolari di Germania. Guerra al postribolo! Luigi Lodi e i suoi sofismi sulla verecondia nell'arte contemporanea. Le *Statistiche Comparate* della prostituzione. La Regina e la Stampa repubblicana. Maria Teresa e un diplomatico. Carlo Comte e le *Traviate*. L'*opulenza delle anche* di Lorenzo Stecchetti e le *due isolette* di Aleardo Aleardi. Cesare Rossi e la commedia monachile di Leopoldo Marenco. La *coalizione delle coscienze* di Cairoli.

CAP. V. — Dalle carceri di Maria Luigia in Parma. La scoperta delle nuove *Vestali* in Roma. La Regina Margherita alla rappresentazione della *Messalina* di Pietro Cossa. Il Papa di Verona e le natiche scoperte del *Pantheon*. Avanti o indietro? Paganesimo o Progresso? *Sempre avanti Savoia!* L'*Excelsior* di Sella.

CAP. VI. Ritratto morale di S. M. la Regina Margherita. Mente e volontà. Come la descrive Giosuè. La carità sul Trono. La dottrina di un filosofo americano. Spencer e i pettegolezzi. Fatalismo e Previdenza

CAP. VII. La Regina e il Lusso. Predicatori, Moralisti ed Economisti. *La Storia del Lusso.* La filosofia della *Moda*. Voltaire e il Lusso. Il libro di Minghetti sulle attinenze della Morale coll'Economia e la Regina. La casa Worth di Parigi e l'industria italiana. La Regina della Moda in Italia. Un rompicollo bolognese.

CAP. VIII. — La Regina e le Belle Arti in Italia. Filosofia dell'Arte. Dante e Zola. Il risorgimento dell'arte e il rinnovamento morale d'Italia. Definizione dell'Arte secondo Zoroastro. *Immagini visibili di nature invisibili.* Carducci e Cossa. Non discendiamo dalla scimmia. La Regina e il medico Ministro. La Teoria di Taine sull'Arte. Raffaello, Tiziano, Shakspeare, Molière, Beethoven, Paolo Ferrari e G. Prati. Giudizio di Augusto Comte sui *Promessi Sposi.* Il rinnovamento religioso e il destino futuro dell'Arte. Luigi Cremona o Francesco Brioschi? Un ministro in agonia. Marietta la *Pettinatrice*.

BAP. IX — La Regina in Chiesa. Il sentimento religioso. Leggi della sua evoluzione nella storia. Terenzio Mamiani e la *Religione dell'Avvenire.* La questione religiosa in Euro a. La riforma religiosa. F. Sciarelli, maestro evangelico, e l'ignoranza di un ministro dell'I. P. rispetto al massimo problema del secolo XIX. Rivelazione immanente e progressiva di Dio nella storia e nella vita del Genere Umano. Lessing, G. Mazzini, Channing, Bunsen, Herder, Hegel, Gladstone e la ciarlataneria baccelliana di Giovanni Bovio in ordine al problema religioso. Chi sono gli alleati del Vaticano? *Positivismo* ed *Ateismo*. Come si vince la superstizione moritura. Profezia del Presidente americano Jefferson sull'avvenire dell' *Unitarismo*. Socino e la missione dell'Italia nel mondo. Se fossi al posto del Baccelli. La scuola della prostituzione. La coscienza profetica della Regina secondo Alberto Mario. Opinione del conte Ignazio Lana su Guido Baccelli. Critica. Nell'altra vita. Peregrinazioni delle anime nelle sfere celesti. G. Reynau e la *Vita Eterna.* Il *Simbolo* dell'avvenire.

CAP. X. — La Regina e le Donne medichesse. Caterina Franceschi-Ferrucci. L'opinione di Zanardelli sulle donne elettrici. Il lavoro delle donne nel secolo XIX. L'Australia. La signora Beri-Pigorini. La contessa Lovatelli. Le donne in Senato. Il libro della signorina Bremer, svedese, sulla *Vita domestica* degli Stati Uniti d'America. Le lezioni della signora Hunt sulla Medicina delle donne e dei bambini. I Medici scomunicati. Storia di una Famiglia di Banchieri, che un Medico birbo disonorò e rovinò. Due piccoli figli adulterini, uno pastore e l'altro tavoleggiante. Un suicida sotto il ponte galleggiante nel Tevere. Le donne genovesi giudicate da Vittorio Emanuele II e da Emilio Broglio. La figlia di Esculapio. Il Magni successore del Baccelli. Leggi e Costumi. La schiavitù antica e l'Inquisizione. Il *partito della Regina.* Idee di Prudhon sulla donna: « *o massaia o prostituta!* »

CAP. XI. — Perchè la Regina non risiede nelle città d'Italia? Virtù educatrice dell'esempio. Istoria lacrimevole di uno studente di medicina della R. Università di Modena, buono e virtuoso, che nell'ospedale di S. Spirito, divenuto supplente di un professore poco di buono, si corruppe e fece in Tribunale una figura più brutta di Giovanni Ferrando. Suo pentimento e riabilitazione nella Camera elettiva. Rosas, tiranno di America e padre incestuoso. La presente Regina di Grecia e le famiglie di Atene. Sentenza giusta di Vincenzo Maggiorani sul più grande ciarlatano dei tempi moderni. Plasticità dell'umana natura. Mario Panizza commentatore, sull'*Unità italiana,* delle mie lezioni sull'*Umanesimo*. Cattivo consiglio di un professore di medicina agli studenti dell'Università di Roma, testificato da Mario. *Clarescere inimicitiis.* Carlo Maggiorani e Gerolamo Buonazia. Le conversazioni di G. Mazzini e Maria Maddalena.

CAP. XII. — La Regina in provincia. Antonio Miralta, negoziante artista. I *flauti dei boschi* e *l'usignuolo delle orchestre*. I *Policromi* e Paolo Fambri. Da Romagnosi a Crispi. La preghiera di Amleto. Gli uomini in chiesa secondo Manzoni. In Santa Maria del Fiore il medico Baccelli sdrucciola sul pavimento vicino a me. Il *Masaniello* di San Vito Romano. Un professore di Parma retribuito di un *Ordine del Giorno* contro me col *Regio Commissariato* per gli esami di Ravenna a 15 lire il giorno e viaggio pagato. Il Municipio in Italia. L'opera del livornese Giuliano Ricci. Il conte Suardo e un professore tedesco a Pavia. Messedaglia e la scienza germanica. Il palazzo dei duchi di Urbino. La bella Gonzaga. S. Marino e Aurelio Saffi. S. Marino e la gara tra l'Idea repubblicana e la Monarchia. Ai commentatori di Bagehot. Le disuguaglianze sociali nella repubblica. Gli americani del Settentrione e l'aristocrazia del *dollaro* secondo la signorina Francesca Bremer. La Monarchia democratica e il marchese Alfieri di Sostegno. Edmondo Burke e l'*Aristocrazia*.

CAP. XIV. — La Regina in viaggio. Da Urbino a Cagli. Attilio Maestrini. Una lacrima e un fiasco elettorale. Il deputato di Cagli nel 1861. Giuseppe Mochi. Alla Pergola. Il conte Ginevri-Blasi. Il Teatro *Del Fuoco*. Un figlio accusato di parricidio e salvato da Mancini dal patibolo. A Macerata. Il marchese Ricci e il suo libro della *Costituzione* di Roma. I versi martelliani di Guido Baccelli cont o Diomede Pantaleoni. La *Legge del Taglione*. Carteggio segreto fra Guido Baccelli e il cardinale Altieri. Corrispondenza di Diomede Pantaleoni col conte di Cavour. La marchesa Alessandrina figlia di Massimo d'Azeglio. A Sanginesio. La casa di Alberigo Gentili. L'opera di Antonio Fiorini. L'avvocato Giuseppe Speranza. Da Londra a Sanginesio. Il secolo delle risurrezioni. Vico e Gentili. Strana sentenza di Filopanti.

CAP. XV. — La Regina in Romagna. Il *Freycinet d'Italia* secondo G. Biancheri. Virtù di Alfredo Baccarini. Baccarini e Zanardelli. Dialogo curiosissimo fra S. M. la Regina e Alfredo. Come Loy-Isola-Bacaredda e Satta Meloni furono nominati professori a Cagliari. Protonotari e Novelli. L'eloquenza di Minghetti e di Bonghi. La *Tribuna*, che prospera. La *Tribuna* e la *Gazzetta d'Italia*. Il Marchese di Rudinì e i due Costantini. Alfredo e i Repubblicani onesti. I Romagnoli saranno gli Ungheresi d'Italia per la Regina e suo figlio nell'ora delle *subite fughe* e delle *miracolose rovine*. Lord Byron a Ravenna. I Guiccioli. I traditori di Alfredo. Perchè Guido si vendicò. Coscienza irrequieta. Perchè i Romani elessero Luciani, Baccelli, e Coccapieller, Ferrara e Mazzuchi. Il Conte Tancredi Morti d'Este. Il popolo non è inerrante.

CAP. XVI. — Il libro di L. A. Muratori sulla *Pubblica Felicità*. Che cosa dice dei costumi di un Re e dei Ministri. Del *Cicisbeato* e dei *Balli Immudichi*. Consigli al Principe. Opinione del Prudhon sui vizi e sulla loro repressione legale. L'Ordine Morale e l'Ordine giuridico. Conclusione della *Prima Parte*.

PARTE SECONDA

La rivoluzione del 1893.

CAP. XVI. — Il Vesuvio. Tutti a Na oli! Il Re e la Regina a Capodimonte. Virginia, *Pettinatrice* romagnola di S. M. la Regina, sospira e geme. Terribili segni di prossima rivoluzione. Impudenza del giornale *Il Popolo Napoletano* nel raccontarla. Il Gabinetto è nella Villa Antona-Traversi a Posillipo. Orgie del *Direttorio* e della *Reggenza*. Ministresse scostumate e intriganti. Impiegati fuori di Roma. Abusi. Decadenza. Sfacelo. Mancini sfiduciato di tutto e di tutti ricusa di sostenere in Tribunale i diritti di Antona-Traversi contro i Ministri adulteri scambievolmente, che non pagano la pigione della Villa di Posillipo. Nausea del Re per il crescente disordine di tutti i pubblici servizi. Ferimento di Gueltrini in Romagna per la notizia di un Gabinetto Bertani, con Fortis Ministro dell'Industria. Chi è il Ministro dell'I. P. e che cosa fa. Si rimpiangono i tempi del Ministro Francesco Dall'Utero. La Massoneria si corrompe. Chi è il Ministro dei Lavori Pubblici, e sua moglie che fa. Silvio Fallaci, e Costanzo Sporo suo Segretario Generale. Scandalo di questa nomina. La Regina geme. Il Re osserva lo *Statuto* e rispetta la volontà del paese. Coccapieller Ministro della Guerra. Umiliazione e malumore nell'Esercito. Esemplare virtù di Umberto I nel lasciar passare la volontà del Parlamento. La Politica Estera. Un pettegolezzo della Moglie del Ministro degli Esteri, scostumato, inetto, e comperato da Bismark, fa nascere una guerra colla Francia. Uno sbarco a Napoli di Francesi.

CAP. XVII. — Un barattiere della rivoluzione in camicia. Le rivoluzioni e i loro artifici. Gentiluomini e barattieri. Il Generale Beccotorto. Chi fosse. Suoi costumi. È mantenuto da una Donna. Cospira coi Repubblicani. Dà alla Francia il piano strategico degli Eserciti alleati, da lui svelato alla Moglie di un Ministro, sua seconda ganza.

CAP. XVIII. — Luciani e i suoi compagni di ergastolo. Insurrezione di Napoli. I discepoli di Bovio alle barricate. Morte eroica di Rocco De Zerbi. A Caserta, Proclama del Dittatore Luciani, che marcia su Roma. assumendo l'*Interim* della Grazia e Giustizia. G. Mirabelli rende la giustizia sempre in nome del Re. Pironti pubblica una fiera protesta contro la *Repubblica dei Forzati*. Le autorità si affrettano ad ossequiare il Dittatore lungo la via. Nobile contegno dell'Università. Valerio Beneventani, Giusso, Carlo del Pezzo, Capitelli e pochi altri tentano opporsi alla proclamazione della Repubblica.

CAP. XIX. — In Roma. Parboni capo dell'insurrezione. Assalto al Quirinale. Morte di Cavallotti a S. Vincenzo e Anastasio. Morte di Martinati sulla piazza del Quirinale. Atti di ferocia degli studenti discepoli di Ardigò. Generoso contegno dei volontari romagnoli e del generale Valzania, che salva la vita a Silvio Spaventa e lo accompagna dalla Fontana di Trevi al Quirinale. La Repubblica al *Caffè Morteo*.

CAP. XX. — Provvedimenti insensati di Uriele Cavagnari, *Ministro dell'annona*. Il prezzo dei viveri durante l'insurrezione.

CAP. XX. — Il Generale Agostino Ricci proclama lo *stato di assedio* Vittorio Imbriani applaude al *Decreto* tardivo delle Forche da innalzarsi in tutte le strade e piazze di Roma. Che cosa succede delle Forche!

CAP. XXI. — I Romagnoli al servizio della Casa Reale. Preghiera della Regina. Il marchese di Rudinì. Maccaluso e Pantano vincitori al Quirinale. Arresto della Famiglia Reale. Morte del Generale Ricci. Edmondo De Amicis è a Montevideo e pubblica le *Lettere d'Italia* tutte color di rosa. Edmondo e Matilde. Matrimonio letterario. Suicidio di un *boemo* che aspira a a un impiego. Morte di L. Lodi.

CAP. XXII. — Gli Augusti Prigionieri. *Drea*, oste vicino al Teatro Manzoni, porta da bere al Principe Ereditario, mentre è condotto in Castel Santangelo. Paragone dell'*Oste* coraggioso con parecchi dignitari del Regno, che insultano i caduti.

CAP. XXIII. — Si cercano i Baccelli. Dove era Guido durante la battaglia delle quattro giornate? Si vanta di avere riportato una ferita alle barricate delle *Quattro fontane*, dove Parboni dichiara che non ci fu nessun principio di barricate. Chauvet prova e dimostra al popolo romano, che il suo nobile amico fu l'anima della Rivoluzione. Luciani, eroe di Napoli, e Baccelli sono acclamati Consoli.

CAP. XXIV. — La Costituente. Processo della Regina. I grandi avvocati ricusano di difenderla. L'avvocato Spagnolini del Foro di Macerata, o l'avv. Marcone di Deiva, presso Spezia, generosamente offrono per telegrafo il loro patrocinio. Dialogo fra il marchese Luigi Spinola e l'avv. Carrara, eletto Prefetto del *Compartimento del Serchio*, che lo minaccia da principio di *mandarlo in torre*, e poi consente a difendere con entusiasmo S. M. perchè il marchese gli offre *cinquecento mila lire* e il viaggio pagato. Il Carrara non arriva a tempo. *Le cinquecento mila lire* arrivano nello scrigno del celebre avvocato. Il Tribunale dei Consoli. Baccelli propone la mia morte. Come Falleroni mi salvi dalla morte.

CAP. XXV. — Giovanni Bacchi presidente dell'Assemblea. La mia difesa della Regina. Interruzioni diverse. Repliche. Codarda condotta del medico Panizza allo svenimento della Augusta Prigioniera. Nobile contegno di Falleroni. Sapiente difesa di G. B. Varè. Condanna a morte per Dinamite.

CAP. XXVI. — Il Comitato segreto della contro-rivoluzione si ritira nell'Elba. Spaventa, Sella, Bonghi, Rudinì, Finzi. Cesare Scaltrini Segretario segretissimo rimane sul continente perchè a Monterotondo uno dei Consoli si è innamorato della sua simpatica personalità, e il furbo romagnolo si lascia amare per conoscere i segreti del consolato. *Drea*, oste vicino al Teatro Manzoni, salva il Principe Ereditario, trasportandolo a Civitavecchia per opera di Cesare Scaltrini, che ha ottenuto di visitare gli Augusti prigionieri, quando gli pare o piace.

CAP. XXVII. — La repubblica divora i propri figli. Stecchetti, Giosuè, Bertani in arresto. Morte eroica di Giammarioli, già MINISTRO DELLE POMPE *Funebri* E *Cremazione*, per una lagrima baccariniana che si lasciò scorrere sulla barba michelangiolesca durante il giudizio della Regina. È decapitato alla Bocca della Verità. Sputa in faccia al Luciani prima di morire. La Principessa di S. Maura cerca di commuovere uno dei Consoli, il quale ne abusa promettendole la testa dell'amante e la tiene invece nel suo gabinetto due ore per impedirle di ricevere a tempo il *Decreto* di grazia già firmato.

PARTE TERZA

La repubblica in liquidazione.

CAP. XXVIII. — L'Esercito Repubblicano. Alla Pilotta. Commovente episodio di un usciere. Tragico conflitto del principio gerarchico e della fedeltà al Re caduto nelle coscienze di molti impiegati dello Stato. Scene commoventi.

CAP. XXIX. — La Repubblica e la Monarchia nel palazzo di Grazia e Giustizia. Il Commendatore Villa, capo di divisione nell'imbarazzo. Un Galeotto, compagno di Luciani, lo sostituisce mentre sta dibattendo fra sè quale dei due governi deve obbedire per essere fedele alla gerarchia.

CAP. XXX. — Un Ambasciatore nell'imbarazzo. Romolo Federici, oratore di Francia presso la Repubblica Romana, esita a presentarsi ad uno dei Consoli. Sua disgrazia. Il Presidente del Circolo *Stefano Porcari* solleva un vespaio contro l'elegante Ambasciatore, perchè avendogli fatto un *rutto* sul viso gli disse: *democratici sì, ma porci no.* Si crede che sia un'offesa a Stefano *Porcari*. Uno dei consoli dice che si è offesa *Roma*.

CAP. XXXI. — I lavori dell'Assemblea. Gli Israeliti in Parlamento. Il cittadino Pasqualigo presenta un progetto di legge per il ristabilimento del *Ghetto*.

CAP. XXXII. — I Gesuiti all'Assemblea. Lampertico e Brunialti. Difendo i Gesuiti in nome del diritto comune.

CAP. XXXIII. — *Logismografia* repubblicana. Cerboni e i suoi avversari, che parlano tutti contro la sua scoperta e votano in favore. Spiego il mistero di questa contraddizione. Sono suoi debitori. Cerboni è il Monk della Monarchia.

CAP. XXXIV. — La Repubblica a Taranto. Il Solone delle Ostriche. Sapientissime leggi di Carbonelli, *eforo* ed *Arconte*, sulla *proprietà privata* delle acque.

CAP. XXXV. La Repubblica e il problema sociale. Il Costa proclama la divisione dei beni per parti uguali. Panizza nell'imbarazzo perchè tutti aspettano la sua soluzione: *aumento di salarii senza intaccare la parte del capitale.* Si applica la teoria del Comunismo in Romagna e Costa è ucciso perchè genera un immenso disinganno. A Mantova Panizza è bruciato in effigie come un cerretano.

CAP. XXXVI. La Repubblica e il Papato. Tempo di Conclave. La provvidenza e il corso delle cose umane. I miracoli di Pontida e di Legnano. Luigi Tosti Papa che benedice l'Italia.

CAP. XXXVII. — La Regina in carcere nel palazzo Bonaparte riceve Sir Wilfrid Lawson, deputato alla Camera dei Comuni, mio amico e partigiano fanatico dell'Arbitrato, che rappresenta la Grande Brettagna presso la Repubblica. Mirabile ragionamento filosofico di S. M. intorno alla ragione suprema della varietà delle forme di Governo in relazione all'Italia. Tronco il ragionamento non reggendomi il cuore di fare lo stenografo indegno di tanta facondia.

CAP. XXXVIII. — Come le donne di cattivi costumi, benchè alto locate, rovinarono la monarchia.

CAP. XXXIX. — Costumi nefandi di uno dei due Consoli. Persecuzioni illegali e gesuitica espulsione da Roma di un povero ragazzo di Cremona, la cui virtù trionfò.

CAP. XXXX. — Gloria di Sardegna. Dove il Principe Ereditario, imbarcato a Civitavecchia sul vaporino *Icnusa* della Società Raggio e C. di Lerici, viene proclamato a Tempio *Sir di Gallura* e l'avvocato Antioco Cadoni, eletto deputato alla Costituente di Roma non si vede perchè coperto dall'ombra di Pierantoni. Il Proconsole Tito Vezio in Sardegna. Lo stemma di Casa Savoia resta sempre sui pubblici edifici. I Sardi non pagano imposte alla Repubblica.

CAP. XXXXI. — La Repubblica in Noli. Un Prefetto astutissimo che diventa Doge. Sono eletto a Voltri, in iscambio di Pietro Ellero, a Noli per opera del Doge-Prefetto. *assi in San Leo, discendesi in Noli.*

CAP. XXXXII. — La Repubblica a Modena.

CAP. XXXXIII. — Il Console Luciani visita le Università. Omaggi servili che riceve dalle autorità costituite di Parma. Nobile contegno di Gaspare Cocchi, antico Magistrato, che non mette fuori alcuna bandiera dal balcone.

CAP. XXXXIV. — Il Ministro Chauvet dei Lavori Pubblici. Filopanti direttore generale per le *Stelle e le Inondazioni*. Prudenza amministrativa e incorruttibilità del Ministro. La Società Generale per le *Miniere di Litantrace*. Rapporto tecnico di Costantino Pochintesta, che assicura tutto l'Appennino, da Pontremoli al *Gran Sasso d'Italia*. gravido di *Litantrace*. Il Ministro solerte scuopre che il carbon fossile fu portato di notte tempo sui monti per ingannare la Commissione. *Lello* Novelli, Segretario generale di Chauvet, si suicida per amor proprio.

CAP. XXXXV. — Paolo Boselli si sacrifica assumendo il Portafoglio della Marina. A Savona piovono i favori della Repubblica. Scuola Navale diretta dal Canonico Orengo, non compreso nelle *Tavole di proscrizione* del Ministro Stecchetti contro i preti spretati. Il cav. Schiappa-Pietra Segretario generale della Marina.

CAP. XXXXVI. — Gli Ordini Cavallereschi sono conservati. Govi succede al povero Correnti. Discussioni repubblicane sulle onorificenze. *L'ordine di Bruto.* I Senatori della Repubblica nominati a peso di carne umana. Il *numero* e il *peso*, sotto la legge Democratica, esclusivi della capacità politica.

CAP. XXXXVII. — Monsignor Baccelli fratello del Console, viene iniziato alla Massoneria, per diventare Papa della Repubblica.

CAP. XXXXVIII. — Nella *Loggia Archimede all'Oriente di Roma* il venerabile Pianciani sta per dare la *vera luce* al *profano* Guido Baccelli. Io faccio da *Fratello Terribile*. Per evitare la tentazione di sventrarlo ci riconciliamo. Banchetto della pace fatta per opera del Dottore Baldovino Bocci di Potenza-Picena e di Lupinacci nominato Segretario del Console per la dolcezza dei suoi lineamenti. Scena dello spogliamento nella *Camera* nera di *riflessione*. Risposte del Console Guido al venerabile Pianciani. Il *grofano* ha paura e sviene nelle mie braccia senza essere fatto *Libero Muratore*.

CAP. XXXXIX. — Gli eccessi della demagogia. Il Comitato della Contro rivoluzinne va in Sardegna, asilo inviolabile della Monarchia.

CAP. L. — L'avv. Santini e Saffi si sforzano di fare abolire l'Ammonizione. La *ragion di Stato* repubblicana. Repressioni più feroci di ogni monarchia.

CAP. LI. — Scioglimento. Il friggitore di Panico trova un Portafoglio di un Console lasciato sul letto di un garzone di barbiere. Boitani salva la Monarchia. Sella, emulo di Pietro Micca, si sacrifica alla salute della Dinastia. I due Palchi, disegnati dal Console Baccelli, sulla *Piazza del Popolo*. La dinamite fa saltare il palco delle Autorità *costituite* di fresco. La Regina è salva e la luce elettrica illumina la sua persona. Il *popolo* grida al miracolo e la riconduce al Quirinale in trionfo.

Roma - Stabilimenti del Fibreno.

LA DOMENICA LETTERARIA

—Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8— Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20—

ANNO III. — NUMERO 7 *ROMA — Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra* ROMA, 17 FEBBRAIO 1884.

SOMMARIO

RITRATTI CONTEMPORANEI

EMILIO PRAGA

Un mese fa, hanno stampato del Praga un dramma inedito, sopra soggetto romano, con personaggi notissimi e terribili dei primi anni dell'impero, con qualche indizio di novità nella sceneggiatura e nel disegno, un'ampiezza robusta, una estensione veramente classica: Roma pagana e Roma cristiana di fronte, nel punto più alto della lotta, con Nerone sopra, e San Paolo, l'oratore divino della redenzione, avanti.

Nessun giornale, che io almeno abbia visto, ne ha parlato: lo strano e inatteso esperimento di Emilio Praga, quell'audacia sua di romantico che mette le mani a un argomento sacro della tragedia maestosa, a un argomento fortunato della moderna umanità drammatica, e lo svolge, e vi inserisce più giusta e lirica ricchezza di elementi che non si fosse saputo fino a lui, non ha commosso nè sorpreso i critici italiani.

I quali, imbattendosi a questo lavoro superstite, a questo ricordo, almeno, d'un ingegno infelice e simpatico, hanno assunta l'aria stizzosa d'un portiere bene *monturato* contro il povero diavolo sudicio che osa traversare la soglia del *suo* palazzo milionario. Oh — hanno essi brontolato — che vuole questo mascalzone? Non badiamogli e trovi un po' lui, se è da tanto, quello che cerca!

E il pubblico, non avvertito, non ha neppur mostrato d'essersi avveduto che il *San Paolo* è stampato da un mese, a Milano.

***

Il caso, però, non meraviglia, lasciando stare pure le considerazioni che si potrebbero fare sulla coltura e l'amore diligente della critica italiana; giacchè pochi autori ebbero mai tanta assidua contrarietà di fortuna, esperimentarono così pronto alternarsi d'entusiasmi e d'oblii come Emilio Praga.

Intorno al '70, quando l'Aleardi non era ancora finito di estinguersi e il Prati era già più dimenticato che non sia ora, quando il Carducci si poneva a un tratto, solo nella sua gagliarda giovinezza, a rinnovare la lirica classica e riusciva a conquistare l'attenzione della folla con quella splendida *colascionata* dell'*inno a Satana;* quando dell'egemonia letteraria di Milano non si parlava ancora, e Cletto Arrighi, traducendo da Alfonso Karr, pareva un miracolo d'arguzia e originalità italiane, e il Ghislanzoni, rifacendo malamente da Paul de Kock e da' suoi imitatori, aveva nome di romanziere e d'umorista divertente e profondo; a un tratto, il Praga, ignorato e impreparato al cospetto della gente, buttò fuori la *Tavolozza.*

Poteva essere un trillo di rondine squillante, inatteso, l'annunzio della serenità primaverile al cadere dell'inverno.

Ma, forse, era ancora troppo ferma nel pubblico la persuasione che l'inverno col suo ghiacciato e tacito squallore dovesse continuare, e quella tenue fanfara di rondine che chiamava a una nuova e più vitale giornata si allontanò e dileguò, inascoltata, nella umidità plumbea e uniforme di quei giorni.

I giovani, che pure, a proposito di musica, avevan preso a parlare d'arte dell'avvenire; gli sconfitti che stavan pur sempre aspettando di rivendicarsi della loro impotenza all'avvenimento del trionfale e profetato Messia; i romanzieri, i novellieri, i critici, i giornalisti che già componevano sul francese la loro svelta prosa, non videro o non si degnarono di vedere quella sottil vena di nuova poesia scendente a un tratto, fresca e chiara, nella gora fosca e immobile della lirica italiana di quei tempi; non nomirarono o non vollero nominare Emilio Praga. Nessuno gli disse: « benvenuto » o « coraggio ».

In quella tristezza di silenzio sdegnoso, in quella oltraggiosa condanna d'un giovane e della sua prima prova, una voce amica si levò ad applaudire, a dire: — Fatevi animo che voi andrete avanti, perchè cercate d'essere voi, soltanto voi.

E fu la voce d'un letterato accademico, d'un vecchio povero e dotto che pubblicava vocabolari e traduzioni e stupende edizioni critiche; che stampava, in una sola volta, una monografia sapiente sulla commedia italiana nel Cinquecento e uno studio minuto sui precursori del Goldoni, mentre andava preparando al Sonzogno il testo e i commenti alla *Divina commedia:* quel vecchio classico e odiato di Eugenio Camerini.

Ma ad Eugenio Camerini non fu mai amica la fortuna e le sue lodi non conferirono a richiamare qualche benevolenza d'attenzione intorno al nome ed all'opera di Emilio Praga.

La *Tavolozza,* quel primo volume di calda e sgrammaticata poesia, passò ignoto alla maggioranza; come ignota e inconsiderata passa e si perde la prima rondine che squittisce l'annunzio festante della nuova vita umana.

Poi, alla *Tavolozza* successero le *Penombre,* il lavoro della maturità più forte del poeta, un volume organico tutto pieno d'immagini e di tentativi audaci e, ancora, nessuno volle pregare per lui la paziente curiosità della folla; solo, in quella monotonia sconsolata di silenzio, salì, e più volte e per un pezzo, il riso del *Fanfulla,* che badava a divertire i suoi lettori ripetendo loro, giorno per giorno, la citazione dei

« Vermi ciechi e spensierati »

e la quartina così tristamente celebre:

« Avea due spalle che parean di sasso,
- atte per camminarvi a suon di tuba;
E avea tutti i sapor dell'ananasso,
Tutti i sorrisi d'una guancia impuba. »

E le *Penombre* caddero, come la *Tavolozza,* entro il vuoto enorme, per il deserto inesplorato della letteratura contemporanea d'allora: ad Emilio Praga pareva non dovesse riuscire di aprirsi una breccia, o un buco, o una fessura in quella muraglia chinese d'indifferenza e di disprezzo che è l'ignoranza del pubblico.

Quando, nel 1877 e nel 1878 arrivò il realismo, il verismo, la nuova scuola ed il resto, allora andarono a tirar giù l'immagine sua e la composero sopra un carro trionfale e si misero a gridare intorno: - Ecco il nostro imperatore, potentissimo e glorioso.

Divenne il capo, il Messia, l'esempio; e mirando al Carducci, l'esercito lillipuziano dei realisti più impenitenti, colle piccole braccia levate in alto tra il segno di minaccia e d'osanna, gridavano: Quello era nato poeta.

E proprio mentre, ancor giovane, gli si schiudeva il sepolcro dopo tanti anni passati nel dolore della solitudine, Emilio Praga, che non aveva avuti fino allora se non gli applausi solitari di pochi letterati classici, era proclamato poeta, poeta grande e nuovo, dalla folla.

La quale ballò il suo volgare e abbietto *cancan* d'ammirazione sulla terra ancor nera che ricopriva il cadavere.

Si facevano paragoni orgogliosi col De Musset, coll'Heine; il Casanova, editore aristocratico e libraio reale, accarezzava la *Tavolozza* e le *Penombre* e le postume *Trasparenze* con tutte le lascivie più perfezionate, allora, dell'arte tipografica. Ferdinando Martini, infine, togliendosi dalla sua inerzia sdegnata e sdegnosa, prometteva: — Farò la prefazione a un qualche volume del Praga.

I giovanetti, che scrivevano le prime canzoni su i primi giornali letterari quindicinali, lo chiamavano: Maestro.

Ma il verismo, il realismo e il resto, per quello almeno che fornivano in versi, finì presto; vennero su i *barbari,* i classici, i descrittori, e nascosero, sotto le *lamine squillanti* onde sono armate le loro rime, il povero e scuro corpo del poeta milanese: un'altra volta crebbe il silenzio intorno al suo nome; e a questo volume, pubblicato da un mese, nessuno ha concesso la degnazione d'un giudizio, d'un ricordo, d'un'insolenza.

Tale e quale come prima, quando pubblicò la *Tavolozza* e le *Penombre.*

***

Ma, più avanti, più tardi, quando si farà, e bene, la cronaca della letteratura nostra in questi ultimi anni, la torbida e sparuta personcina di Emilio Praga uscirà fuori, fra pagina e pagina, come una manifestazione solitaria, un fenomeno tristo e importante.

Egli, certamente, non ci diede un'opera compiuta; il solo imitatore degno di lui si è spento sotto la martelliana gravità del *Neania:* non lascia una forma, una lirica sola, dei discepoli; son morti, giovani entrambi, lo scrittore e l'uomo.

Eppure il Praga fu senza dubbio il più originale e spontaneo dei nostri poeti giacchè mise una nota sua, fresca e personale, nel canto fermo della lirica italiana.

Il Prati pota e dispone nell'*Armando* a giardinetti inglesi le magnifiche selve del *Manfredo* e dell'*Aroldo:* l'Aleardi conduce a morire nei pantani del natìo quadrilatero le acque dolci e azzurre del secondo romanticismo tedesco; lo Zanella prepara fra i rispecchiamenti in Orazio e in Catullo la sola sua poesia; il Carducci, finalmente, è ancora, prima del 70, lo scudiero dei classici, e appena adesso si risolve a temperar lui, sopra il proprio ferro, le sue armi e a correre da sè le avventure faticose e audaci di poeta italiano. Il Praga, il terribile ignorante lombardo, dà fuori la *Tavolozza,* le *Fiabe* e le *Penombre,* che non somigliano a nessuno.

Hanno detto che egli rifà dal Baudelaire, e non è vero.

Certo in alcuni luoghi egli prese al Baudelaire, come a Victor Hugo, come al De Musset; in altri, l'intonazione, le immagini, sino il metro, cadenzato, con balzani contorcimenti.

Ma l'assimilazione non gli riuscì mai.

Se non che, nelle sue cose migliori, nelle *Memorie di Presbiterio,* in più parti del *Canzoniere del bimbo* e del *Domus mundi,* nei ritratti di vecchie e nella amorosa disinvoltura del paesaggio, nella dolcezza sana del sentimento, a chi somiglia fra i poeti stranieri e, sopra tutto, fra i poeti italiani?

Perchè, vi è originalità e originalità: il Praga può non essere schiettamente nuovo, messo al confronto di scrittori francesi ed inglesi; è addirittura solo, senza antecessori, in Italia. La invocazione:

Genti pie che pregate, prima di porvi a letto,
Non pregate pei morti che stan nel cataletto.

può esser derivata, e ne ha serbata la traccia, da Victor Hugo; ma in Italia, fra la salmodie erotiche dell'Aleardi e le bestemmie fredde del Prati, era nuova.

Egli portò, pertanto, ripeto, una nota sua, fresca, nella nostra poesia, che, per adoperare la parola d'un enciclopedista, potrei chiamare, la *domesticità:* la sua lirica fu appassionata, svelta, senza impacci rettorici, senza accademia, inaspettata.

E ancora dell'artista vero aveva molte e solide qualità: sentiva l'importanza del metro e lo variava sempre bene; a quando a quando aveva una parsimonia potente e nel verso una larghezza, una armonia mirabili.

Osservata soltanto come lavoro di metrica, a me, per esempio, pare stupenda questa quartina:

« La carovana dei desiri miei
Verso di voi salìa, donna divina,
Come una fila di camelli ebrei
Al limitar di mistica piscina. »

Confrontate un po' questa gagliardia giovanile e spavalda colla senile pomposità dei bei versi sciolti dell'Aleardi!

Tuttavia — non v'è da dichiararlo — con tante attitudini schiette d'artista il Praga non riuscì un grande poeta.

Ma ci sono degli organismi infelici, delle costituzioni condannate, le quali hanno sopra cento qualità necessarie novantanove: una sola manca loro, e quella basta a guastarli.

Egli ebbe uno di questi organismi infelici; di queste costituzioni sbagliate, come scrittore e come uomo: morì a 36 anni, ubriaco omai senza più bere nè vino nè spiriti, lirico incompiuto, pieno di difetti che il volgo può facilmente rimproverargli, senza aver fissato il suo nome sopra venti soli versi, tutti eccellenti, di seguito.

***

E questo *Paolo,* che è stampato a Milano da un mese e di cui nessuno ha voluto parlare, è cosa, assolutamente, miserabile, indegna.

Nessun argomento più felicemente scelto.

Il dramma, la lirica, l'epica italiana non han mai avvertita la ricchezza e la potenza poetica del dissidio fra il cattolicesimo e il paganesimo nei primi secoli: la grandezza intima di quel povero mondo martoriato che si preparava sotterra, nel digiuno, con la preghiera, a trionfare senza battaglia della più potente, della più immensa civiltà che ci sia stata mai, tutta armata d'una gloria immortale, d'una potenza senza confini, spaventevole.

L'isterismo religioso che riesce a tali miracoli di fede e di valore è sublime.

Ma, e il caso non è senza una grande significazione, nessuno dei nostri scrittori mostrò di comprenderlo.

Per di più, l'argomento così circoscritto, come con felice intuizione l'aveva il Praga, era dei più fortemente e ampiamente drammatici.

Voleva egli rappresentare la morte di Paolo, l'apostolo legionario, il dottore sapiente che si fa tessitore errante per diventare il difenditore più eloquente, più ispirato, più efficace del cristianesimo, il santo più civile della Chiesa, del quale gli ultimi giorni, l'eroismo ultimo e il sacrifizio sono avvolti come in un nimbo di gloria; e accanto e sopra di lui, in lotta, doveva collocare Nerone, lo splendido e feroce demente, il mostruoso onnipotente che si buttò allo sterminio dei cristiani come alla lotta dei circhi: per divertirsi, come incendiò Roma.

Nessun soggetto, ripeto, forse, così drammatico è così ampio.

Ma difficilmente anche poteva essere peggio trattato, con più povertà d'intuizione, di invenzione e di versi e d'espedienti scenici: di fronte al *Nerone* del Cossa, il solo gran dramma storico del nostro teatro contemporaneo, pare una caricatura.

Il Praga era nato soltanto per la lirica, e la infelicità della sua natura gli vietò anche di riuscire un gran lirico, come l'ignoranza o la malevolenza altrui gli contesero e gli contendono tuttavia il posto che acquistò, combattendo superbamente solo, tra gli scrittori di versi.

Luigi Lodi.

PRIMA DELLA VITA NOVA

Credo di poter dare agli studiosi della nostra lirica antica una notizia che, se non è d'*allegrezza grande* come quella del *Nuncius sidereus* di Galileo, che nel cielo, patria di tutte le antiche maraviglie, annunziava spettacoli di maraviglia nuova, dev'essere però ragione di gioia non piccola a chi in una parte di quella lirica vede l'espressione più alta che finora forse abbia raggiunto la poesia eternamente varia dell'amore. Poichè, lo dico subito, si tratta di rime nuove di Dante e del Cavalcanti. Non poche, giacchè, se di Dante non v'è di certo che una canzone e altre quattro gli si possono attribuire solo per congettura probabile, di Guido ve n'ha tante da triplicare quasi il canzoniere che di lui finora è conosciuto. E non di poca importanza. Poichè queste ci dànno chiarissimo nelle sue prime mosse, quasi embrione che cresca poi e si determini in organismo perfetto, lo sviluppo della dottrina filosofica dell'amore, che nel *dolce stil novo* spiega tutte le varie apparenze di questo gran fatto, e ne fa un dramma psicologico compiuto che ha per catastrofe la morte del corpo, principio di vita vera. E per Dante, la canzone che ho detto ci riporta al momento che la sua lirica di proposito si stacca da quella de' *suoi migliori* in una pensata originalità di materia: momento d'altissima inspirazione, quando la sua lingua parlò « quasi come per sè stessa mossa » nella canzone alle donne che hanno intelletto d'amore, prelibando egli estatico pel cielo aperto la gran visione che poi nella sua mente doveva crescere fino ad abbracciare l'Universo.

Essa è una delle escluse dalla *Vita nova:* dove non potè trovar luogo neanche l'altra *E' m'increscе di me,* nella quale la potenza terribile di quell'amore, che, secondo il loro linguaggio, alle anime ben disposte era come fuoco alla cera, è rappresentata con una tal forza d'evocazione drammatica delle persone interiori, che Dante poi, lo volesse o no, non l'ha più raggiunta; e il vanto n'è rimasto al Cavalcanti che primo con essa ha rianimato le spoglie morte della lirica siciliana. S'intende, quindi, l'esclusione: nella *Vita nova,* dopo ch'era cominciata la nuova e più nobile materia della lode esclusiva della donna, non doveva entrar suono che ne discordasse: del suo stato, il poeta aveva nella prima parte trattato abbastanza. Ora questa canzone che è la risposta fatta a nome delle donne gentili alle parole ch'ei loro aveva detto in lode della donna sua gentilissima, risulta più in esaltazione sua che dell'amata: e, al tempo della composizione della *Vita nova,* il parlar di sè specialmente, in lode o in biasimo, era proibito dalla nuova disciplina interiore al poeta per tutte quelle ragioni ch'egli enumera nel capitolo secondo del primo trattato del *Convito.* E d'altra parte si sa da che vincoli di criteri esclusivi fosse ritenuto Dante nella scelta delle rime pel suo libello giovanile. Basta rammentare la legge di distribuzione che in esso ha scoperto un suo traduttore inglese, Carlo Eliot Norton: per la quale a dieci componimenti brevi, sonetti, cioè, o ballate, sul principio, ne corrispondono altri dieci alla fine; e in mezzo tre canzoni intramezzate anch'esse da quattro di questi componimenti più piccoli: così che s'ottiene questa figura:

10. 1. 4. 1. 4. 1. 10.

E in tutti sommano trentuno, numero dispari che ha principio, mezzo e fine: dal quale se si toglie il mezzo, cioè la canzone *Donna pietosa,* rimangono due parti divisibili ancora per tre. Arzigogoli, non cabalistici nè mistici nè misteriosi affatto come sembrano ad alcuni, ma semplicemente propri della metafisica del tempo, e non senza un primo principio di verità; e chi ne volesse sapere di più, chè qui non è il caso, legga i libri metafisici d'Aristotele nel rifacimento d'Alberto Magno.

Questo ho detto per mostrare che l'esclusione non è da prendersi per un rifiuto, nè dev'essere per noi argomento di poco valore. Dell'autenticità non c'è mi pare, da dubitarne. Nel codice da cui l'ho tratta, questa canzone di risposta è immediatamente dopo la proposta alle Donne gentili, scritte ambedue dalla medesima mano, certo contemporanea. La risposta è per le rime secondo le leggi della cortesia poetica del tempo: e di queste proposte e risposte fatte dal medesimo autore, di queste tenzoni, come le chiamavano, simulate, è piena la

lirica del Dugento; nè recherò altro esempio che di Dante stesso nei due sonetti, alle donne l'uno l'altro in nome delle donne, per Beatrice addolorata del padre morto. Si potrebbe dubitare che altri l'avesse scritta a nome di Dante: ma la corrispondenza perfetta fra le idee della prima canzone e il commento della seconda che la segue strettissimo; e il bell'orgoglio giovanile col quale chi scrive si vanta dell'assunzione della nuova, per lui sì alta, materia,

> Chè conosciuta egli ha la dritta via,
> Sì che le sue parole son compiute;

e l'amabile ingenuità di sentimento del comiato che la canzone ne prende: sono, mi pare, ragioni bastanti a escludere il dubbio.

Ma basti, per ora; e non facciamo atto di villania togliendo per troppo tempo la parola a donne gentili di così leggiadro parlare.

> Ben aggia l'amoroso e dolce core
> che vòl noi donne di tanto servire,
> che sua dolce ragion ne face audire
> la qual è piena di piager piagente:
>
> Ché ben è stato bon conoscidore;
> poi quella, dov'è fermo lo disire
> nostro, per donna volerla seguire
> perchè di noi ciascuna fa saccente,
>
> À conosciuta sì perfettamente
> e 'nclinatos' a lei col core umìle:
> sì che di noi catuna il dritto istile
> terrà, pregando ognora dolcemente
> lei, cui s'è dato, quando fia con noi,
> ch' abia mercè di lui cogli atti suoi.
>
> Ai Deo com'ave avanzato 'l su' detto
> partendolo da noi in alta sede!
> e com' ave 'n sua Laude dolce fede,
> che ben à cominzato e meglio prende!
>
> Torto serìa tal omo esser distretto,
> o malmenato, di quell' al cui pede
> istà inclino e sì perfetto crede
> dicendosi pietoso: e non contende.
>
> Ma dolci motti parla, sì ch' accende
> li cori d'amor tutti, e dolci face:
> sì che di noi nessuna donna tace,
> ma prega Amor che quella a cui s'arrende
> sia a lui umilïata in tutt'i lati
> dov' udirà li suoi sospir gittati.
>
> Per la vertù che parla, dritto ostelo
> conoscer può ciascun ch' è di piacere;
> che 'n tutto vol quella laude conpiere
> ch' à cominzata per sua cortesìa.
>
> Ch' unqua vista nè voce sott' un velo
> sì vertudiosa com' è 'l suo cherere
> non fu ned è; perchè dè om tenere
> per nobil cosa ciò che dir disìa:
>
> Chè conosciuta egli à la dritta via
> sì che le sue parole son compiute.
> Noi donne sem di ciò in accordo essute
> che di piacer la nostra donna trìa,
> e sì l'avem per tale innamorato
> ch' Amor preghiam per lui in ciascun lato.
>
> Audite ancor quant' è di pregio e vale,
> che 'n far parlare Amor sì s' assicura
> che conti la bieltà ben adrittura
> di lei dove 'l su' cor vol che si fova.
>
> Ben se ne porta com' om naturale:
> nel sommo Ben disìa ed à sua cura,
> nè in altra vista crede nè in pintura
> nè non attende nè vento nè piova.
>
> Perchè farìa gran ben sua donna, po 'v' à
> tanto di fè, guardare ai suoï stati:
> poi ched egli è infra gl'innamorati
> quel che 'n perfetto amar passa e più giova.
> Noi donne il metteremmo in paradiso
> udendo' dir di lei ch' à lui conquiso.
>
> Io anderò; nè non già miga in bando,
> in tale guisa sono accompagnata,
> che sì mi sento bene assicurata
> ch' i' spero andare e redir tutta sana.
>
> Son certa ben di non irmi isviando;
> ma in molti luoghi sarò arrestata;
> pregherolli di quel che m'ài pregata:
> finchè digiugnerò a la fontana
>
> d' insegnamento, tua donna sovrana.
> Non so s' io mi starò semmana o mese
> o se le vie mi saranno contese:
> girò al tu' piacer presso e lontana;
> ma d'esservi già giunta io amerei
> perch' ad Amor ti raccomanderei.

Non posso trattenermi a dimostrarlo: ma questa lode che Dante fa fare alla donna della Lode da lui cominciata di Beatrice, oltre che bella per sè, è di grande importanza per chi vuol intendere. Perchè tutta quella poesia che s'era fatta un mondo separato dal mondo, e la *Vita nova* specialmente, rimane per noi un pò troppo campata in aria, trasfigurata così che appena si può riconoscere, dal seme terrestre: chè il regno d'Amore come quei grandi poeti lo intendevano, era quasi una corte delle anime più vicine al divino, separata per la luce che in essa pioveva, dal cerchio delle tenebre esteriori. E qualunque legame vi si ritrovi che la ricongiunga alla terra e faccia veder chiaro il trasumanamento, è cosa per noi preziosa.

Questo medesimo vantaggio portano i sonetti che do come nuovi del Cavalcanti e che, con uno già conosciuto che vi si trova fra mezzo, non sono meno di sessantuno. Qui non ne riferisco che quattro dei più notevoli: e credo che basterà si leggano da chi conosce non dico la maniera, ma appena per lontana immagine l'indole del gran fiorentino, perchè sian riconosciuti come certamente suoi. Argomento, lo so bene, d'assai poco valore agli occhi di chi dei libri non vuol considerare che la legatura. Ma il fatto è che qui non è solo: e che questi sessantun sonetti, dei quali uno (*Morte gentil rimedio dei cattivi*) è dato da tutti senza contestazione come di Guido, formano una serie che non si può disciogliere senza arbitrio, e che l'autore, forse qui non diverso dallo scrittore, ha voluto mandare ad altri come una cosa sola con due sonetti di proemio e uno d'invio: sicchè è proprio il caso delle ciliege, che non se ne può cogliere una senza che ne venga dietro la piccia. V'ha di più. La dottrina dello stil novo era cosa tanto determinata, e insieme così poco intesa dai contemporanei (Cino diceva:

> Non è chi a lor manera prenda varco
> et i' 'l conosco che di sotto passo)

che certi elementi primi ed essenziali di essa non potevano esser usati se non da chi fosse iniziato alla scuola. Ora qui abbiamo appunto il primo: la forma cioè della bellezza, attuata nella donna, che viene a posare nella mente del poeta e muove l'animo ad amare: e l'abbiamo, come ho detto, proprio nel primo momento di sviluppo, innanzi a quella così precisa determinazione psicologica che poi il Cavalcanti gli fece prendere. Ancora: il Cavalcanti, come nella materia è novatore grande nell'arte: la poetica, lo stile, la metrica, tutto rinnovò con una sapienza artistica, che non sminuisce la grandezza di Dante, ma sola può farla intendere. Ora, di certi schemi di sonetto, non si trovano esempi prima di lui: e il sonetto deve a lui la sua libertà. Nelle terzine, per esempio, non s'usavano prima che le rime alterne (aba, bab) o a tre a tre, come nei piedi della canzone (abc, abc): egli sciolse le pastoie a quelle povere rime così pietosamente legate, e le fece libere d'aggrupparsi come volevano: libere anche troppo, tanto che Dante poi dovette riprendere, sebbene leggermente, le briglie un po' troppo abbandonate. Ora questa libertà è appunto caratteristica dei sonetti che io do come suoi: e si può vedere nei quattro che riporto, che nelle terzine hanno tutti la disposizione più usata dal Cavalcanti, quella che nella seconda fa, alle rime, risalire l'ordine di quelle della prima. E, dopo questo, che non è tutto, mi pare che non possa sgomentare il fatto, forse anche troppo facile a spiegare, che nel codice che ho detto i sonetti sono senza nome d'autore.

Ma si leggano intanto questi quattro:

I.

> Quand' io mi vo' ridure a la ragione
> e rafrenar lo grande intendimento,
> nè non pur seguitar lo van talento
> che tutte cose mena a perdizione;
> trovo l'animo mio d'oppenïone
> che meglio posso a me donare abento
> e riconoscer via di salvamento,
> che quand' i' penso aver cuor di leone.
> Chè la ragion lo dritto core appaga,
> tollendoli la cura delle cose
> che non son nè non debono esser sue:
> Ma lo vano penser, che s' usa piue,
> le n'apresenta tuttor amorose
> e la più vil ne mostra che sia vaga.

II.

> Alcuna gente, mentr'io mi dimoro
> fra me medesmo, lo giòrno, pensoso,
> si tragge inver lo loco ov'i' mi poso,
> dicendo che mal fo che mi divoro.
> — Dè, be' segnor' — dich'io allor con loro
> — credete voi che lo star doloroso
> mi piaccia? No: ma ne lo core inchioso
> mi sento il male ond'ie languendo moro.
> E ciò mi face amor sol perch'ie l'amo
> e stato sempre son su' servidore;
> e voi vedete il merito ch'i' n'aggio. —
> Così dicendo fo mutar coraggio
> a ciaschedun, ched è riprenditore
> de lo penser ch'i' fo co' stato gramo.

III.

> Amico, tu fai mal che ti sconforti
> e ti lamenti sì di starmi servo,
> dicendo ch' i' ti son crudo et acervo,
> vogliendoti però gittar tra i morti.
> Non pare a me che 'n quella guisa porti
> tua sofferenza, che quel ch' i' conservo
> ti sia donato; se, come lo cervo,
> non ti rinnovi in saccenti ed accorti
> piaceri, e 'n sofferir con be' costumi,
> quanto che piacerà a me di darti.
> Anch'io conoscerò lo tu' cor dentro;
> Chè 'n dar gioi' a villan già non m' impentro:
> onde ti pena di cortese farti,
> acciò ch' io brevemente ti rallumi.

IV.

> Due malvage maniere di mentire
> mi par che sien, secondo quel ch'intendo:
> che tristi vada Iddio tutti faccendo
> color che vivono 'n cotal disire!
> L' una si è di que' che vuol covrire
> lo ben altrui, andandolo spegnendo
> e far parer che ciò mal sia, mentendo,
> ched è ben cosa da dover morire:
> L'altra si è di que', che non sa nulla
> che possi dir di colui cu' vuol male;
> e 'n se com' trova alcuna villania,
> E' con be' motti fa creder che sia
> un ver chiarito a ciascun comunale;
> e da poi se ne ride et sen trastulla.

Bellissimi, come si può sentire, i sonetti, di chiunque siano: nè io posso, incalzato dal tempo, trattenermi a discorrerne partitamente. Solo dimando che mi si dica se nell'immagine che vien sù da queste poche rime intera, d'uomo signorilmente fiero tanto che si riconosce da sè *di grande intendimento*, e si sente nel petto un *cuor di lione*, e tratta con acerba pietà paterna l'amico, che, insofferente d'essere illuminato da lui, si vuol *gittare tra i morti*; che pure soffre atrocemente degli urti degli uomini, e dinanzi all'amore perde ogni sua virtù, e con esso chiuso nel core ad ucciderlo, se ne sta pensoso in disparte divorandosi: mi si dica se non si riconosce a prima vista lo « sdegnoso solitario », del Compagni, il « tenero e stizzoso filosofo » del Villani, colui che, secondo il Boccaccio, chiamava gli uomini del suo tempo « marmaglia di morti, » e Betto Brunelleschi e altri s'ingegnavano invano « di tirarlo fra le loro brigate; » ed egli, poco dopo forse aver levato la mano da una di quelle sue ballate che son delle cose più spiritualmente gentili che abbia la poesia d'ogni tempo, spronava contro Corso Donati, lanciandogli il dardo che doveva essere causa non ultima della ruina di Firenze.

Questo domando: ma, poichè vedo che di tal materia si vuol parlare da tutti a tutti i propositi, e quelli che più se ne dovrebbero intendere arrivano a tanto di coltura ginnasiale da lasciar passare come cosa nuova sette terzine del *Paradiso*, non mi dispiacerebbe che si richiamasse alla mente il terribile ammonimento che Dante dà, giusto a proposito della canzone di Laude, nella *Vita nova*: « Dico bene che, a più aprire l'intendimento di questa canzone, si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare. »

G. Salvadori.

A proposito della recensione pubblicata nel numero ultimo della *Domenica* intorno al romanzo della signora Grazia Pierantoni Mancini riceviamo questa letterina:

— Permettetemi, caro direttore, di esclamare senza ombra di allusioni maligne: *P. S. Eudonimo* ha ragione: la letteratura femminina degenera per colpa dei maschi e anche un po' delle femmine.

Ma a lui, a *P. S. Eudonimo* lascio volentieri l'incarico di provare, specialmente se vorrà un po' meglio guardare il ritratto della Tullia d'Aragona, per quali ragioni estetiche e morali avvenga questo decadimento.

Io vorrei invece persuadere di ciò l'uno e l'altro sesso: che la letteratura uccide la donna, la donna poesia e dolcezza come sempre gli uomini hanno detto d'averla amata e come è bene, per l'ordine della natura, che sia.

Guardate nella storia: c'è voluto la leggenda pietosa, a far parere Saffo infelice innamorata perchè rimanesse di lei una specie di culto lacrimoso. Tutte le altre femmine, tranne pochissime e gloriosissime eccezioni, che furono letterate, non furono più donne, nell'alta e gentile significazione della parola.

La Sand, la stupenda e terribile Sand, ha mai amato? Non lo so, per quanto essa lo affermi, certo tutti i suoi amanti furono infelici e la odiarono.

Eppure, se si potessero fondere potentemente le varie qualità dell'artista e della donna, certo avremmo opere durature e nuove!

Ma, ed è su questo che io voleva non discutere, ma chiedere il giudizio dei dotti e dei curiosi; pare che l'esercizio della letteratura attutisca nell animo femminile le spontanee e fini delicatezze che gli derivano dalla stessa inferiorità fisica.

A poco a poco, invece di rendere più forti le attitudini del suo sesso, la donna scrittrice si assimila quelle degli uomini, con una sorta di sottomissione senza dignità.

Non è un esempio che raccolgo a guisa di illustrazione a questi miei lamenti; è un caso che, perchè ha qualche relazione colle chiacchiere, brevi, che son venuta facendo, voglio lamentare, pubblicamente.

Fra le donne italiane che hanno una fortissima duttilità dell'ingegno e un'intima sentimentalità di lirico, tutte si son dovute contentare, fin qui, d'una modesta fortuna letteraria, un felicissimo inizio lo ebbe la signora Ida Baccini.

Venne fuori, la prima volta, con un libro di novelle affettuose, in lingua limpida italiana, senza oscurità di toscanesimi affettati; poi ci diede dei buoni libri di educazione, veri libri pei bambini; il pubblico, naturalmente, applaudì con entusiasmo a quella scrittrice che sapeva rimaner donna.

Ma ora pare che anche in lei le vanità della letterata — mi perdoni la poca cortesia — abbiano fatto dimenticare le sue tenerezze di educatrice e le migliori virtù d'artista.

La novella sua, pubblicata dal *Fanfulla della Domenica* della settimana passata, è semplicemente una pagina di naturalismo di maniera, e però una pagina non bella e non morale.

Ve ne copio i primi periodi e... basterà:

« ... l'avevano stancata tutti quegli uomini maturi, eleganti, che l'amavano nel medesimo modo e le scrivevano le medesime cose... Lei sapeva tutto; la carezza brutale del popolano e il madrigale profumato del pretino accademico; il rauco grido della passione prorompente e la compassata galanteria d'un personaggio goldoniano; lei l'aveva percorsa tutta, tutta la triste gamma dell'amore... »

Qualche anno fa, senza gli incoraggiamenti dei critici, senza le richieste del pubblico, senza il desiderio o la debolezza della gloria letteraria, la signora Ida Baccini non avrebbe presa a eroina d'una sua novella una donna come questa.

E però, io diceva la letteratura femminile, che aumenta di produzione, di numero e di audacia ogni giorno, è un gran guaio, perchè minaccia seriamente la donna, l'essere mite e ideale che voi, uomini, avete sempre amato.

E questo, credo, piacerà poco anche a voi, caro direttore.

Roma, 11 febbraio.

Vostra
DIANA.

ROMANZI E RACCONTI

G. VERGA. — *Drammi intimi.* — Roma, Sommaruga, 1884.

Dopo la *Vita dei campi* e le *Novelle rusticane*, questi raccontini di Giovanni Verga segnano un regresso, poichè sono un ritorno all'antica ibrida maniera delle prime novelle, dell'*Eva*, delle *Capinere*: anzi io direi francamente e ruvidamente che i *Drammi intimi* sono, con la *Tigre Reale* e con l'*Eros*, le peggiori cose di questo siciliano che pare non possa mai star saldo in un criterio unico, ma vada interrogando il gusto popolare per vedere se, in danno della propria coerenza, si possa trovar modo di entrargli in uno straordinario favore. Egli infatti, avvistosi che l'*Eros*, il quale fu quasi la liquidazione de' suoi errori giovanili, lo traeva sopra una cattiva strada, e percosso nel mezzo dell'animo dallo spettacolo dell'*Assommoir* trascorrente tutto il mondo in trionfo, credette alla fortuna del naturalismo, e volle sfruttare i presunti bisogni sperimentali dell'Italia moderna. Ma pare che la triste ed immeritata sorte toccata ai *Malavoglia* e alle sue novelle naturalistiche comincino a scrollargli quella fede; e che abbia tentato ora di riconquistarsi e ricondurre a sè quel pubblico che lo abbandonò improvvisamente con una unanimità affatto inaudita nella storia della letteratura e del commercio librario. Ci guadagnerà l'arte? Non credo. Certo però ci guadagneranno lo scrittore e l'editore, e anche quella gran parte del pubblico che nei romanzi non altro cerca se non materia di diletto. E il diletto che una tal gente potrà dedurre dall' elegante librettino onde ora ci occupiamo sarà grande, poichè ritroverà in esso tutti i più amabili e vezzosi vizi del romanticismo.

Prima di tutto, il Verga ha qui abbandonato ogni preconcetto territoriale le sue novelle non si raggruppano più idealmente nè si connettono in una larga unità di luogo, ma sono, direi, isocrone, e vivono ciascuna di vita propria. Questo, se si ha riguardo alla universal legge dell'arte, è un grandissimo difetto, poichè la novella erratica e solitaria è una poverissima ed inutile cosa, che non ha valore se non di esercizio d'arte o di gingillo grazioso, eccetto che il novellatore non abbia saputo darle una tanta estensione e una forza intrinseca così grande, ch'essa trovi in sè medesima il principio della vita: questo sanno bene tutti quelli che hanno letto il *Decameron*, ove i racconti, che già per sè stessi hanno una straordinaria potenza di sviluppo e d'energia, traggono dal comun fondo della peste una efficacia collettiva non mai più raggiunta appresso; questo anche sanno tutti i lettori del le *Mille e una notte*. Però non sempre il pubblico si appaga di questa ragione d'arte: quando esso, come accade ora, nell'arte non cerca e non desidera se non una fonte di trastullo, più si diletta delle novellette leggerine e imponderabili, che gli rompono per un momento l'affanno d'un'aspettazione d'amore o gli alleviano il fastidio d'un lungo viaggio, poi gli si dileguano dalla memoria come un volo di chiacchiere, briose udite in una vettura ferroviaria o in un caffè. I lettori dunque, volgendo le pagine di questo libro, passeranno d'uno all'altro paese con una straordinaria facilità di viaggio, e potranno per cinque minuti vivere in città e in campagna, in Lombardia o in Sicilia o in Roma, in un salotto aristocratico, o in una stanza d'albergo, o nella camera d'una bella e romantica ammalata, o nella cucina di un canonico rusticano, o in un mulino.

Niente paura: qui non si tratta nè di analisi fisiologiche, nè di determinazioni di ambiente, nè di leggi darwiniane, nè di qualunque altra più odiata maledizione sperimentale: il Verga ha solo avuto qualche lieve ricorso naturalistico nella novella intitolata *Tentazione*, o nell'altra, *Chiave d'oro*; ma son cose tanto esigue, che il segno della malattia è appena percettibile. Per contrario nel primo racconto, *Drammi ignoti*, voi subito vi trovate al capezzale d'una bella contessina, la quale muore d'amore per l'amante della madre. Saputa la causa del male, la *mater generosa* induce il suo amante a sposare la figliuola; poi, pel dolore del sacrifizio, s'ammala alla sua volta e muore ella stessa di quella strana tubercolosi romantica, che deve necessariamente trarre origine da un bacillo non saputo dai dotti, il bacillo dell'amore. Così, in sole cinquanta paginette, il lettore si trova in compagnia di due contesse e d'un marchese, e assiste alla varia vicenda di due malattie sentimentali.

Niun grandissimo indiscreto potrebbe pretendere di più. Seguitanndo, il lettore romantico vedrebbe una processione di gente andare a inscriversi alla porta d'una contessa ammalata di pleurite; poi, quando il male si è aggravato senza speranza di salute, questa contessa mandare a chiamare un suo presunto amante, trattenerlo qualche istante dicendogli qualche cosa, in fine costui andarsene. C'è il mistero sotto, poichè tocca alla perspicacia del lettore indovinare che quel tale sia l'amante della contessa; e c'è il campanello del viatico squillante per le sale silenziose mentre l'amante va via. Tutte le altre cose graziose o leziose o capziose che in questo volume son disseminate, veggano da sè medesimi i lettori: ora io voglio fare un'altra osservazione. E questa volge intorno alla dimensione dei presenti racconti.

Essi son tutti brevissimi: anzi non si possono propriamente dire racconti, poichè, ad eccezione del primo, non raccontano nulla. Son piccoli momenti psicologici, rappresentati vivacemente, anzi troppo vivacemente: essi dunque usurpano in tal qual modo il campo della lirica. Questo fatto, che è comune a tutta la presente novellistica italiana, procede non già da un qualche natural rivolgimento dell'arte, ma da una causa esteriore e materiale. Tutta la letteratura italiana, s'è detto più volte, ha preso da qualche anno una forma periodica, e più specialmente domenicale: essa è diventata quasi un passatempo festivo, e pare che tutte le nostre forze letterarie si raccolgano durante sei giorni della settimana, per erompere poi la mattina della domenica con un bello sfoggio di critica, di erudizione, di poesia, di novelleria. E poichè alla novella non son concesse che le ultime due o tre colonne di questi fogli domenicali, ne segue necessariamente un immiserimento generale dell'arte narrativa. Così, lo dico con molto rossore, dalla nostra *Domenica Letteraria* ai supplementi domenicali dei giornalucoli di provincia, l'Italia ha messo su cento almeno ricoveri di racconti rachitici. Quando poi questi miserelli son tratti dal ricovero, e ragunati nella casa ampia e ben ventilata d'un bel volume in ottavo, non ci è più modo che crescano o si raddrizzino loro le membra.

In fine, io voglio, non so se per la terza o per la quarta volta, urlare contro il Verga pe' suoi terribili peccati di forma. La prima novella comincia con uno sproposito di grammatica: « La contessina Bice *si moriva* »; poi ci è due o tre *infilate* di stanze, come se una fila di stanze fosse una schidionata di tordi; poi ci è un servo *in* cravatta bianca; poi ci son moltissime piccole cose che ledono singolarmente i diritti di proprietà e grammaticali della comune lingua italiana. Ora domando io al Verga recisamente, e, poichè la domanda è di molto momento, mi auguro una risposta:

Vuole egli scrivere in dialetto siciliano o in comune sermone italico? Se vuole scriver siciliano per maggior colore di verità, perchè non ci dà schiettamente e arditamente il bello e vivo parlare dei volghi del contado catanese? Il volgare siculo non gli pare popolarizzabile? Ha torto, poichè i poeti siciliani furono nel XII e XIII secolo intesi e letti da tutta l'Italia. Comunque, procuri di formarsi nella cerchia della legalità un italiano alquanto più corretto e civile di quello sinora adoperato il quale fa rassomigliare i suoi racconti alle versioni che delle poesie popolari o cortegiane dei nostri primi secoli letterari facevano gli amanuensi toscani. Di più, egli dovrebbe una volta provvedere alla formazione d'uno stile meno sgraziato e meno assurdo, poichè basterebbero a far condannare uno scrittore alle forche da un'accademia di grammatici investiti di larghi poteri due periodi simili a questo: « Pazienza i 40 anni dello sposo, ma la prima moglie di lui gli aveva lasciato il mulino, e un orticello, che si affacciava dentro le finestre, un mese ogni anno, col verde delle piante, e altro ben di Dio. » Per quale ragione estetica o morale il Verga raguna insieme tutti questi incisi che paiono un fascetto di spini o un grande impeto di sternuti, con una costruzione così bisbetica, con tanta offesa della sintassi, con tanta violenza all'ortografia? Mah! Chi mai potrebbe dire perchè gl'Italiani che fanno pubblicamente professione di naturalismo aborrano dal costruire i periodi della loro prosa di proposizioni susseguentisi in ordine naturale e composte di soggetto, verbo, e attributo? Son misteri sperimentali, che a noi non è dato svelare.

E qui, recapitolando, io annunzio con molto dolore una cosa che dai lettori di romanzi sarà udita con molta gioia: che il Verga è, per ora almeno, ritornato all'*Eva*.

P. S. Eudonimo.

EMANUELE FILIBERTO A PINEROLO(*)

(È assolutamente vietata la riproduzione di questo scritto.)

Edmondo De Amicis si risveglia: e dopo il lungo sonno d'analisi psicologica dormita nel più profondo e tenebroso ripostiglio del suo gran cuore, onde sono uscite solo quelle scheletrite schiere *degli amici* a dar testimonianza della cura d'estenuazione a cui s'era dato, torna all'arte veramente sua, l'arte di chi rappresenta quello che vede. Ma è come chi, dopo una lunga convalescenza, si sente rifiorir di salute, e dal cuore gli prorompe per tutte le membra il sangue più generoso, cosicchè la vita gli appare con una freschezza di riso che prima non aveva mai avuto per lui. Nè la cura, per quanto penosa, gli è stata inutile; e n'è uscito, d'ingegno e d'arte, più vigoroso. Ora, in questo nuovo libro, egli può dar libero sfogo a tutti i suoi antichi amori. Le armi non son più dei fucili, Remington o Wetterli che siano, ma dei bei moschetti damascati colla cartuccera a tracolla, su de' bei petti ducali coperti della sopravveste di velluto; il paese, non è nè l'Irlanda nè il Marocco, nè la Turchia, ma il suo Piemonte, che, dopo scoperte di terre vergini, ha finito forse col trovar più vergine di quelle che si chiaman così: la materia glie l'ha data la storia di quel suo nobile paese, storia così cavallerescamente romantica e pur così poco conosciuta: così egli ci dà un libro che è insieme di letteratura militare e di viaggio, romantico e sperimentale. Perchè, certo, se il Grossi e il D'Azeglio levassero il capo dalla loro tomba romantica e vedessero che cosa è divenuta alle mani di De Amicis ammiratore di Zola la novella storica, vi si riprofonderebbero immediatamente per lo stupore. Forse il Manzoni no: e osserverebbe con intima compiacenza.

Il signor Giovanni Battista Lombriasco, notaro di Pinerolo, buon cristianaccio, scarso di clienti e di fortuna, ma assestato nei suoi affari, onesto fino alla dabbenaggine, patriota di cuore, infarinato di latino, e ancora forte e florido benchè scendesse già dalla parte peggiore della sessantina, era tu to glorioso quando si poteva mostrare sul terrazzino del suo piccolo quartiere di piazza San Donato in compagnia di Don Enrique de Benavides, nobile catalano, suo cliente. E non gli passava nemmeno per il capo che i maligni potessero attribuirgli il matto proposito di convertire il cliente in genero. — « Tanto non lo accecaua la uanità di padre che a tale sposalitio potesse riuolgere sue speranze. » — Così dice, e io ci credo, uno scartafaccio giallognolo, pieno di raspatura di gallina, col quale un nipote del buon notaro intese di mandare alla posterità un « caso molto mirabile » seguìto nella sua famiglia; scartafaccio che dormì per più di tre secoli, sotto molte altre carte mal decifrabili, in mezzo agli atti consolari della città di Pinerolo. Il nobile Enrique de Benavides, venuto qui da Gerona per la questione intricata d'una eredità lasciatagli da un parente di sua madre, colonnello francese, non si capisce se Mortier o Mornier, del presidio di Pinerolo, aveva affidato l'affare proprio al notaro Lombriasco per la riputazione d'uomo integerrimo di cui godeva; ma avrebbe potuto attestare alla città intera che un mese e più dopo il primo abboccamento, e quando già s'era stabilita fra loro una certa dimestichezza, il delicato notaro non gli aveva ancora fatto parola della sua famiglia. La relazione era nata per puro accidente. Un giorno che il Benavides stava ad aspettare nello studio notarile, la senorita Evelina, certa di trovarci suo padre solo, era entrata festosamente, d'un salto tenendo spiegata davanti a sè una stampa che rappresentava la battaglia di San Quintino, e che le era arrivata allora per le poste, desiderata da lungo tempo. Visto appena quel signore, aveva fatto l'atto di ritirarsi, vergognandosi e chiedendo scusa; ma era rimasta come inchiodata là dalla maraviglia e dalla gioia quando il signore catalano, letto di sfuggita il titolo vistoso della stampa, aveva detto in tono di gentile rispetto, e con molta semplicità: — Si occupa della battaglia di San Quintino, senorita? Io ci sono stato.

* * *

Così il Benavides aveva fatto conoscenza della famiglia; e da quel giorno, ogni volta che usciva dallo studio del notaro, attraversava il pianerottolo per salutare la signora e la signorina, con le quali anche s'intratteneva sovente. La signora, già tutta grigia, sempre malata, non apriva bocca che di rado, con un sorriso triste un poco vergognata di non saper parlare l'italiano, che il Benavides parlava assai bene, benchè « prononziando » dice il manoscritto « al modo delli spagnioli. » La signorina, invece, interrogava continuamente, e l'oggetto delle sue interrogazioni era sempre il medesimo.

Come ogni piemontese d'allora, al quale non mancasse affatto il senso dell'alterezza e dell'amor di patria, essa aveva un'affettuosa, profonda, appassionata ammirazione per Emanuele Filiberto. Nata sotto la dominazione straniera, della quale aveva potuto vedere fin dall'infanzia gli effetti miserevoli; educata da suo padre, un po' corto ma generoso d'animo, alla pietà e all'amore del suo paese oppresso, smembrato, impoverito da Spagnuoli da Svizzeri e da Francesi; facile per gentilezza innata ai grandi entusiasmi, aveva cominciato a venerare il duca di Savoia all'età di dieci anni, quando aveva visto la sua città fremere di gioia all'annunzio sfolgorante della vittoria di San Quintino; e la sua venerazione giovanile per quel principe glorioso che dai confini di Picardia faceva balenare come una speranza la sua spada vincitrice alla patria lontana, le era venuta crescendo nel cuore, coll'ingigantire di quella gloria, fin che oramai essa viveva tutta di quel l'affetto e della fede di veder entrare un giorno nella sua città rifatta libera e piemontese il « grande » duca di Savoia. Suo padre si ricordava d'averlo visto a Nizza nel 1535, un anno prima della caduta di Pinerolo, in compagnia di Aimone di Ginevra, barone di Lullins, suo precettore, quando non aveva che sette anni, e lo chiamavano il cardinalino, perchè destinato al sacerdozio; e lo descriveva: piccolo, gracile, d'aspetto pensieroso e nobile. Ma non poteva dare null'altro in pasto alla curiosità ardente della figliuola, smaniosa di ragguagli minuti intorno al capitano, al sovrano e all'uomo; e però essa affollava di domande, timide, ma incalzanti, lo straniero benvenuto, facendosi rimproverar sovente da sua madre, alla quale pareva poco conveniente a una ragazza e poco rispettosa per un nobile quella perpetua interrogazione. No, a lei non pareva possibile che quel signore, col quale parlava, avesse proprio veduto e inteso parlare Emanuele Filiberto a pochi passi di distanza, su quel campo di battaglia famoso, dov'egli aveva tenute in pugno e decise le sorti della Spagna e della Francia, pigliando in una sola formidabile retata tutto il possente esercito del conestabile di Montmorency. Era nondimeno vero, grazie a Dio; il Benavides, ufficiale a diciott'anni, aveva fatto parte del seguito del barone di Brederode, morto a San Quintino; era stato testimonio dell'atto superbamente ardito del duca, quando, la mattina del dieci agosto, cacciatesi dentro alla corazza, senza leggerle, le relazioni dei generali che gli stavano attorno, tutti concordi a consigliarlo di non attaccare battaglia, aveva gridato ai trombettieri, alzando la spada: — Sonate l'assalto! — l'aveva visto correre in aiuto, lanciando il cavallo a pancia a terra, ai conti di Egmont e di Pandeveaux, che stavano per essere soverchiati; avrebbe potuto disegnare pezzo per pezzo la sua armatura, e sapeva imitare benissimo la sua pronunzia spagnola, che risentiva più della francese che dell'italiana. Ma dunque, com'era proprio, a ventinove anni, il duca Emanuele Filiberto? Come si moveva? Come guardava? Che voce aveva? E il Benavides doveva ridire per la decima volta le medesime cose. Non alto di statura, saldo e bello delle membra, una testa scultoria, i capelli biondi un po' increspati, due piccoli occhi celesti acutissimi e scintillanti come due punte di spade, la barba folta e corta, il petto largo e sporgente, le braccia atletiche, le gambe leggerissimamente arcate, la voce, il passo, il gesto d'un uomo nato per comandare e per combattere, e per essere più temuto che amato; e pure una grazia meravigliosa d'atteggiamenti e di mosse. Nessuno aveva visto sui campi di battaglia un cavaliere più principescamente soldato di lui. Desto e armato avanti all'alba, infaticabile, abborrente dall'immobilità come da una tortura, parchissimo di parole, irremovibile nei suoi propositi, frenava gl'impeti di collera mordendosi a sangue le labbra, dava con un'occhiata o con una parola delle lodi che inebbriavano l'anima, degli ordini che mettevano la furia nelle vene e dei rimproveri che acevano tremare le ossa. Ed era terribile, ma giusto, e rivelava spesso in atti secreti di clemenza la bontà che non si lasciava mai uscire dalle labbra. Chi gli leggeva nell'animo lo amava, timidamente, ma con devozione ostinata. Era cólto: conosceva il tedesco e il fiammingo; parlava spagnuolo, italiano e francese; sapeva il latino, studiava le istorie, s'occupava di scienze. Gli eserciti che gli avevan posto il nome di « testa di ferro » lo veneravano pure come un sapiente. Gli Spagnuoli lo chiamavano *el sabio*. — O renderà l'anima sopra un campo di battaglia, o rialzerà la monarchia dei suoi padri — dicevano. Fin da quando sotto le mura di Ternaux aveva con una stretta della sua implacabile mano ridisciplinato in un giorno l'esercito tumultuoso di Carlo V, tutti avevano presentito vagamente ch'egli era mandato da Dio a compiere grandi cose. E quando passava per i campi a cavallo, in mezzo a quei baldanzosi reggimenti spagnuoli e fiamminghi, non prorompevano in acclamazioni e in evviva, ch'egli non amava, ma gli facevano intorno un vasto spazio e un grande silenzio, in cui si sentiva il suono della sua armatura e il respiro del suo cavallo, e mille sguardi attoniti accompagnavano il suo pennacchio bianco fin che spariva in mezzo alle tende lontane.

— Un nobile principe, *verdaderamente*, concludeva il Benavides. — Se la Spagna deve benedirlo, il Piemonte lo può adorare. — E la signorina stava a sentire, immobile, sorridendo per nascondere la commozione, e stropicciando con le dita la borsetta e le forbici che le pendevano dalla cinturina di cuoio; e la sera, quand'era sola nella sua cameretta, alzava il lume davanti a un piccolo ritratto a stampa del duca, e gli diceva ingenuamente, con voce calda e tremola, quello che le dettava l'anima. — Tu ci renderai alla patria, Emanuele Filiberto, non è vero? Tu ti farai restituire la tua città fedele, che non t'ha mai visto, ma che t'ha sempre amato e invocato! Tu ci pensi a noi, tu ci pensasti sempre, tu la vuoi a qualunque prezzo, e la ripiglierai con la spada, se occorre, la tua Pinerolo, non è vero? mio valoroso, mio nobile, mio superbo principe, gloria del nostro sangue e speranza del nostro paese! — Ed era così bella in quell'atto, stretta nella sua veste di lana oscura, con la sua gorgerina di mussola che le s'alzava a ventaglio dietro la nuca, col viso un po' inclinato sopra una spalla, e così grande e così bionda, che se il duca di Savoia l'avesse vista, avrebbe forse proposto a Margherita di Valois una nuova damigella d'onore.

* * *

Quella sua adorazione per Emanuele Filiberto era il tormento di un suo cugino, Antonio Lombriasco, che faceva le pratiche di notaro nello studio del padre, facendo nello stesso tempo, e con non maggiore profitto, l'occhio pio alla figliola. Il nipote cronista si piglia molto spasso di lui, celiando un poco pesantemente, alla maniera dei novellisti del suo tempo. Lo definisce: « giouine di grosso intendimento e di picolo e poerile animo » soggiungendo poco dopo « di rideuole aspetto. » Pare che fosse un mezz'uomo, stentito e vanesio, con un gran naso rincagnato. Persuaso che il duca di Savoia fosse la sola cagione per la quale sua cugina rifiutava come un omaggio molesto il suo giovane cuore notarile, egli aveva preso a odiarlo come un rivale e come un nemico. Quel nome di Emanuele Filiberto, ogni volta che l'udiva pronunciare, gli metteva un bruciore intollerabile alla bocca dello stomaco, e San Quintino era per lui il più infausto santo del calendario. Da principio, per gratificarsi la signorina, aveva finto anche lui una profonda ammirazione per il Duca, e provato a rincarare le lodi ogni volta che glie le sentiva intonare; ma lo faceva di così mala grazia, con una voce così ingrata, che invece di entrarle nel cuore con quell'artificio, s'era fatto pigliare in uggia peggio di prima. E allora aveva mutato registro; s'era ingegnato per un pezzo di scalzare e di abbattere il suo rivale rodendo a poco a poco col dente della critica la sua grandezza e la sua gloria. — In fin dei conti, la battaglia di San Quintino l'aveva vinta con un esercito spagnuolo; la vittoria di Gravelines era principale merito del conte di Egmont; il Piemonte si trovava sempre in pessime acque; Asti e Santhià erano ancora in mano degli Spagnuoli; il « grande » Duca non aveva nè fatto trionfare le sue ragioni sopra Ginevra, nè ritolto alla Francia Pinerolo, Savigliano e Perosa; era certamente un principe « considerevole; » ma non si poteva chiamare ancora « un grand'uomo; » bisognava aspettare dell'altro. — Ma la signorina lo rimbeccava terribilmente. — Tacete! — gli gridava coi denti stretti, tutta vermiglia d'ira, facendo sibilare col suono d'una lama mulinata il suo rapido e vigoroso dialetto subalpino; — è la più insensata, la più iniqua delle ingratitudini la vostra. Fin da fanciullo egli s'è consacrato tutto alla sua patria; egli è andato in esilio per noi; egli ha ereditato un paese in pezzi e in brandelli, e ne ha fatto uno Stato; è lui che ha riscattato Torino, Chieri, Chivasso, Villanova, la Savoia, le provincie del Genovese e del Chiablese; è lui che ha fondato l'esercito, lui che ha rialzato le fortezze, lui che ha costrutte le galee che vinsero alle Curzolari, lui che ha riordinato gli statuti, ristorato l'erario, rianimati gli studi, rilevata la dignità nazionale e riacceso l'amor di patria.... scimùnito. — L'ultima parola era piuttosto pensata che detta; ma il povero cugino che l'indovinava, ne rimaneva fulminato. E allora, per qualche giorno, tentava un'altra via, la cosa più ridicola di questo mondo, una certa imitazione d'ammiratore, o piuttosto uno scimmiottamento di certe abitudini e qualità esteriori del Duca: si levava presto, andava a giocare alla palla sui bastioni per fortificarsi le membra, sdegnava di aver qualsiasi riguardo per la salute, ruminava dei grandi pensieri, parlava a monosillabi. E per un po' di tempo l'esperimento non riusciva male. Ma poi, un giorno, un dialogo di questa specie lo rovinava. La signorina domandava: — In che stato sono le strade? — Egli rispondeva: — Fango. — Ma pare che il tempo si rimetta? — Pare. — Potremo andar domani all'Abbadìa? — Forse. — Credete che ci sarà molta gente? — Credo. — Una cordiale risata della cugina lo avvertiva spietatamente che il suo gioco era scoperto, e gli riattizzava in cuore un odio rabbioso contro la *testa di ferro*. E l'aveva trovato, finalmente, il lato vulnerabile del Duca della ragazza: censurava il Duca come marito, accennava vagamente alle sue amanti, una signora di Vercelli, una Doria, una Beatrice Langosco; e diceva di saperne assai più che non ne sapeva. A quelle uscite, la signorina alzava le spalle, ma corrugando le ciglia e chinando il capo, e rispondeva: — Questo riguarda la Duchessa.... se è vero.... — Ma le rimaneva una punta nel cuore, e non si tornava a rasserenare che riudendo la voce del Benavides, il quale le ripresentava l'eroe savoiardo nella luce pura della sua gloria.

* * *

Ma non era possibile che una signorina piemontese appassionata per Emanuele Filiberto udisse parlar lungo tempo del suo idolo da un bel gentiluomo catalano di trentacinque anni, senza che le nascesse nel cuore, come un rampollo dell'antica passione, una nuova simpatia. Il Benavides aveva perduto da pochi mesi la madre che adorava. La sua tristezza, aggiunta alla naturale gravità catalana, il pallore marmoreo del suo viso regolarissimo, reso anche più pallido da una capigliatura d'un nero orientale, e da una barba poderosa che gli saliva a metà delle guance e gl'invadeva il collo e le tempie; la dignità gentile dei suoi atteggiamenti e dei suoi modi, la sua voce robusta e melodiosa, le misero a poco a poco una certa timidezza dolce nel cuore. Aveva una strana bellezza quello straniero. Era un colosso, con l'eleganza leggera d'un giovanetto; i suoi occhi fulminavano, e la sua voce accarezzava; aveva le membra d'un Ercole, e non faceva sentire il suono del suo passo. Passati i primi giorni, quando si presentava nel vano della porta, ch'egli riempiva tutto, e restava un momento immobile con la cappa sul braccio, chinando il mento sul collaretto di trina di Venezia, che gli si allargava sui giustacuore nero, Evelina provava una sensazione nuova e quasi dolorosa, come di due piccole ali che si agitassero rapidissimamente dentro al suo seno. E n'era quasi sdegnata con sè stessa. Il pensiero della grande diseguaglianza che era fra loro di fortuna, di nome, di famiglia, di tutto, le faceva scattare dentro tutte le forze ribelli del suo orgoglio di donna; di quell'orgoglio che soffoca e nasconde come una vergogna l'affetto senza speranza, sul quale potrebbe cader l'accusa di ambizione impudente e insensata. Il Benavides, dal canto suo, compreso della riservatezza delicata che gli imponeva in quella casa la superiorità del suo stato e la nobile prestanza della sua età ancor giovanile, nascondeva di proposito anche quel naturale sentimento di simpatia tranquilla che la ragazza gli ispirava, e che ad ogni uomo è permesso di esprimere, o di lasciar indovinare, a qualsiasi donna. Il suo aspetto e i suoi modi non significavano che una gentilezza seriamente rispettosa, la quale avrebbe reso impossibile ogni illusione anche nel cervello di una senorita meno sensata e meno dignitosa di Evelina. Egli aveva l'aria di frequentare quella casa perchè ci sapeva di buona gente, e non per altro. Era triste; non aveva sorriso; lasciava cascar la conversazione quando non lo interrogavano. Ma, per fortuna di Evelina, l'argomento dei discorsi soliti era inesauribile. Dal giorno in cui Emanuele Filiberto, ragazzo, s'era gettato in ginocchio davanti a Carlo V, a Genova, supplicandolo che lo conducesse alla guerra d'Algeri, fino all'anno che correva, 1574, avevano trentadue anni della vita del Duca da ricorrere, trentadue anni pieni d'avventure da epopea e da romanzo, intorno alle quali il Benavides, legato d'amicizia con molti personaggi spagnuoli della Corte e degli eserciti, sapeva mille particolari preziosi, non noti che a pochissimi. Discorreva delle strettezze compassionevoli in cui s'era trovato il Duca al tempo del suo primo viaggio in Germania, della sua vita d'accampamento quando comandava, appena diciottenne, la cavalleria fiamminga e borgognona contro la lega di Smalcalda, e dell'astio geloso preso contro di lui da Filippo II dopo la battaglia di San Quintino, e dei suoi viaggi avventurosi, quando tornava nei propri Stati e ne ripartiva travestito come un congiurato vagabondo, con l'angoscia nel cuore; e quando pareva che avesse tutto detto, le interrogazioni ingegnose della ragazza gli richiamavano alla mente e gli facevano dire nuove cose. Un giorno raccontava in che maniera avesse salvato Barcellona dallo sbarco notturno dei Francesi; descriveva un altro giorno un suo vezzo di stropicciare l'elsa della spada quando s'impazientiva, in modo che tutti i circostanti fissavano la sua mano sinistra con trepidazione; una sera, pure, aveva imitato con la penna la enorme e strana firma del Duca che pareva fatta a colpi di pugnale, ed era fiancheggiata da un lunghissimo tratto nero inclinato, simile all'asta d'un'alabarda. E ad Evelina brillava l'anima a quelle notizie, e ad ogni nuovo particolare prorompeva in una viva esclamazione; e poi rimaneva un momento pensierosa, come per risentire dentro di sè l'eco della voce che aveva parlato; e in quei momenti teneva l'occhio fisso sul cappello di feltro scuro del Benavides, appeso alla spalliera d'una seggiola; intorno al quale girava una penna nera di struzzo, fermata sul davanti per mezzo d'un piccolo anello d'oro ingemmato: un ricordo della madre morta.

* * *

Il solo che riuscisse qualche volta a far sorridere il Benavides era il vecchio Lombriasco, con le sue tirate di politica internazionale. Dopo che aveva l'onore di quella nobile clientela spagnuola, si dava per grande partigiano della Spagna; ciò che feriva il senso delicato della figliuola, la quale si ricordava d'averlo inteso molte volte inveire con alte declamazioni contro « il mostro insaziabile » che divorava la Lombardia dalla Sesia all'Adda, e i regni di Napoli e di Sicilia e di Sardegna, e i presidii toscani « che Dio lo faccia tristo. » Ma il notaro non badava agli scrupoli della ragazza. — La Spagna, care mie! — esclamava, voltandosi alla moglie e alla figliuola, con la coda dell'occhio verso il cliente; — ecco la nostra alleata naturale necessaria, perpetua. *Nuestra amiga*. La protettrice provvidenziale dei Duchi. Chi aveva divinato il genio guerriero di Emanuele Filiberto se non Carlo V? Chi, se non Filippo II, gli aveva fornito i mezzi di farsi glorioso e potente a benefizio del suo paese? Chi aveva imposto nel trattato di Cambray la restituzione del Piemonte, con la minaccia di ricominciare la guerra? La Corte di Madrid, insomma, non aveva mai abbandonato in tutto neppure Carlo il Buono. Aveva preso la sua parte, ma senza violenza. Si poteva dire che « usurpava » più per necessità che per cupidigia. Gli facevan scrollare le spalle i Fiorentini, i Veneziani, i Genovesi, e gli Sforzeschi e gli Estensi con le loro tenerezze francesi manifeste o coperte. Non erano che sfoghi di dispetto, gelosia del colosso, una gran voglia d'esser liberi per fare alto e basso e mettere il mondo a soqquadro con le loro matte ambizioni. Naturalmente, non poteva patire la Francia; e in questo era sincero. Ah sì! La vista d'un francese gli metteva il cuore a traverso. Ma, in realtà, quella sua furiosa avversione derivava anche in parte da un suo rancore privato; dal fatto che, essendo egli stato anni addietro del Consiglio dei Cento, e gloriandosene sopra modo, era stato offeso mortalmente da un bisticcio ingiurioso d'un uffiziale francese, il quale in occasione d'un litigio insorto tra il Consiglio e il Siniscalco del Re, aveva detto: *Ce n'est pas un Conseil décent*. Questa l'aveva serbata sullo stomaco per anni ed anni, e gli tornava in gola di tanto in tanto. — Il Consiglio dei Cento! — esclamava nei giorni di cattiva luna, gesticolando dietro ai vetri, quando vedeva passare per la piazza un uffiziale francese. — Ma la vostra famosa monarchia era ancora nelle fasce, quando i Consiglio dei Cento era già in piedi, forza e decoro di Pinerolo, assemblea legislativa, supremo magistrato politico, rispettato in tutta la sua autorità da quanti passarono fra le nostre mura, da abati, da marchesi di Susa, da principi d'Acaia, da conti di Savoia! *Ce n'est pas un Conseil... décent.* Ma l'avete dovuto rispettare anche voialtri, padroni illustrissimi, e sarà ancora rispettato quando non ci sarà più neppure la semenza dei Valois e degli Angiò, credetelo pure! — E se l'uffiziale francese, per caso, si voltava a guardare la finestra, lui, da savio padre di famiglia, si ritirava dalla vetrata, e continuava a sfogarsi in mezzo alla stanza. Ma non era mai tanto ameno come quando canzonava il nipote, del quale conosceva la passioncella innocua, e le comiche imitazioni del Duca. Diceva d'averlo sorpreso a lavarsi il capo con l'acquavite per fortificarsi la testa, e lo chiamava *testa di ferro*, battendogli la mano sulla nuca, come per sentire a che grado di durezza l'avesse già ridotta: di che il giovane andava sulle furie e si faceva pavonazzo, che pareva sul punto di schiattare.

(La fine al prossimo numero).

E. De Amicis.

(*) Dal volume *Alle porte d'Italia*, che la Casa editrice A. Sommaruga pubblicherà a giorni.

NELLA SETTIMANA

L'avvenimento più notevole della settimana è stato un *si dice;* anzi due *si dice.* Si dice che l'onorevole Varè, presidente della Commissione che esamina la legge sul divorzio, ne sarà anche il relatore; si dice che il ministro Giannuzzi-Savelli sia deciso a volere che quella legge venga discussa prima che arrivino, come ripete ogni anno con non laudabile costanza l'onorevole Depretis, i calori della canicola.

Questi due *si dice*, raccolti e propalati dai giornali, hanno bastato a smuovere il pubblico, a sollevare discussioni, a incoraggiare speranze ansiosamente desiate. Segno evidente che la legge è nelle aspirazioni popolari.

Lasciamo stare tutte le graveolenti elucubrazioni colle quali si potrebbe dimostrare la necessità del divorzio in nome della morale, della legislazione, della equità logica che deve presedere alla organizzazione sociale. Da Bentham a Puffendorf, e dall'abate Vidieu ad Alessandro Dumas, si è scritto troppo di questo.

E soggiungo che se il divorzio non fosse che per questo soltanto, necessario, il pubblico non ne sentirebbe il bisogno.

Ma la verità vera è che comprendono tutti la necessità d'una legislazione che accetti il divorzio, per la sola ragione che il matrimonio è minacciato da un pericolo d'ordine economico. Il caro dell'esistenza cospira a favore dell'immoralità. Dalla sentenza biblica: « *Si dormierit vir cum uxore alterius uterque morietur, id est adulter et adultera,* » siamo arrivati ai codici moderni che colpiscono l'adulterio solamente per querela di parte, e alle teorie del Valette che nega all'adulterio ogni carattere delittuoso.

Oggi le inesorabili necessità quotidiane pesano crudelmente sulla istituzione matrimoniale. I nostri padri potevano permettersi il lusso dei matrimonii d'amore; noi non lo possiamo senza pericolo; nè è colpa nostra se l'educazione dei figli, le pigioni, i viveri, gli abiti, i divertimenti costano troppo caro.

Non bisogna essere pessimisti, però. Ci sono delle donne oneste che sopportano onestamente il matrimonio senza amore; e c'è ancora della gente, la Dio mercè, che chiede ancora al matrimonio per amore la felicità di tutta la sua vita.

E infatti ho parlato d'un pericolo, non d'un fatto. Certo è però che anche i giovani son costretti a sentire e subire la fatalità economica, per modo che il matrimonio non può a meno di risentirsene. E allora l'adulterio è il risultato inevitabile.

Imperocchè la legge di natura è più potente d'ogni legge economica. Ogni uomo, nella sua vita, deve amare una donna; e ogni donna deve amare un uomo. E non confondiamo quello che è amore colle ebbrezze che si chiamano luna di miele; son due cose molto diverse.

Unite per tutta la loro vita due creature umane; se non hanno amato prima del matrimonio, ameranno dopo; è fatale. E di questa legge fatale, l'adulterio è la conseguenza logica; forse provvidenziale. Poichè non è un paradosso mostruoso affermare che solamente l'adulterio mantiene ancora l'istituzione del matrimonio.

Ed è il codice inflessibile che conduce a questa condizione di cose deplorevole. Se non volete che il male si estenda, che la piaga diventi cancrena, che il pericolo si trasformi in fatto, provvedete. La legge che fa indissolubile il matrimonio, è una legge assurda; abolitela. Altrimenti l'adulterio, nuovo minotauro, divorerà le fanciulle, le spose, le madri. Se la riforma vi pare pericolosa, circondatela delle garenzie che meglio vi sembrino adatte a cansare i pericoli che temete. Ma se persistete a lasciare le cose come ora sono, pel dubbio d'un pericolo possibile, incorrerete in un danno certo, e vedrete ruinare la più logica e morale delle istituzioni sociali — la famiglia.

* * *

Al parlamento francese sarà presto discussa la proposta di abolire la *Legione d'onore* come decorazione civile; ed è questa una notizia che non farà piacere ai cacciatori di croci d'ogni natura e d'ogni paese. Poichè guai ad essi se l'esempio venisse imitato!

Nel 1870, al tempo del governo della difesa nazionale, la deliberazione che oggi si chiede, fu adottata. E se non ebbe poi la conferma dall'Assemblea del 1871, fu per influenza di Dufaure che non aveva mai accettata una decorazione, e di Adolfo Thiers, il quale non aveva portate mai quelle che possedeva, ma che pel fatto d'avere scritto la *Storia del consolato e dell'impero* si credeva il custode di tutte le istituzioni napoleoniche.

Ripresentata oggi, la proposta non sarà approvata. Il sentimento della vanità è presso tutti i popoli assai potente; potentissimo nel popolo francese, il quale, vantando le sue istituzioni così dette democratiche, saluta con invidioso rispetto il nastro rosso della Legion d'onore; nel popolo francese che fece il governo della Comune, e che in mezzo al crepitare degli incendi, fra gli assassinii degli ostaggi, in quell'orgia dissennatamente furibonda che sarà nella storia la vergogna del secolo nostro, trovò il tempo d'instituire una nuova decorazione seminata a piene mani, e *affichée* dai comunardi con infinito orgoglio.

* * *

Sono stati scritti a centinaia, a migliaia gli aneddoti a proposito dell'eccentricità degli Inglesi; e non è molto che annunciai la morte avvenuta a Londra d'un tale che aveva ammassato una considerevole fortuna facendo la professione di quattordicesimo invitato a pranzo.

Di quella nota eccentricità inglese ecco ancora una prova, una circolare stampata a Londra, diffusa in tutta l'Europa, e che basta tradurre, risparmiando ogni commento inutile.

« John Blackman, considerando la noia di quei *gentlemen* che durante la loro villeggiatura son costretti a conversare con dei vicini spesso non piacevoli, ha aperto in Spring-Garden un'agenzia la quale si propone di offrire, ai villeggianti, degli ospiti aggradevoli a prezzi molto moderati.

« Mediante un abbonamento, il cui prezzo è di trenta ghinee l'anno, i clienti avranno diritto a quattro ospiti di loro soddisfazione, rinnovabili ogni settimana.

« L'agenzia ha un assortimento compiuto e scelto di 616 ospiti, sempre pronti a recarsi in qualunque residenza, purchè però entro i confini del Regno Unito. Vi si trovano: tre *pari* di Scozia; tre d'Irlanda; quindici baronetti; otto ammiragli in ritiro; quarantasette ufficiali superiori in disponibilità; ventisette vedove rispettabili; novantadue ragazze; e diversi preti senza prebenda che suonano col violino le ariette più recenti. Pei cacciatori, e pei *gentlemen* che descrivono il loro viaggio a Parigi, l'agenzia farà un ribasso di prezzi.

« Tutti gli ospiti forniti dall'agenzia giuocano alle carte, e possono essere obbligati a quaranta partite ogni giorno.

« Il cliente povrà fornire ai suoi ospiti quattro pasti, non compreso il tè alla sera.

« Se qualcuno degli ospiti forniti non sarà di gradimento del cliente, il *gentleman* potrà rinviarlo all'agenzia che lo sostituirà col primo treno.

« In attesa, ecc. »

Decisamente, in fatto d'eccentricità pratica, gli inglesi sono i primi nel mondo. E se qualcuno vuole approfittare della mirabile istituzione nuova, scriva al Blackman, *Society office, Spring-Garden, London.*

* * *

Ermete Novelli, il proteiforme artista che il giudizio di tutti i pubblici italiani ha inalzato primo fra i primi nell'arte sua, ha avuto qui al Valle il suo battesimo d'autore.

La sua commedia *Gonzadillo* ha avuto dal pubblico in due successive rappresentazioni oneste e liete accoglienze, ricompensa dovuta all'operoso giovane che le poche ore d'ozio concessegli dal suo dovere consacra all'arte e allo studio.

Per ora, altre novità drammatiche non sono nemmeno promesse. Salvo che non s'abbia a considerare come una novità la risurrezione del *Catilina* di Dumas padre, che la Compagnia Nazionale prepara.

I nuovi libri pubblicati sono pochi ma buoni. Cominciamo dai *Regicidi*, romanzo storico di Oscar De Poli in cui son narrati dei fatti precedenti all'assassinio di Enrico IV. Poi *L'impure*, romanzo di Benjamin, interessantissimo e, a dispetto del suo titolo, moralissimo. Aggettivo che non si può, in coscienza, attribuire a *Madame Alphonse* di Talmeyr, a *La femme impossible* di Lesclide, a *Le lendemain du mariage* di Besnard, tre romanzi di assai interesse, ma della più pura e audace scuola naturalista.

* * *

La grande società parigina è commossa da uno scandalo avvenuto nel circolo della *Place Royale*, uno dei più aristocratici della grande città.

Il Procuratore della Repubblica è stato invitato a procedere alle indagini, e scoprire il colpevole o i colpevoli di baratteria. Tale e quale come in uno di quei volgari *tripots* descritti con tanta efficacia di forma dal Belot.

È proprio il caso di ripetere il vecchio motto: *les dieux s'en vont.*

* * *

E per finire, una lieta notizia. Si annunzia il prossimo matrimonio della signorina Clelia Garibaldi.

Alla giovinetta gentile, cui il grande, immortale nome del padre assicura la riverente simpatia di chiunque si senta italiano, i migliori e più cordiali augurii.

La Domenica.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

RIVENDITORI MOROSI

PADOVA, ANTONIO VANNINI. — SASSARI, ANTONIO CASTELDINI. — SALUZZO, FERDINANDO NASI — TERNI, FRANCESCO ALTEROCCA. — PAVIA, DEMETRIO PAGANI. — GENOVA, ANTONIO LOVATI, — GENOVA, LIBRERIA MORASSO — CEVA GARRONE LEONETTO. — BARI, DOMENICO PELLEGRINI. — GIRGENTI, PAOLO CROCCHIOLA. — MANDURIA. G. GIGLI. — CREMA, MARGHERITA VADORI.

Roma - Stabilimenti del Fibreno.

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno III. — Numero 8 ROMA — *Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra* Roma, 24 Febbraio 1884.

SOMMARIO

UN CRITICO D'ARTE

Primo Levi si può dire veramente, e non per la smania dell'ipotiposi, un martire del giornalismo. Nato ed educato alla contemplazione e allo studio dell'arte, le necessità della vita lo costringono a un lavoro immane ed ingrato, che gli proibisce ogni altra più cara fatica e gli mozza ogni più dolce desiderio. Avete mai letto tutto intero un foglio della *Riforma*? Leggetelo qualche sera che il sonno tarda a posarvisi sopra gli occhi, e giudicate il tormento ineffabile e l'affanno di chi deve ogni giorno per metà scriverlo, tutto poi leggerlo, rileggerlo, correggerlo. I giornali come la *Riforma*, che non altro si propongono se non di esprimere i pensieri e di dimostrar le forze d'un uomo politico o d'una frazione parlamentare, che non si preoccupano di dilettare quanta più gente è possibile, possono costare pochissima pena a chi tiene l'officio di guidarli, se costui non prenda la sua missione con soverchio calore, ma, considerandola come un mestiere più o meno proficuo e non molto difficile, non ci si scalmani troppo. Primo Levi invece ha un grandissimo difetto, che gli reca un grandissimo danno: certe fisime romantiche che son così saldamente incardinate nell'animo suo, che non le divellerebbero le tanaglie: in lui il sentimento del dovere prevale con una tirannia tanto assoluta, da soffocare tutte le aspirazioni personali e i desiderii e le predilezioni; di più è egli uno degli uomini più profondamente onesti che abbiano mai respirato l'aria satura d'antimonio in una stamperia. Perciò volentieri egli morrebbe di fame se non sentisse in sè medesimo la forza di esercitare con una nobiltà, con una abnegazione, con una serietà senza esempio quell'apostolato della stampa, nel quale egli veramente vede uno dei maggiori e più belli ideali moderni.

Nel giornalismo egli ha trovato un aiuto contro le brutali difficoltà della vita, e gli serba una gratitudine incrollabile, e gli consacra serenamente tutta quanta la vita. E poichè le sue individuali aspirazioni, ad onta di una così piena e incondizionata dedizione, prevalgono; e il desiderio dell'arte non può esser soffocato in lui dal gran peso del giornalismo, nè pervertito dal pettegolume della politica, quest'uomo, dopo essersi tutto il giorno affaticato ingratamente a un lavoro sterile d ogni spiritual diletto e d'ogni profitto materiale, va a rinnovarsi la freschezza e l'energia dello spirito con la contemplazione dell'arte in teatro o in qualche studio di pittura. E mentre il quotidiano esercizio del giornalismo reca nella più gran parte degli esercenti un brutale scetticismo e un'avidità dell'animo malvagia o imbecille, voi vedreste questo martire della libera stampa davanti a ogni bella opera dell'ingegno umano accendersi d'un così nobile e così caldo entusiasmo, e indagarne con tanto straordinario ardore le ragioni, e con tanta passione innamorarsene, che ogni uomo esteticamente e moralmente bene constituito non può resistere all'attrazione che le parole e gli scritti di Primo esercitano. Così facilmente si può studiare in lui il fenomeno dell'amicizia: questo fatto umano, nel quale il De Amicis non ha veduto se non una fortuita associazione raccolta dalle materiali necessità della vita, permane invece nel più sereno e più libero aere del mondo morale in tutta la pura e integra nobiltà onde la leggenda l'ha incoronato. La tradizione di Damone e Pitia perdura tuttavia tra l'evoluzione della razza umana; e se non più tutto il popolo di Roma è curioso di sapere come Lelio sopporterà la morte di Scipione Africano, la colpa è dell'universal degeneramento del senso e del gusto morale. Ma sempre tra l'affannoso tramenìo della vita gli elementi affini si ricercano e si fondono; e sotto alla crosta evidente e tumultuaria delle affinità occasionali, ci è un lavorio perenne di affinità elettive. L'uomo onesto, per una necessità urgente, va dallo strozzino a cui volentieri sputerebbe in faccia; ma le persone con le quali più spesso si trova in comunione di vita, sono oneste come lui. Così in tutto quanto il mondo umano è un continuo accamparsi della solidarietà del bene contro quella del male; così ogni persona umana, nell'obbedire a quella legge dell'associazione senza la quale la lotta della vita sarebbe un vano sterminio, procede eliminando tutti gli elementi repugnanti dal proprio organismo morale. Nel mondo morale dunque, come nel cosmico, regna una legge di attrazione universale: nella immensa orbita della vita gli elementi del bene e quelli del male gravitano ognuno intorno al proprio centro, mossi da una varia energia che ha fonte nell'anima umana: il ribrezzo morale e organico del male, l'odio e il terrore del bene. Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei, afferma un vecchio proverbio; e un altro dice :chi pratica lo zoppo impara a zoppicare.

Così il savio empirismo popolare convalida con l'autorità dell'esperienza la verità scientifica di questa legge dell'amicizia, e chi potesse vedere Primo Levi nel migliore e più grato esercizio della sua vita, e conoscere i suoi amici, e giudicare quanto in lui il sentimento dell'amicizia sia profondo, sereno, incrollabile, ne avrebbe una prova di fatto. La religione ch'egli e il suo fratello d'arme Luigi Perelli hanno della memoria di Giuseppe Rovani, Tranquillo Cremona e del Gorini, amicizie ed entusiasmi della prima gioventù, è leggendaria nel microcosmo della stampa romana.

Queste medesime cause, che concorrono alla sua maggior perfezione morale, gli sono necessariamente d'ostacolo alla conquista della popolarità. Il natural ribrezzo del male gli vieta quelle piccole viltà, quelle lievi transazioni con la propria coscienza, tutto insomma quel complesso di cosettine ignobili che son come l'olio gittato per una momentanea facilità di passaggio sul ribelle mare del pubblico favore. Egli dunque è pochissimo e a pochisimi noto, se bene da molti anni vada con grande amore studiando il rifiorire delle arti figurative al tepore spossante di questa sciroccale primavera della nostra libertà; se bene fra quanti si affollano per ragioni di traffico e di critica alle nostre esposizioni d'arte, egli solo è sempre accorso per puro amore dell'arte, con proprio discapito materiale; se bene tra tanti arruffoni e tanti pazzi egli si è sempre dimostrato ragionevole e coerente, caldo di entusiasmi e di fede, integro e mite insieme. Alcuno forse potrebbe imputargli a colpa questo suo ritegno a farsi avanti, questo suo troppo puritano aborrire dall'impudenza, questo romantico ed eccessivo amore della sua dignità personale a scapito della sua popolarità critica, poichè la critica, più della scienza, più dell'arte, non acquista efficacia se non dalla popolarità e dalle discordi passioni che suscita; ma poichè ogni rimprovero non potrebbe rimutare in peggio un uomo nato con troppa maggior dose di onestà e di serietà che non occorra a farsi largo fra tanta folla di gente buffa, io voglio rinnovare il miracolo di Maometto, e non venendo a me i libri di Primo Levi con le pagine aperte quasi braccia distese in atto di chiedere un soffietto, vado a cercarli io.

E appunto me ne viene alle mani uno pubblicato da poco e assai voluminoso, che, prendendo in esame tutta quanta l'arte apparsa come una inaspettata rivelazione di forza nell'Esposizione dell'anno scorso, tratta diffusamente le più ampie questioni che furono sollevate intorno alla prosperità della scoltura e della pittura italica.

Egli nota con vivissima gioia il progredire delle arti figurative nel primo ventennio di comune vita italiana, e non gli pare possibile il trionfo pieno della pittura e della scoltura se Roma non diventi veramente il centro e quasi la capitale dell'arte italiana, e intorno a questo criterio cardinale dell'accentramento coordina tutto quanto il suo libro. L'arte italiana, che tra la universal meraviglia dell'Europa si mostrò nell'Esposizione di Napoli in sembianza d'un bambino che si accinga a lasciar la mammella per un maggior cibo, andò prosperando da Torino a Milano e a Roma: in Roma anzi, nonostante la stolida negligenza e la neghittosa inettitudine di chi avrebbe dovuto provvedere al buon andamento dell'impresa, l'esposizione fu, per la spontanea affluenza degli artisti, per l'inaspettata potenza di alcune opere esposte, per la prevalenza delle cose belle sulle brutte, il più gran trionfo pittorico che l'Italia nuova abbia riportato; da queste ragioni, e dalla ritrosia che gli artisti italiani han sempre mostrata di mandare le opere loro in esposizione fuori d'Italia, deduce il Levi nella grande massa degli artefici d'arte un inconscio e natural senso della patria, e una necessaria attrazione a Roma, che dalla tradizione del passato e dalle condizioni del presente è fatalmente sortita a diventare la gran fornace ove tutte le forze morali e materiali d'Italia verranno a fondersi per essere atteggiate alle più svariate e stupende forme della vita moderna. Poi, egli fa una rassegna sottile ed acuta di tutto il materiale d'arte esposto l'anno scorso in Roma, aggruppando e distinguendo varie opere secondo le comuni tendenze, ricercando in quella grande farragine lo sviluppo di tutte le forme pittoriche, determinando di ciascuna forma il progresso, o lo stagnamento, o il regresso, confrontando la mostra retrospettiva con quella dell'arte moderna per seguire tutta l'evoluzione della forma nel graduale disparire del modello artificiale a beneficio del modello vivo.

Così, partendo egli sempre da universali ed alti criteri d'arte, non c'è caso che si lasci andare a quegli strambi disprezzi e a quegli incredibili entusiasmi cui tanto spesso soggiacciono tanti altri critici più noti perchè più facinorosi e più mattacchioni; ma nel mite ottimismo del suo animo, nella rettitudine del suo giudizio, nella sua gran fede per l'avvenire della patria, tutte le manifestazioni dell'arte e tutti gli artisti sono composti a un complesso armonico, che a qualcuno potrà parere troppo ottimista, ma che non può spiacere ad alcuno. Nella sua ammirazione per la scuola dei paesisti lombardi, e segnatamente pel giovine e meraviglioso ingegno del Boggiani, il Levi non giunge sino alla stolida esagerazione di dimenticare la potente impronta che il nobile e sereno intelletto del Vertunni ha impresso sulle sacre terre dell'arte; nè la giusta estimazione della pittura del Jacovacci gli vieta di levare un inno di gloria davanti alla immensa forza del Michetti.

Così, incredibile ma vero, noi ci troviamo in conspetto di un critico d'arte che ha la prima e più necessaria facoltà critica: la fede e l'amore dell'arte. Poi, ne ha moltissime altre assai rare: la coerenza ne' suoi criteri, la serenità, la misura, l'onestà negli intendimenti e nell'animo. Il caso è così strano, che sarebbe un delitto rimproverare al Levi qualche difetto di forma che nel suo libro si può notare. Io che, l'anno scorso, in proposito appunto dell'esposizione romana, feci notare la leggerezza bambinesca e la stupidità della nostra critica d'arte, sento ora il dovere di confessare che fra tanti arruffapopoli ci è stato un uomo di sano giudizio. Questo, per le presenti condizioni della nostra critica d'arte, è, credetemi, una gran cosa.

E. Scarfoglio.

RITRATTI CONTEMPORANEI

ENRICO PANZACCHI

Quando fu pubblicato il suo volume di liriche, a pochi mesi dai *Postuma* e dalle *Odi barbare*, fra una polemica petulante e un'ammirazione rumorosa, fra il *Grido* del Rizzi e il *Discorso* del Chiarini, egli stesso, Enrico Panzacchi, pensava: i miei poveri versi andranno perduti in questa grande sollevazione di critiche e d'entusiasmi.

Nel suo libro, infatti, non c'erano aspre e audaci novità di forma o di contenuto, non recava esso nella poetica italiana nè metri, nè immagini, nè ordinamenti inaspettati; anzi la sua caratteristica era questa: una specie di timidezza intima a liberarsi da ricordi, da tradizioni e da consuetudini antiche, così nello stile come nella scelta del soggetto.

Doveva parere un minuetto del Boccherini, tenue e grazioso, uscente, a un tratto, fra la terribilità armonica, fragorosa e magnifica, della sinfonia del Tannhauser; *Nina la pazza*, insinuata d'un colpo, senza avviso e senza preparazione, tra gli *Ugonotti* e il *Mefistofele*.

Eppure, quel volume di liriche ebbe, in quei giorni — l'aritmetica, almeno in fatto di versi, è un'opinione — due ristampe.

Il pubblico gradì quel ritorno sereno, senza sforzi, senza civetteria, al più glorioso passato, si compiacque ammirare tra lo scoppio tumultuante di due torrenti minaccevoli quella sottil vena di poesia italica scendente giù per il tramite verde ondulato delle colline con un mormorìo leggerissimo, con una trasparenza nitida.

Fu come una placidità diffusa d'autunno dopo il faticare tempestoso e tirannico dell'estate.

E tra una riminiscenza dell'Aleardi o del Leopardi, in quell'ondeggiamento tranquillo, quasi spontaneo, da un autore all'altro, da una maniera più moderna a un'altra più lontana, il pubblico, meno ignorante, qualche volta, che non si mostri da sè, indovinò e ritrovò anche una nuova personalità di scrittore.

L'indovinò e ritrovò, specialmente in una lirica che s'intitolava: *In villa*, del primo libro, e in molte canzoncine, in alcuni sonetti del *Piccolo romanziere*.

Il poeta aveva la percezione esatta, come nessun altro dei nostri, della vita borghese elegante, uno scetticismo bonario, un *sentimentalismo* a fior di pelle, che lasciava un sensualismo intimo caldo, ma corretto e, finalmente, una facilità voluta di versi e di frasi.

Egli rappresentava assai bene, anche dove riprendeva dal Heine e dal Musset, nei sentimenti e nelle abitudini, contentava nei gusti una gran parte, presente, del genere umano.

Nel *Piccolo Romanziere* egli aveva trasfuso, con severità maggiore, con una sveltezza incantevole, entro le forme antiche dello stornello e del sonetto nostro la contenenza del *Romancero*: con ardimento di cui non gli si tenne molto conto allora, ma che resterà, per le ricerche e la giustizia di quelli che verranno dopo di noi, quelli che saranno più cólti e più buoni.

Ma per chi giudica a occhio e croce, dalla prima impressione, intendere quella originalità vera del poeta bolognese era difficile, giacchè egli non gridava battendo la campana alla fosca torre della sua città:—State a udire cose incredibili che io vi narro, —nè alle esigenze della vulgarità, che ama nei fuochi artificiali le girandole più scoppiettanti e i razzi che si levano in alto, senza badare a più fino magistero di meno variopinti e agili esperimenti, faceva alcuna concessione di tropi, d'aggettivi e di martellamenti ritmici; egli conserva la serenità mite e come casta, che è la nota fondamentale dell'anima e dell'opera sua, di fronte al pubblico e alle mode letterarie. Così, accanto alla canzoncina audace del romanticismo heiniano, egli poteva mettere questo sonetto, esempio felicissimo di sobrietà e di lucidità classiche:

« Fu dì che dissi d'obliarti e franto
Il penoso desìo che a te m'annoda
Mover solettamente a questa proda
Senz'amor, senza riso e senza pianto.
Vano, l'amor che mi governa è tanto
Che spesso a delirar l'alma trasmoda,
Onde avvien ch'io ti vegga e parli e t'oda,
Amoroso fantasma, in ogni canto.
E qui, tra l'acque ed i laureti d'Arno,
Sempre mi volgi i grandi occhi sereni,
Dolce così, che l'obliarti è indarno:
Ond'io co' miei dì lagrime ripieni,
Levando il volto di tristezza scarno,
Mestamente ti grido: A che ne vieni?

***

Ho voluto rammentare la fortuna e i caratteri propri delle liriche, perchè mi pare abbiano gli stessi caratteri, e meritino uguale fortuna queste novelle del Panzacchi che sono state ora stampate.

Esse pure incominciano una collezione nuova, elegantissima per i tipi e per il sesto, di autori moderni; la incominciano insieme ad un volume del Verga che è noto già come fu poi lo Stecchetti, che è giudicato il più forte dei nostri novellatori, come il Carducci era ed è considerato il maggiore dei nostri poeti.

Ma le differenze del romanziere siciliano sono anche più grandi e visibili che dall'autore dei *Postuma* e da quello delle odi.

Il Verga da più che dieci anni si è messo a scrivere romanzi e racconti, vagando negli ideali e nel contenuto dalla *bohême* artificiale a una *plebeità* un po' di maniera, dal Feuillet allo Zola, senza mai raggiungere però la ricchezza coloritrice del primo, e del secondo la intensità profonda, viva delle immagini e dello stile. Tanto che la fisonomia propria dello scrittore, piuttosto che nell'assieme e nella parte ascendente dell'opera sua, conviene cercarla nei particolari, nelle minuzie, nelle sue stesse irregolarità di forma, in quella specie di secchezza nervosa, in quella sovreccitazione continua dei temperamenti femminili che, per alcuni, formano l'esistenza della letteratura e dell'arte moderna.

Il Panzacchi, invece, a quarant'anni finiti, ci dà ora le sue prime novelle, e ce le dà tali ch'io leggendole quali le ha scritte, mi vedo apparire lui davanti in uno dei momenti migliori della sua eloquenza alta e facile, quando diritto nella figura potente e simpatica, colla gran fronte spianata, le labbra aperte senza sforzo, senza preparazione di pochi minuti avanti, con una fluidità indicibile libera frasi, immagini, raffronti di elevata e forte poesia, conservando pur sempre una misura impeccabile, una dirittura meravigliosa di giudizio e di sentimento, dimostrando costantemente la più difficile virtù del letterato e dell'uomo: il buon senso.

Sono questa serenità, questa garbatezza, questa freschezza di verità vera, derivanti in lui dalla fibra, dalla larga coltura, dal criterio esatto e dal lungo e vario esercizio della vita pratica, che mettono, appunto, il Panzacchi a parte da quasi tutti i novellatori e i romanzieri contemporanei, dai più fortunati specialmente, se sono anche i più stentati, i più scorretti, i più nauseabondi.

Così che egli, al suo primo volume, ha di già un carattere, una fisonomia, una personalità che gli altri non hanno.

***

Rammento, perchè la prima, e anche la più lunga del volume: *Infedeltà*.

La situazione, se in alcuni punti può richiamare davanti un celebre romanzo francese: *Fanny*, non potrebbe essere più arrischiata, più difficile e più adatta a sfogo di volgarità pretensiose. Si tratta della gelosia acuta, insofferente, omicidiaria, che prova l'amante contro il marito.

Il signor Carlo è intimo nella famiglia di lei giovane, sentimentale e bella, che vive separata dall'uomo che l'ha sposata, per una di quelle piccole ragioni che sfuggono al gran dramma d'arena, alla cronaca scandalosa del giornale mondano, e che il codice, con una nebulosità di linguaggio piena di delicati riguardi, chiama incompatibilità di carattere.

Quei due che si trovano così spesso vicini, soli non sospettati, si amano, ma si amano in un modo affatto diverso.

Egli, l'uomo, colla passionatezza ingenua, coll'abbandono compiuto, la devozione d'un mistico; ella, la donna, colla freddezza, colle restrizioni, coll'egoismo inconsciente irresponsabile d'una damina borghese che i genitori, venuti su ricchi sfruttando la scienza dell'abbaco e la ignoranza altrui, hanno fatta saviamente educare.

Egli ci mette tutto il suo cuore, la sua fantasia, la sua vita, egli è la donna come la immaginiamo noi: ella ubbidisce, quasi senza volerlo, a un'abitudine della folla, a un movimento leggero de' suoi nervi, a una curiosità, a una debolezza che non la trascina, che non la fa sognare, che non la fa soffrire; ella è l'uomo come lo dipingono i fisiologi e lo calunniano le femmine.

Ma Carlo non penetra dentro quell'organismo così bello, così ideale e sentimentale di fuori, crede tuttavia nella divina ed eterna arcadia dell'amore: quando, un giorno, a un tratto, apprende una notizia orribile, spaventosa, che ruina tutto quell'edificio tanto fragile, tutto tenerezza fantastica, della sua felicità: quell'altro, quell'estraneo, quel nemico che doveva essere per sempre fugato, per sempre escluso e lontano, il marito, sta per ritornare, rivuole il possesso della sua proprietà di carne e di baci.

Ed è lui, Carlo, che deve, per ubbidire alle preghiere dei genitori e far finire le dicerie e salvare, come dicono, le apparenze, ricollegare marito e moglie, rimettere la sua amante nelle braccia di colui.

E, realmente, compie le sua missione: i coniugi ritornano insieme.

Se non che, quando questa unione è seguita e sta per essere consumata, quando il marito sta per entrare, la notte, nel suo possedimento, allora il cuore, i nervi di Carlo si ribellano, si sollevano e scoppia il dramma.

Trascrivo qui tutta quest'ultima parte della novella, in cui egli, dopo aver vagato senza saper dove, febbricitante, si trova a un tratto davanti la villa di lei, della sua Giulia, nel declivio più dolcemente verde delle colline bolognesi:

« Il signor Carlo guardava sempre. A un tratto udì la voce di Giulia, che cantarellava il motivo d'una romanza del Tosti; poi la vide uscire da un boschetto, incamminarsi con aria indolente verso la casa, salire lentamente i gradini della scala, dare, voltandosi, una occhiata verso il cancello della villa e scomparire. Aspettò ancora qualche minuto, poi discese, passando pel cancello della siepe, ed entrò anch'egli nella casa.

Attraversò la loggia d'ingresso, già oscura, ed entrò nel salotto. Oscuro anche quello; ma potè scorgere la figura di Giulia, seduta nel divano e alquanto rischiarata dall'ultima luce crepuscolare che entrava da una finestra vicina a lei. La giovane donna sedeva nel divano con la testa china sulle palme distese e conserte, appoggiate al tavolo. Forse pensava, forse dormigliava. Tra il fondo di una porta e il pavimento si disegnava una riga luminosa e si udiva qualche lieve rumore e qualche bisbiglio di voci nella stanza accanto. Erano i servitori che s'affaccendavano intorno alla tavola del pranzo.

Il signor Carlo, avanzatosi con passi leggeri, si fermò ritto vicino alla donna:

— Giulia, ascoltami... Tu non puoi, tu non devi riunirti al conte... e andare questa notte con lui...

Parlava con una voce secca che gli usciva dalle labbra aride. Giulia si riscosse o dai pensieri o dal sonno, alzò il capo con un movimento di sorpresa e sbarrò gli occhi in faccia al signor Carlo, senza dir parola. Questi proseguì:

— Sono io, Giulia; sono il tuo marito vero. Non me l'hai tu detto e scritto tante volte? Questa tua riu-

nione col conte è impossibile, è deforme, è infame!... Non c'è tempo da perdere. Alzati e vieni con me...

Accompagnò quest'ultime parole con un gesto imperioso. La donna, nel suo sbalordimento indescrivibile, trovò la forza di rispondere:

— Voi siete pazzo!

— Sì, se vuoi, sono pazzo; ma la mia decisione è inflessibile. L'amore, il giuramento, la colpa, se vuoi, ci uniscono con un vincolo che nulla al mondo può distruggere... Vieni con me!

E cominciò fra i due, a voce bassa, un dialogo o piuttosto una lotta a esclamazioni, a monosillabi, a frasi tronche e strozzate dall'ansietà e dal tremito. Quelle due anime, quelle due vite, si urtavano con un cozzo tremendo; e come accade che in pochi istanti l'aria che circola nei nostri polmoni si converte in veleno, così in quell'urto, d'ambo le parti, l'amore e le benevolenze si mutarono in odio; quell'odio che non perdona e a cui nulla resiste, perchè irrompe furiosamente da tutte le forze di un egoismo disperato..... Infine Giulia, raccolta tutta la sua energia, gli susurrò:

— O partite subito, o io chiamo!

E, puntando le mani sulla tavola, fece per alzarsi; ma l'altro non le lasciò il tempo. S'udì uno scoppio d'arma da fuoco e la donna ricascò fulminata sul divano.

La porta della stanza accanto subito si spalancò e, insieme con una viva colonna di luce, entrarono i servitori esterrefatti; quasi allo stesso momento entrarono anche dalla porta della loggia il conte e suo zio. Il signor Carlo fece alcuni passi verso il conte e gli disse con voce ferma, accennando il corpo di Giulia:

— Essa voleva commettere un vile adulterio con voi... Io glie l'ho impedito!

E lasciò cadersi a' piedi il piccolo revolver.

***

Date una situazione simile a uno scrittore volgare, di quelli che sono di moda adesso: avrete una descrizione interminabile, carica d'aggettivi: il Panzacchi la svolge tutta, da un capo all'altro, con questa parsimonia misurata, piena di garbo, tutta forte di realtà, per cui, di tratto in tratto, alita come un fiato di poesia gentilmente umana, intima, affettuosa.

Ma il lirico non prende mai la mano al novelliere, e sa rimanere continuamente nella verità; la borghesia che egli vuol rappresentare non è una copia, non è un luogo comune, una specie di falsariga per la scarsa vena dei moderni raccontatori: è esatta nella indifferenza placida dei sentimenti morali, dell'egoismo, della vita accidiosa e noiata, è la borghesia nostra, italiana, quale la vediamo e conosciamo noi, narrata da un osservatore calmo, sicuro, che ha la somma virtù del sorriso.

Guardate questa figurina del padre di Giulia, che il Panzacchi schizza quando ha finito il colloquio angoscioso per Carlo in cui accetta di ricomporre la pace fra moglie e marito: un dialogo rotto, tempestoso, straziante.

Nell'uscire, sulla loggia d'ingresso vide il padre di Giulia disteso sopra una lunga sedia di vimini. Leggeva un romanzo di Paolo di Kock. Il vecchio posò il volume, gli andò incontro e gli porse tutte e due le mani:

— Marianna le avrà già parlato... Mi raccomando a lei! Siamo nelle sue braccia!... Noi due poveri vecchi non abbiamo altro a cuore che la felicità di questa figliuola... Ci raccomandiamo a lei!

« E negli occhi del vecchio dietro gli occhiali brillarono due lagrimette. Il signor Carlo gli strinse le mani balbettando qualche parola di promessa ed uscì. Il vecchio mise un sospiro di sollievo e ripigliò la lettura del romanzo.

Con questa scioltezza amabile, con questa sobrietà di disegno e di colore, gli artisti, quando sono stati veramente artisti, hanno rappresentata la realtà.

Così che, ripigliando dalla musica un ultimo raffronto, queste novelle del Panzacchi, apparse fra tanto irrompere di dissonanze rumorose, fanno pensare a una fresca aria della *Sonnambula*, a una bella e calda strofa del *Piccolo romanziere* musicata da Chopin.

Luigi Lodi.

DELITTI SENZA PENE

Enrico Ferri può esser contento di sè; egli è venuto, ha parlato e ha vinto, quasi senza colpo ferire. Nè pare che sia vittoria solo d'ingegno se per suo merito, a una scienza che trascende di tanto la breve cerchia intellettuale del pubblico, si son rivolti in poche ore anche gli entusiasmi di gente già rassegnata all'ignoranza come ad una fatale eredità negativa degli uomini.

Ma il Ferri, con queste due sole conferenze ha fatto molto maggior bene che non credesse, perchè qui a Roma specialmente, dove l'aria grave della bassura riesce a seppellire nel grasso ogni slancio di novità, e anche la novità vi s'accascia subito in una cascaggine di decrepitezza, è necessario ogni tanto qualcuno che rompa questa quiete da convento di monache: da qualunque parte venga l'agitazione, il buon effetto dell'aria rinnovata lo risentono tutti. Egli ha risvegliato nella mente di tutti, più o meno secondo la varia cultura, quell'esercito d'idee che sta disciplinato sotto il nome di scienza moderna; ha detto cose rivoluzionariamente ardite, eppure, come accade di tutte le cose vere, ognuno le ha risalutate nella mente come antiche conoscenze perdute. Perchè veramente la quiete che ho detto è solo di fuori: ed è piuttosto aspettazione di qualche cosa che deve venire e non si sa ancora bene che sia, ma se ne ha solo un vago senso di desiderio non libero di paura. Il gallo ha cantato da un pezzo: e i viaggiatori si son fermati a mezza via rivolti all'oriente, dove s'accendono le prime liste dell'alba, aspettando: nè sanno se non questo, che il sole tramontato non è più possibile che si levi. Questo, naturalmente, è del gran pubblico, al quale il riflesso della scienza non arriva che rispecchiato di seconda mano: ma altri son già saliti sui colli e sanno, se non altro, dov'è precisamente che spunterà il primo fuoco del nuovo sole. Quindi questi tentativi audaci di rivoluzione nelle scienze che toccano più da vicino l'ordinamento umano, e nelle arti che ne saranno la gran forza regolatrice: sprazzi luminosi che si fermano qua e là su la gran massa buia della vita, e a poco a poco s'allargano, divenuti tanti centri d'irraggiamento on le presto la gran massa risulterà distinta nella luce. È, certo, un gran momento: tempo d'arrotare le falci per una doppia raccolta, di quello che seminò l'Antichità e del seme contrario che fu sparso dal Cristianesimo: e queste scolte che girano ad annunziare il mattino sono quindi le benvenute.

Non mi rimproveri l'amico, che al caffè Aragno e al *Capitan Fracassa* architetta freddure e tormenta i suoi intimi con allegria tanto cordiale, di fargliela cascar troppo da alto. Per me, è antico vizio di non guardare le cose solo a due passi di distanza, ma mi piace ritirarmi un poco per rivederle nelle loro proporzioni vere, che la troppa vicinanza altera irreconoscibilmente. E dico che, se i conservatori fossero conseguenti, dovrebbero chiudere immediatamente questo giovine pur così mite, dove gli concedono, non però troppo volentieri, d'andare ad osservare i suoi uomini: ma il male è che non v'è forza superiore alla forza delle cose e, a certi momenti, agl'imbrigliatori perpetui è tolto ogni potere, eccetto quello delle proteste vane, strilli di bambino stizzoso che tenta vincere il fragore dell'uragano. Perchè Enrico Ferri ha una gran forza, quella della fede: che se non fa più il miracolo di smuovere le montagne, ne può far sempre l'altro assai più grande di far camminare quelle montagne d'inerzia interessata che sono gli uomini.

Il Ferri ha fede grande in tutto il lavoro scientifico, e grandissima nella scienza di cui si sente con ragione gran parte: ed è fede d'uomo generoso, che vede in essa la salute unica ai tanti mali sociali, e in essa ferma il suo squisito sentimento di buono. Perchè, mi perdoni l'amico quest'analisi di lui vivo, ma in lui la scienza è, o mi pare, solo determinazione del sentimento. Ed è questa la forza straordinaria che traspare da tutta la sua persona nervosa, e risplende con lampi di bontà nei bellissimi occhi azzurri, quando li ferma nell'osservazione affettuosa de' suoi più cari. S'indovina, a leggere qualche cosa di lui, la gioia straordinaria del momento che gli balenò la prima volta l'idea che è pietra angolare della scienza nuova criminale, quella dei vari fattori del delitto, sul fondamento scientifico del fato che sforza tutti gli atti della vita: s'indovina dall'entusiasmo di vittoria con cui prima nella scuola poi a tutto il mondo della scienza, annunziò la buona novella. E come si sente, quasi, un palpito più veloce ne' suoi scritti ad ogni conferma dei fatti, quasi riconoscenti, a quella prima intuizione! Chè la filosofia è per lui moderno in tutto come la intendeva, scolasticamente, Dante: con la sapienza per materia e per forma l'amore. I suoi compagni alla scuola normale di Pisa facevano bene a chiamarlo il *libero arbitrio*, e ora si potrebbe chiamare la *nuova scienza criminale* senz'altro, perchè essa è diventata suo principio di vita. Ond'è che acquisto di scienza, per lui, è acquisto di sicurezza, quasi tranquilla gioia crescente di chi si sente coi giorni crescere il vigore giovanile del corpo: per questo divora i libri; per questo si raduna attorno una mole così sterminata di fatti. E questa sicurezza quasi spavalda appare ne' suoi scritti di polemica dove il fatto, o l'argomento scientifico, o la legge tratta dalla statistica, si presentano con baleni da ferro di schermitore sicuro. E di quello che ha raggiunto, suo o d'altri, non dubita: ond'è che l'entusiasmo, in lui, è fuoco che non si spenge; e ne nasce quell'eloquenza sua, mirabile per sicura e appassionata rapidità, che è quasi coruscamento esterno di persuasione piena interiore, dalla quale s'accende, per propagazione irresistibile, la persuasione altrui. Egli ha bisogno della propaganda; e fa bene ad affidarla, più che al freddo segno del libro, alla vivente, alata, fiammante parola del discorso. Quando lo sentii la prima volta, dico la verità, m'ingannai grossolanamente giudicando la sua eloquenza inferiore alla fama. Aveva preso un tono troppo alto e un po' tribunizio; e quindi, nell'ascensione sempre maggiore dell'eccitamento, era costretto a fare scambietti sul trapezio a un'altezza vertiginosa. E quando, dopo esser salito all'ultimo grado di quella concitazione forzata, nella pausa che gli concedevan gli applausi, si stringeva la testa fra le mani aspettando, mi pareva che fra quel rumore egli stesse a disagio, nato forse per il raccoglimento sereno d'un eremita della scienza. Ma il tòno ingannò lui, ed egli ingannò me: e quando ebbi la fortuna di conoscerlo più da vicino, e anzi appena lo ebbi sentito la seconda volta, m'apparve quello che è, rovente d'entusiasmo che bisogna s'apra in una espansione comunicativa, troppo apostolo da non cercare di farsi dei discepoli.

Questo è l'uomo. Quello ch'egli ha detto, e che già i lettori de' suoi libri conoscevano bene, si può restringere in poche parole: perchè non è se non lo sviluppo naturale d'un semplicissimo ragionamento. Il libero arbitrio, si sa, era per gli antichi criminalisti fondamento e misura dell'imputabilità. La mala volontà dell'uomo, in contrasta meditato colla legge morale, era la causa unica del delitto, e alla sua maggiore o minor malizia, si contrapponeva la pena, allo stesso modo dice il Ferri, che il prezzo al valore della stoffa. E chi vuol vedere la fonte prima di questa dottrina, e intendere perchè ora cada, legga questi versi dell'Inferno Dantesco, curiosi anche per la chiarissima classificazione di delitti che vi si fa:

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui conquista.

Ma, perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma, perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si dànno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:

Onda omicidi e ciascun che mal fiere
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senga pro si penta.

Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultate
E piange là dov'esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitate,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontate:

E però lo minor giron suggella,
Del segno suo, e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida
E in quello che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida

Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura
Falsità, ladroneccio e simonìa,
Ruffian, baratti e simile lordura.

Esposizione mirabile per chiarezza d'analisi, che i lettori mi perdoneranno d'aver preferita a una simile che ne avrei dovuta far io nella umile prosa. Perchè criteri somiglianti, se non uguali, e ad ogni modo derivanti da uno stesso principio, hanno informato la classificazione dei delitti e l'applicazione della pena corrispondente fino alle nostre ultime leggi.

Queste *malizie*, come Dante le chiama, erano nelle azioni umane una classe a parte, e secondo la maggiore o minore *ingiuria* che si proponevano a fine erano i loro autori più basso profondati nell'inferno penale.

Ora, battuto in breccia, com'era stato dalla filosofia dell'associazione, il libero arbitrio, su quale fondamento era da posare l'imputabilità? con quali criteri doveva esser condotta l'opera pur necessaria di purificazione sociale? Ecco la mossa: e vi si sentivan gli effetti del gran benefizio portato dalla scienza moderna, questa emancipazione della società umana, per cui essa oramai fa da sè, ricercando solo dentro sè stessa le leggi secondo le quali procedere, consapevole, al suo pieno sviluppo. Se i delitti avvengono, essi devon esser fatti naturali come tutti gli altri, e prodotti ultimi, e soli apparenti a prima vista, di cause naturali. I criminalisti classici staccavano dal gambo questi fetidi fiori, e ne facevano oggetti a parte di studio: onde non è maraviglia che, nel classificarli, riuscissero molte volte a grave oltraggio della verità. La nuova scienza ha portato anche qui la benefica opera darwiniana: e, rotto il casellario chinese di queste classi arbitrarie, li ha veduti inanellati nella infinita trama dei fatti naturali per la legge di causalità; e, portando anche qui nel metodo di ricerca l'elemento del tempo, ha potuto osservare nelle sue prime mosse la genesi del delitto.

Quali ne sono dunque i *fattori?* Ecco il primo passo della scuola criminale positiva. Il Lombroso, col suo studio sull'*Uomo delinquente*, aveva già segnalato gli antropologici: il Ferri ha aggiunto a questa classe altre due, quella dei fisici e quella dei sociali. I delinquenti sono, come gli artisti, o nati o fatti.

Contro i primi, vere erbacce selvatiche, nell'aiola tutta di piante ingentilite della vita civile, non v'è altro rimedio che l'estirpazione. Mancanti d'ogni repugnanza a far del male altrui, del tutto imprevidenti delle conseguenze che possono derivar loro dal male fatto, essi sono assolutamente incorreggibili, perchè manca al loro istinto bestiale fin l'ombra del freno. Ma vi son altri che dalle circostanze, come dalla stretta di due mani di ferro, sono spinti bendati al delitto: e queste circostanze o dipendono da fatti puramente fisici, o sono il prodotto necessario dell'ordinamento sociale: quindi i delinquenti *fatti*, e le altre due classi di fattori del delitto, i fisici e i sociali.

Ora il diritto ad agire contro questi suoi figli che attentano alla sua vita, deriva alla società evidentemente dal diritto ch'ella ha di vivere. Ogni essere disturbato nell'esercizio pacifico della vita reagisce: e la società ch'è anch'essa un *corpo*, come disse il Machiavelli, primo e grande sociologo a cui nuoce solo la mancanza del battesimo, compie anch'essa la stessa funzione di difesa. E stacca interamente e senza scrupolo i rami guasti dal suo gran tronco. Cioè: recide quello che non si può curare; ma dove il delitto è portato accidentale di circostanze mutabili, procede pur non dimenticando la sua difesa alle radici del male. Quindi, oltre ai mezzi repressivi, anche i preventivi, e i cosiddetti *sostitutivi penali*.

Ecco, in poche linee, il programma di questa scuola, solo, secondo la coscienza comune, corrispondente alla verita, e quindi solo fruttifero: ma che è pure, non lo dissimulo, in uno stato ancora un po' involuto ed embrionale, prima di tutto per la gran ragione che nessuno è mai nato uomo fatto.

Ora io vorrei chiedere di parlare, non sul principio primo nè sulle linee generali, ma su certe determinazioni speciali di questo programma: e, perchè può parere strano che chi non ha altre pretensioni che artistiche, parli di fattori del delitto e di sostitutivi penali, vorrei chiedere questo proprio in nome dell'arte. Perchè anche a chi non ha che l'arte in cima de' suoi pensieri, preme che siano determinate più distintamente che si può le leggi della vita, e specialmente della vita che più tocca da vicino noi: chè agli artisti più che a tutti gli altri è necessario di veder chiaro. S'intende che parlo degli artisti che veramente sanno esser degni di questo nome; e io non vi conto se non forse per le buone intenzioni. Ma anche io mi vanto d'essere stato il primo a propugnare un'arte nuova dell'ideale, d'un ideale s'intende sano ed umano in tutto, di fronte ai tentativi solitari d'un realismo poetico compassionevole, e alle incertezze disperate di chi più era vicino alla grande arte nuova. E anche sono stato il primo a distinguere l'officio dell'arte di prosa, rispecchiatrice della vita sociale com'è, da quello dell'arte del verso che dai vari stati individuali e dai vari stati sociali assorge a una legge più alta ove il sentimento, quietandosi, si purifica.

Quindi è che la scienza, secondo me, s'unisce all'arte per i due capi estremi della sua catena: l'uno, quello delle leggi generali della vita, che essendo vive anche dentro di noi, percotono da vicino il nostro sentimento e lo correggono; l'altro, quello ultimo delle leggi della vita sociale, rappresentative nei drammi che son materia ai novellieri. Così, in ogni modo, l'arte comincia dove finisce la scienza: essa, come la luce, opera solo alla superficie, ma è solo per essa che quanto s'era preparato lentamente nel buio, viene a contatto colla nostra vita, come fonte massima di gioia intellettuale.

La scienza ci ha restituito la vita, rendendoci possibile d'abbracciarla tutta nella sua pienezza: diritto che, da Dante in poi, all'arte era stato negato. E forse qui apparirà ai deboli di vista che stretto legame possa stringere il *dolce stil novo* coll'antropologia criminale.

Giulio Salvadori.

CARNEVALE

Nessuno ha potuto mai dire con precisione come e d'onde questa parola sia nata; la sua origine si perde in quella solita notte dei tempi dove, per fortuna nostra, si son perdute tante altre cose.

Ma le indagini per ritrovarla, non sono mancate. Il Muratori, il Vettori, Andrea Polito si son lasciati trascinare alle più dotte supposizioni per indicarci l'etimologia della parola carnevale. Il Ducange è stato, fra i tanti suppositori, il più ameno, e con una fusione, arditamente felice, della lingua latina con quella francese, ha concluso che la parola carnevale deriva dall'abitudine di mangiare molta carne in questi giorni dell'anno.

Salvo che il concetto del Ducange non si voglia intendere in maniera assolutamente metaforica e figurativa, l'esclusivismo commestibile che sanziona non mi pare più delle altre supposizioni accettabile. Motivo per cui mi risolvo a fare anch'io una supposizione che, per essere meno dotta, non sarà per questo meno assurda delle altre.

Sul Celio, la pietà pagana aveva edificato un tempio a Carna, prosaica e povera dea cui era affidata la sanità dello stomaco e dei visceri, e di cui, secondo Ovidio narra nei *Fasti*, fu Bruto altamente devoto. Quindi la etimologia della parola carnavale o carnevale può essere nel concetto d'un malinconico saluto a quella divinità, dirò così, intestinale, considerando che le orgie di prima, e le astinenze di poi, dovevano essere considerate per lo stomaco come gravi pericoli.

Questa derivazione, che mi pare assolutamente inedita e nuova, io abbandono volentieri all'esame della scienza e dei posteri. E senza smarrirmi fra le citazioni infinite che hanno preteso di definire il carnevale, dirò che i più dotti in materia ritengono che il chiasso e le follie del carnevale siano come un'eco indebolita che ripete nei tempi nostri lo strepito assordante delle orgie furibonde, con cui i padri nostri romani testimoniavano la loro devozione a Bacco e a Saturno.

L'appetito, dicono, viene mangiando. È un'asserzione che è, in fatto, stupidamente falsa; ma che, considerata nella sua prerogativa proverbiale, può ancora servire come frase preparatoria. Dunque, l'appetito viene mangiando. Nè quindi è a stupire che i dotti, que' cittadini ammirevoli ma affliggenti, abbiano voluto andare più lontano. Secondo essi dicono, l'origine delle orgie carnevalesche e delle mascherature risale a tempi molto anteriori; risale alla leggenda omerica in cui Ulisse, recando a Penelope immeritato oltraggio, si maschera da montone; risale alla storia sacra con la mascheratura di Giacobbe; e l'idea prima di trasformare la voce umana in urli selvaggi di fiere, viene da Nabuccodonosor, il quale, nei suoi accessi licantropici, correva urlando da lupo nei pensili giardini di Babilonia.

Se questo può far piacere ai dotti, non vedo troppe difficoltà ad accettare la loro ipotesi sulle origini del carnevale. Anzi, in questa nobile gara di antiquità, perchè non faremmo risalire la responsabilità della prima mascheratura all'Eterno Padre il quale fece mascherare il diavolo da serpente, per fare a Eva quel grazioso scherzo che seppe incutere alla nostra fanciullezza tanto terrore pei pomi d'ogni natura?

Comunque sia, comunque il carnevale abbia avuto origine, certo è che nei primi albori del cristianesimo, le pazze orgie popolari furono per poco interrotte. In quel periodo di transizione fra una civiltà che ruinava per decrepitudine, e una civiltà che si volgeva sorridendo all'avvenire con la fiduciosa sicurezza d'un organismo giovane e gagliardo, non trovavano luogo le feste lupercali e saturnali. Era un'epoca di raccoglimento mistico e di mistiche meditazioni, per le quali dovea concretarsi l'idea del mondo moderno.

Ma come tutti i periodi di transizione, fu un periodo di breve durata. Parlando delle religioni, Alberto Mario scriveva: « ogni religione comincia coll'essere la società; poi ne diviene il substrato; più tardi ancora, simultanea allo spirito critico che la distrugge nasce la ricerca di un nuovo termine di confronto fra l'uomo e l'infinito. »

E così anche pel cristianesimo avvenne.

Il popolo, chiuso nella famiglia, nei chiostri, nei templi, tornò a sentire il bisogno di libertà e di luce. Risonava ancora la eco rumorosa e forte della grandiosa società pagana, vivevano i ricordi delle sue feste inimitate, dei suoi circhi, delle sue orge pazze, dei suoi tripudi sfrenati, della sua mostruosa vitalità.

E confrontato con quei ricordi, il presente parve scialbo, freddo, anemico. Quindi, per l'indole umana che si distacca penosamente dal passato, quel passato, subìte le trasformazioni che i tempi volevano, ricomparve, motteggiatore beffardo, sovrano ristaurato. Nè al nuovo dominatore osò opporsi la chiesa; chè il suo edificio non era ancora saldo abbastanza. Quindi le scapigliate feste degli Innocenti, l'ibrida miscela dei riti cattolici coll'idolatria pagana, lo scandaloso intervento del clero nelle orge mondanamente popolari, contro cui rimasero vani i *decretales* di Innocenzo III, e che doveva arrivare fino alle brutture della compagnia delle *Mère folle* di Digione e della processione del *Roi René* di Aix.

Ma di seguire il trasformarsi e lo svolgersi delle feste carnevalesche traverso alle epoche del medio-evo e della rinascenza, mi manca proprio ogni desiderio. Che d'altra parte non si potrebbe in breve spazio nemmeno accennare agli splendori lussuosi

che, in ogni sua manifestazione, caratterizzarono la vita di quelle epoche. Tutt'al più si può dire che, fra le altre feste, quelle del carnevale, accolte con eguale favore nelle corti dei principi, nei manieri feudali, nel popolo, ebbero slancio grande e grande diffusione, aiutate, in questo, dallo spirito democratico che, in certi giorni dell'anno, agguagliava tutte le classi sociali. Per modo che Filippo il Bello ed Enrico III furon visti, frammischiati al popolo, folleggiare mascherati nelle vie. Per questa ragione, ebbero le feste carnevalesche quella influenza che non pare dell'indole loro; e se, ad esempio, Elisabetta, la buona e mite moglie di Carlo IX, non si fosse fatta avversa la Corte del Louvre per la sua contrarietà ai tripudi del carnevale, forse sarebbe stata minore l'influenza di Caterina de' Medici, e la notte di S. Bartolomeo non sarebbe avvenuta.

Oggi il carnevale è morto; così dicono, lamentosamente queruli, alcuni che deplorano questo scadimento delle feste popolari. Altri rispondono negando l'affermazione, e tentando ogni sforzo per dimostrare che il carnevale vive. E hanno torto gli uni e gli altri; gli uni di lamentarsi; gli altri di anfanarsi a soffiar vita in un cadavere.

Poichè il carnevale, nella società nostra, ha perduto ogni ragione di essere. È morto, perchè doveva morire.

Io comprendo gli entusiasmi di Byron pel carnevale veneziano. In quei giorni, Venezia si trasformava. Alla paurosa trepidazione che degli arbitrii del governo si aveva, sostituivasi la maggior sicurezza; all'austerità del costume, la licenza; al grave silenzio nelle calli mal sicure, l'eco festosa dei tripudi che tutto invadevano, dal Canal Grande e dalla Giudecca ai canaletti più oscuri e più spopolati la inviolabilità sacra della maschera, toglieva ogni timore di spionaggi e delle loro conseguenze fatali; si poteva dire tutto e fare tutto in quei giorni; soffocato com'era, durante l'anno, dal bavaglio, nei giorni del carnevale il popolo veneziano respirava.

E comprendo anche gli entusiasmi di Goethe pel carnevale di Roma. Perchè il carnevale era anche a Roma un'antitesi, un bisogno di vita libera, di espansione in altre epoche vietata, una manifestazione schietta, spontanea, serena che associava tutti gli ordini sociali a un divertimento comune.

E così, come a Venezia e a Roma, accadeva in ogni altra città Poichè, alle ragioni prima esposte, si aggiungevano quelle che sorgevano dalle abitudini della società, dalla disciplina più severa e rispettata delle famiglie dall'osservanza dei precetti religiosi che davano al carnevale l'aspetto d'una necessità, tutte le giustificazioni di un periodo preparatorio.

Ma oggi, questo stato di cose non sussiste più Tutte le epoche e le stagioni dell'anno son fatte eguali; nè il carnevale offre ragioni di peccare, nè la quaresima di mortificazioni, più di quanto, a chi dell'una cosa o dell'altra abbia desiderio, gliene offrano tutte le stagioni e tutti i giorni dell'anno.

Il carnevale aveva ragione di essere, quando le classi inferiori della società, per le abitudini e per le condizioni d'allora, riservavano a quei giorni determinati la loro ragione e il loro diritto di divertirsi; e quindi, uniti in quell'idea e in quel bisogno, creavano essi stessi e a loro stessi quel divertimento a cui portavano non inutile contributo le classi sociali più elevate.

Invece oggi l'abitudine di divertirsi s'è estesa a tutte le epoche dell'anno e a ogni ordine di cittadini. Per modo che, come in ogni cosa avviene, tanto ha perduto in intensità, quanto ha acquistato per estensione.

E poi, se prima l'accomunarsi di persone d'ogni ceto trovava, come un'eccezione, la ragione sua nella libertà carnevalesca, oggi vi trova, essendo la comunanza la regola, la ragione opposta.

Anche perchè, secondo sempre avviene, la libertà finisce col degenerare in licenza. La parte meno educata delle classi popolari, non contenta d'occupare il suo posto, ha voluto invadere quello degli altri, trasformando quel che era scherzo onesto e lieto in offesa villana; quindi, molti han disertato un campo dove non trovavano più il posto loro.

E come ciò non bastasse a giustificare in che maniera il carnevale è venuto scadendo ogni anno di più, è ad aggiungere che manca oggi al carnevale quella che pure era, fino a pochi anni addietro, ragione non ultima del suo esistere, cioè a dire l'amore.

Il carnevale era epoca ardentemente attesa da quanti avevano amori in qualche maniera contrastati, intrigucci da concludere, o assedii amorosi da principiare. La maschera era un grande ausilio degli innamorati, sia perchè permetteva e permette una dimestichezza in altra maniera vietata, sia sopra tutto perchè era ed è compiacente ministra ai danni di padri, di mariti, di rivali.

Tali ragioni sono oggi, se non cessate, certamente di gran lunga scemate. Che le abitudini delle famiglie, le costumanze sociali han fatti più facili assai gli assedii d'amore coi teatri, le feste, i balli, i concerti, le conversazioni e via dicendo.

So anch'io — lo dico prima che altri lo dica — che teatri, feste, balli, conversazioni ci sono state sempre. Ma possono i più vecchi dire che fossero ai loro tempi quel che oggi sono? Possiamo anche noi giovani nasconderci che oggi non sono quel che erano dieci anni addietro?

Dunque, quale ragione può consigliare una quantità di gente a ficcarsi in capo l'ubbìa che deve divertirsi dal tale al tale altro giorno del mese, posto che ciascuno può, quando più gli piaccia, in ogni giorno, in ogni modo, procurarsi quei piaceri di cui, in altri tempi, era il carnevale l'occasione ed il mezzo?

Ed ecco dunque perchè di anno in anno, con progressione notevole, le feste carnevalesche perdono di vita, di brio, e perdono la forza di incitare e muovere la letizia. Ridotto anemico, il carnevale muore di consunzione; resta solamente in pochi come una consuetudine, che non tarderà, per contagio di esempio, a scomparire.

E quando oggi io vedo dei cittadini che — ossequenti al volere delle autorità, le quali impongono che debba la popolazione, in quei dati giorni straordinariamente divertirsi — affrontano impavidi i torsi di broccoli per le vie, le spinte nei veglioni, le indigestioni nelle cene mattinali, recando a sè stessi le infinite noie di piaceri che potrebbero altrove e in altro modo, meglio e più facilmente procurarsi, saluto riverente, commosso di tanta abnegazione, quei poveri martiri della ilarità nazionale.

La Domenica.

EMANUELE FILIBERTO A PINEROLO(*)

(*Vedi numero* 7.)

Il Benavides, frattanto, andava pigliando a poco a poco una secreta compiacenza a far vibrare con la sua parola quella bell'anima, così giovanilmente innamorata delle cose grandi. Senz'avvedersene egli si preparava prima certe frasi e certe immagini che gli parevano più efficaci a dilettarla e a farle battere il cuore. Una contrazione quasi di pianto infantile, leggerissima e dolcissima, che le era passata sul viso una sera che egli descriveva l'atto regalmente gentile con cui Emanuele Filiberto aveva carezzata la fronte del conte di Siegelberg ferito a morte, gli era rimasta impressa nell'animo per vari giorni. Come mai era nata quella bell'anima in quella casa così umile, fra quella gente mediocre, in mezzo a una città dominata dagli stranier dove nulla era accaduto da tanti anni che potesse scuotere e innalzare gli spiriti? La sua stessa figura non riportava in nulla nè il padre nè la madre, e contrastava in mille modi con tutta la gente e con tutte le cose che aveva d'intorno. Quella era veramente una nobiltà pura e legittima, stampatale nell'anima e sulla fronte da Dio. Certo, egli non sentiva punto amore per lei. Solamente la sua voce gli cagionava un'illusione singolare: lo accompagnava alle volte giù per la scala, lo seguitava per la via, gli si faceva sentire ora come un eco lontana, ora come una nota staccata che gli sonava tutt'a un tratto nell'orecchio, e non di rado pareva che gli empisse per qualche minuto tutta la stanza come la vibrazione prolungata ed uguale d'una corda sonora.

E allora gli sembrava che, rivedendola, avrebbe sentito il bisogno di sorriderle e di parlarle con una cortesia più familiare e più affettuosa di quella che aveva usato fino allora con lei. Ma quando poi si ritrovava con la famiglia, al vedersi circondato di un così profondo rispetto, considerato quasi come una creatura d'un'altra razza, al punto che non avrebbero osato uscire dal discorso solito per timore di parergli troppo entranti, allora si richiudeva in sè, imponendosi maggior riserbo di prima, e rimproverandosi quasi il desiderio che aveva provato di far un passo innanzi in quell'amicizia. Una sera, per altro, la signorina gli raccomandò la sua Pinerolo con una grazia così affettuosa e timida, con par le c sì caramente ingenue, che egli dovette fare uno sforzo per non risponderle con lo stesso tuono di voce. — Vostra Signoria, — gli disse la ragazza con un sorriso, incrociando a più riprese le dita delle sue belli mani, — dovrebbe persuadere il suo grande Re a restituire Asti e Santhià al duca e allora la Francia ci renderebbe Savigliano e Pinerolo, e noi ritorneremmo piemontesi. Mi pare che lo dovrebbe comprendere il re Filippo che non ci sarà mai pace fin che il Piemonte sarà così diviso ed esposto a tutti i pericoli. Vostra Signoria può dire che tocca al re di Francia a fare il primo passo, intendo bene. Ma continuando così.... Non sarebbe naturale che lo facesse il più forte, che ha meno da temere, il primo passo? Quando il Piemonte fosse tutto unito, ora che è con la Spagna, sarebbe anche più sicura la Lombardia, non è vero? mentre la Francia, fin che ha Pinerolo, può scendere nello Stato di Milano quando le piace, con molti soldati. Ah signore! Io non sono che una povera ragazza; ma darei tutto il mio sangue per sentir sonare a Pinerolo le trombe delle nostre milizie, e veder inalberare su castello la nostra bandiera, che non ho mai veduta.... Vederla una sola volta! un momento solo! Dio buono! — E stette un momento con le mani giunte, guardando verso la piazza, con gli occhi umidi, in un atteggiamento da strappare i baci. Il Benavides tardò un minuto a rispondere. Poi con un accento benevolo, come d'un fratello: — Tutto vi sarà reso, sênorita, — rispose. La sênorita poteva andar sicura che i negoziati per la liberazione di Pinerolo erano in buone buone mani. Ella doveva sapere che Emanuele Filiberto chiamava Pinerolo e Savigliano *le chiavi della mia casa,* e le aveva in cima d'ogni suo pensiero. La restituzione non poteva tardare. Carlo IX, malato, lacerato dai rimorsi, sputava sangue da molto tempo, sarebbe morto fra pochi mesi; e il suo successore, il re di Polonia, avrebbe trovata la Francia in un tale stato, avrebbe veduto così chiaramente l'impossibilità di tentare nulla di utile per molti anni di qua dalle Alpi, che per levarsi l'inquietudine e la spesa dell'occupazione, e amicarsi il Duca di Savoia, gli avrebbe rese le due città spontaneamente, — Caterina dei Medici — concluse — sarà la prima a consigliarlo, per levare l'armi di mano ai propri nemici. E allora, signorina, ella sentirà sonare in piazza San Donato le trombe delle milizie ducali.... senza bisogno di dare *su preciosa sangre.* Il cuore mi dice che ciò accadrà assai prima che ella non creda. Io non sarò più qui; ma ne godrò con tutta l'anima anche da lontano. — Detto appena questo, rimase meravigliato del senso improvviso come di solitudine triste che il suono delle ultime sue parole gli aveva svegliato nel cuore; e quella sera la signorina sentì come un'oppressura all'animo, una voglia di piangere senza sapere di che, una tristezza grande che la fece stare seduta sul suo letto per lungo tempo, col gomito appoggiato sopra il guanciale, e la mano tuffata nei capelli biondi.

***

Qualche cosa per aria c'era, in fatti, di quei giorni. Non era un mistero per nessuno che parecchi negoziatori fidati del Duca avevano fatto più volte in pochi mesi il viaggio da Torino a Parigi, e che tra la Corte ducale e il Governo di Madrid si trattava da capo, con alacrità insolita, la vecchia quistione della resa della città. Gli stessi ufficiali francesi del presidio, fra i quali il Benavides aveva dei conoscenti, parlavano non della restituzione, ma della « concessione graziosa » di Pinerolo, come d'un fatto facilmente prossimo; e non se ne dolevano, perchè neanche a loro era gradevole lo stare così sull'ala, in una città di confine, coll'incertezza del domani, in mezzo a gente che sospirava palesemente la loro partenza. La città si animava; i giovani e le donne, in special modo, si rallegravano. Ma i vecchi dondolavano il capo, increduli. Anche nel 1562, al tempo della convenzione di Fossano, s'era sperato; e la speranza durava da dodici anni. — È inutile, — dicevano; — noi siamo nati sotto un cattivo pianeta: Pinerolo verrà alla coda; ha da passarle davanti fin l'ultimo villaggio del Monferrato. — Sarebbe stato tempo nondimeno, per l'anima di San Donato! In quei trentotto anni di dominazione straniera, quel povero paese, trattato come territorio militare, soggetto a mille danni, trascurato dal Governo in tutto quello che non riguardava la difesa, minacciato di giorno in giorno dalla guerra, era caduto in una grande miseria. Molti edifizi di Pinerolo erano stati distrutti per ristringere la cerchia dei bastioni. La popolazione della campagna era scemata. Le industrie e le arti erano a terra. L'inquietudine, l'incertezza d'ogni cosa disamorava la gente dal lavoro, distoglieva le famiglie dal risparmio, scoraggiava i privati facoltosi da ogni impresa utile, e l'infelicità del paese era sentita anche più dolorosamente da tutti per effetto del confronto che si faceva con le altre provincie del Piemonte, le quali s'andavano rialzan o rapidamente sotto l'amministrazione saggia e vigorosa del duca di Savoia. Oltreché, — i cittadini colti lo vedevano, — quella dominazione francese nè violenta nè mite, quell'aspettazione continuamente delusa, quel tirare avanti così alla stracca una vita ambigua e bastarda nè di francesi nè d'italiani, snaturava il carattere del popolo, sfiorava la sua virilità e corrompeva la sua coscienza. In altri pochi anni di quello stato tutto sarebbe infracidito. Ad ogni nuovo barlume di speranza, la città fremeva di desiderio e d'impazienza. Ma questa volta pure, passato il primo fremito, i giorni succedevano ai giorni, e nulla accadeva. Ad ogni arrivo di corriere da Torino o dalla Francia, si aspettava per ventiquattr'ore il grande annunzio; ad ogni radunata straordinaria del Consiglio dei Cento, si sperava la lettura d'un messaggio solenne del Re o del Duca; i consiglieri, dice il cronista « per tutti li luoghi dove passauano ueuiuano con molta anzietà dimandati se fossero buone nouelle gionte di Torino per la restituttione della città. » Ma nulla era giunto. E quel grullo cascamorto d'un cugino ne faceva un gran chiasso in odio a Emanuele Filiberto. Egli perdurava nella sua beata illusione di non aver altri rivali cha il Duca. Veramente, una vaghissima idea gli era lampeggiata dentro alle tenebre del cranio che il nobile catalano c'entrasse anche per qualche cosa; ma l'idea d'avere un rivale di qnella fatta, presente, parlante e sfolgorante, col quale ogni lotta sarebbe stata impossibile, gli mette a un tale sgomento nel cuore, ch'egli l'aveva scacciata subito, violentemente, come un'immaginazione insensata; e continuava a tirare di punta e di taglio contro il vincitore di San Quintino. — Con le armi, — diceva all'Evelina — s'ha da riconquistare Pinerolo, con le armi, come fanno i grandi capitani, e non con i negoziati e con le chiacchiere. Ha fatto un bel pezzo di lavoro, in dodici anni, il gran Duca! Ci ritroviamo nelle peste peggio di prima. — Evelina. — soggiungeva poi a bassa voce, con enfasi; — io sarei più grande di lui se mi amaste! — Ma rimaneva tutto stupito al vedere che la cugina non aveva sentito nè la puntura, nè la carezza. Da due giorni era distratta e taciturna, aveva come l'ombra d'un pensiero doloroso sulla fronte bianca, e i suoi begli occhi celesti parevano gonfi di pianto. Il buon notaio Lombriasco, due sere innanzi, stando a tavola a desinare, aveva esclamato improvvisamente: — Sia lodato il cielo! Sono finalmente arrivate quelle benedette carte da Gerona e da Parigi. Tutto sarà finito tra pochi giorni. E il nostro illustrissimo e amatissimo don Enrique de Benavides y Zeballos se ne potrà tornare alla sua Catalogna.... carico di quattrini.

***

Ma ecco, l'una dopo l'altra, come colpi di cannone, la notizia della morte di Carlo IX, il messaggio di Caterina de' Medici alla Corte di Savoia, il viaggio di Emanuele Filiberto a Venezia e la novità più meravigliosa di tutte: la venuta di Enrico III, nuovo re d Francia, a Torino. La signorina si riscosse tutta a quegl avvenimenti, e si riaccese della passione antica, rifacendosi per qualche tempo più rosea, più gaia e più alteramente bella di prima. Il re di Francia a Torino! Ah! non occorreva altro, — Se Enrico III — diceva — vive tre giorni soli col duca Emanuele Filiberto, è impossibile che non gli renda Pinerolo! É impossibile che non rimanga ammaliato, soggiogato da lui! Gli darà tutto quello che vorrà, ne sono certa come della luce del sole! — Ed ecco un'altra notizia inaspettata: il duca di Savoia che accompagna il re di Francia a Lione con cinquemila fanti e quattrocento cavalli. Era un'idea luminosa, da grande cavaliere e da grande politico; di quelle cose che pensava e faceva egli solo, l'ardito e profondo Emanuele Filiberto. Senonchè, a interrompere bruscamente l'allegrezza suscitata da quegli avvenimenti, venne pochi giorni dopo l'annunzio della malattia grave di Margherita di Valois e del principino. Tutti ne furono atterriti. Se quell'unico figliuolo del duca moriva, il Piemonte toccava di diritto ai principi di Savoia Nemours, mezzi francesi, per non dir francesi, dalla testa ai piedi; e la Spagna non l'avrebbe mai consentito — Il che vorrebbe dire, — esclamava il notaro, con calore, — che noi cadremmo dalla Francia nella Spagna (e guardava intorno, se ci fosse l'ombra del Benavides), dalla padella nella brace, dall'inferno alla dannazione! Ma c'è proprio piovuto la sperpetua, dunque, su questa povera Pinerolo! — E si piantava con le braccia incrociate davanti alla figliuola che teneva il mento sul petto. Il principino guarì, come Dio volle; ma la gioia pubblica fu soffocata immediatamente dalla notizia della morte della Duchessa. La ragazza ne fu afflitta sinceramente. Si seppe che nessuno del seguito del Duca a Lione aveva avuto il coraggio di annunciargli subito quella sventura, e che quando l'aveva intesa, n'era rimasto fulminato. — Dio lo vuol provare in tutte le maniere, — diceva la signorina; — ma egli avrà forza di vincere il dolore; egli è nato per essere grande nei trionfi e nella sventura. — Intanto, la notizia che Emanuele Filiberto, ritornandosene da Lione, avesse lasciato i suoi cinquemila soldati al re di Francia, era venuta a rinfiammare ancora le speranze già vivissime dei pinerolesi. Ma quel benedetto notaro Lombriasco era proprio un ambasciatore male ispirato. La stessa sera, anzi nello stesso punto che annunziava in casa quell'atto cavalleresco e sagace del Duca di Savoia, dava pure, stropicciandosi le mani, il « felicissimo » annunzio che la lite del Benavides con la famiglia Mortier o Mornier era finita, e che il suo nobile cliente aveva disdetto per la metà del mese il quartierino di via Porta di Francia.

***

La settimana seguente, sull'imbrunire d'un giorno triste di dicembre, nevicava, la stanza da desinare del notaro era mal rischiarata da un'alta lucerna posta nel mezzo d'un tavolino intorno al quale la signora e la ragazza facevano delle nappe da tenda; e il Benavides, seduto un poco in disparte, aspettava da qualche minuto il signor Lombriasco, guardando attentamente Evelina, che da parecchio tempo gli pareva mutata. Tutti e tre stentavano singolarmente, quella sera, a trovar materia di discorso, e parole; e tacevano di tratto in tratto per alcuni momenti, durante i quali non si sentiva nella stanza che il fruscio leggiero dei grandi stivali di daino del catalano, non statuariamente immobile come sempre.

All'improvviso, si spalancò la porta, e apparve il notaro ansante, con una notizia solenne sul viso.

— Pinerolo è resa al Duca! — urlò alzando le braccia. Evelina gittò un grido dall'anima e gli saltò al collo d'un balzo.

— E il Duca... — soggiunse il padre col fiato grosso, mettendo le mani sulle spalle della figliuola, e parlandole nel viso: — Il Duca....

— Viene! — gridò Evelina.

— Viene! — gridò il vecchio, buttando il cappello a traverso alla stanza e lasciandosi cadere spossato sopre una sedia.

La ragazza si mise a ridere, poi si fece seria un momento, poi di nuovo rise, e poi ruppe in un singhiozzo violento e cadde in ginocchio davanti a sua madre, e le nascose il viso nel seno.

Per un minuto nessuno parlò; non s'udiva che la respirazione asmatica del vecchio, e il singhiozzo soffocato di Evelina, a cui la madre carezzava le treccie e le spalle. Poi, mentre il Benavides, ritto in piedi, commosso, avvolgeva e riavvolgeva collo sguardo la ragazza, lunga e nobilissima in quel suo atteggiamento abbandonato di bella donna e di bella bambina, e cercava inutilmente una parola che le potesse dire fra le mille che avrebbe voluto dirle; il trionfante signor Giovanni Battista Lombriasco, dimentico per la prima volta del rispetto dovuto all'ospite, si mise a passeggiare in lungo e in largo per la stanza, gesticolando e declamando. — Ah! finalmente. È venuto, dunque, il benedettissimo giorno! Siamo liberi e siamo piemontesi, siamo in casa nostra, siamo gente di questo mondo, adesso! Li vedremo partire, una volta. Abbiamo finito di sentir sonare gli speroni francesi sui ciottoli di piazza San Donato! E non si può dire che non fosse tempo, per l'anima.... del Beato Amedeo! Eran trentasei anni che la commedia durava, dovete sapere! E possiamo dire d'averne viste passare, in questi quattro giorni, delle facce antipatiche di governatori e di siniscalchi e di spillaquattrini d'ogni colore, che il diavolo se li porti! Que generale Vassé che aveva un pino delle Alpi nel corpo! E quel signor Carlo di Cossé, signor di Brissac, che aveva l'aria di guardarci dalla sommità del Monviso! E quel famoso Re da torneo, quel gran giocatore di palla, che ci degnò di una visita, coi nastrini della sua bella sul petto, quel caro *Henri deux,* che ci affamava e non voleva sentir parlar di miserie! E il duca di Nevers, che sia benedetto con una sbarra di ferro, l'eccellentissimo signor Luigi di Gonzaga duca di Nevers, governatore del Marchesato di Saluzzo, di Pinerolo e di Savigliano, che minacciò di tagliarsi la testa se il Re di Francia rendeva le terre al Duca, speriamo che manterrà la parola, ora, da quel gentiluomo onorato che s'è sempre vantato d'essere! Ha! ah! *Ce n'est pas un conseil décent!* Birboni! A che stato ci avevan ridotti! È finita, dunque! Così è — concluse poi solennemente voltandosi verso il Benavides che aveva già tentato d interromperlo, e verso la ragazza che s'era rialzata vermiglia e radiante: — Sua Maestà Enrico III, re di Francia e di Polonia, ha restituito a Sua Altezza il Duca di Savoia le città di Pinerolo, Savigliano e Perosa insieme ai loro mandamenti, giurisdizioni e dipendenze. Il trattato è stato concluso a Torino ieri mattina. Domani si raduna il Consiglio dei Cento. Il nostro amatissimo e gloriosissimo Duca Emanuele Filiberto di Savoia, espugnatore di Torneaux, vincitore di San Quintino e liberatore del Piemonte, farà la sua solenne entrata in Pinerolo il giorno primo gennaio dell'anno 1575. Sia ringraziato l'Altissimo! Io non speravo d'avere questa santa consolazione prima di morire. — E quella sera stessa il cavaliere Enrique di Benavides appigionava per altri quindici giorni il suo piccolo quartiere di via Porta di Francia.

(*La fine al prossimo numero.*)

E. De Amicis.

(*) (Dal volume *Alle porte d' Italia,* che la Casa editrice A Sommaruga pubblicherà il 1 marzo.

IN BIBLIOTECA

G. A. CESAREO — *Saggi di critica* — Ancona — Morelli, 1884.

Il signor Cesareo fa di molte cose, lirica, epopea, critica, e tutte, a nostro avviso, non bene. Nel suo libretto di liriche pochi versi escivano dalla più volgare mediocrità, il suo *Don Juan* è una cosa meschina; questa critica, sebbene sia la miglior sua cosa, è anch'essa mediocre. Noi ritorneremo sull'argomento con sufficiente larghezza: per ora osserviamo che la critica del Cesareo è, strano difetto in un giovine, pesante come il suo *Don Giovanni* e come il *Giobbe* del Rapisardi; di più, data la scelta degli argomenti, Catullo, il romanticismo, l'elemento musicale nella divina comedia, il signor Cesareo si dimostra singolarmente reazionario. «Non perdendo mai di vista il mio autore, egli dice, non terrò conto de' dati storici e delle testimonianze, se non quando possa accettarle senza sforzare la lezione più autorevole del testo; deriverò luce più tosto dalla diversità dello stile nei diversi periodi d'ascensione del poeta alla forma più perfetta; dall'analisi psicologica d'ogni poesia.» Egli dunque è esegetico ed estetico, e rinnega la critica storica. Anzi, non rinnega nulla; non fa se non delle esercitazioni academiche su questo e quell'argomento, oziosamente manifestando il suo particolar modo di vedere e di giudicare delle cose già viste e giudicate con tanta sicurezza, che ritornarvi sopra è indizio di scarso intuito e di poca serietà critica. Se poi queste esercitazioni sieno solamente oziose, o anche disseminate di errori, e se le vedute e i giudizi particolari del signor Cesareo siano nuovi, o almeno non assurdi, vedremo in seguito.

STRENNA ITALIANA PEL 1884 — Milano, Ripamonti, 1884.

Elegante volume pieno di roba o cattiva o vecchia: un noioso e lungo studio intorno al Tarchetti, della cattiva prosa, dei brutti versi, alcuni fac-simili. Non altro.

***

ARISTIDE PROVENZAL. — *Italian Readings*. Nuova antologia della prosa italiana moderna, colla traduzione inglese a fronte. Pisa. G. Uebelhart, 1884.

Il progresso non piccolo che lo studio delle lingue estere, del tedesco specialmente e dell'inglese, ha fatto in questi ultimi anni in Italia, è buon argomento a sperar sempre meglio della crescente coltura nazionale. Un po' di francese balbettato alla meglio basta ancora ai bisogni della conversazione; ma non più ad aver notizia e conoscenza intera di quanto di là dalle alpi o dal mare si scopre, s'inventa, si pensa, si rappresenta nell'arte. Max Müller, perdutasi omai la illusione della lingua universale, propose non è molto che tutti i libri si scrivessero (i libri di scienza ed erudizione, ben inteso) o in francese, o in italiano, o in inglese, o in tedesco: certo anche i danesi e i russi e gli svedesi dànno opere alla lettura delle quali mal rinunzia chi studia; ma del tedesco e l'inglese non v'ha oggi tra le persone côlte chi possa far a meno. Ogni aiuto quindi a padroneggiare meglio e più presto le due lingue, dev'essere accolto con favore. Nè è da credere che lieta accoglienza mancherà a questo volume del prof. A. Provenzal, il quale tanto tempo e tanta fatica vi ha speso attorno perchè riuscisse veramente utile. Utile a doppio: per gli italiani che studiano l'inglese, e per gl'inglesi che studiano l'italiano.

Mirando all'uso pratico della lingua, il sig. Provenzal ha bandito dalla sua antologia da un lato la prosa che non rispondesse all'italiano parlato, dall'altro quelle eleganze di stile che avrebbero men bene corrisposto alla lettera del testo. Dacchè si tratta di passi copiosamente scelti da'nostri autori moderni, e tradotti quasi parola per parola in buon inglese. Dall'Alfieri al De Amicis, al Martini, al Carducci, la scelta procede singolarmente adatta; e le dànno maggior pregio alcune brevi notizie biografiche che son preposte ad ogni scrittore.

***

LUIGI BOMBICCI. *I mostri nella natura, nella scienza e nell'arte*. Bologna, N. Zanichelli, 1884.

Bologna è fra le città italiane quella forse che meglio approfitta della moda che spira da qualche anno favorevole alle conferenze. Scrittori e scienziati non isdegnano dilettare utilmente un pubblico che accorre frequente ed attento: tre anni fa, con seguito ordinato, trattarono dei colori nella natura e nell'arte; poi venne il commento dell'*Inferno* di Dante, fatto a un canto per volta, e furono applauditissimi il Masi, il Rocchi, il Panzacchi; quest'anno Luigi Bombicci ha discorso dei mostri.

Il Bombicci, ch'è dal '60 professore nella Università, ed è nome noto, pe' suoi lavori scientifici, in tutta Europa, l'11 e il 18 del mese scorso ha intrattenuto al circolo degli artisti bolognesi un côlto uditorio, spiegando, con esattezza e senza noia (Scilla e Cariddi delle conferenze) che sia il *mostro*, come il mito e l'arte l'abbiano variamente atteggiato o imaginato, a quali animali o per la enorme corporatura o per singolarità di forme si convenga tal nome, ora che dagli strati delle età geologiche la scienza li ha dissótterrati o ricomposti.

La grande abbondanza e varietà della materia ha fatto sì che qua e là si possan notare omissioni, necessarie in parte, in parte facilmente scusabili. Per esempio, accanto ad *Han d'Islanda* perchè non rammentare *Quasimodo* della *Nostra Signora di Parigi*, che non è davvero men mostro di lui? Altrove invece la enumerazione procede troppo arida. Ma, anche così, queste due conferenze sono un sommario prezioso, e fanno desiderare che il professore Bombicci possa trovar modo tra i tanti suoi lavori di compierlo e di allargarlo in un'opera speciale, che sarebbe curiosissima allo scienziato ed all'artista.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

Il 1° marzo la casa editrice A. Sommaruga metterà in vendita in tutta Italia il nuovo volume di

PIETRO SBARBARO:

REGINA O REPUBBLICA?

Elegantissimo volume di pagine CINQUECENTO col ritratto dell'autore

LIRE QUATTRO.

Questo volume, che non sarà messo in vendita presso i librai, verrà spedito in busta chiusa a tutti coloro che prima del 28 corrente rimetteranno lire **quattro** alla Casa editrice **A. SOMMARUGA** e **C.** — ROMA.

SOMMARIO

PARTE PRIMA

La monarchia si disfà.

Cap. I Cesare Correnti e Niccolò Machiavelli. La Regina d'Italia.

Cap. II Il *Mare* repubblicano di Genova e *l'eterno femminino. Non erubesco!*

Cap. III. — Ai critici del *Re Travicello. Margaritas ante porcos* del Vangelo. L'opuscolo su Giovanni Lanza e le *Lettere* di Ed. Laboulaye. Perchè scrivo? La dottrina di Bukle sull'inutilità della Morale applicata in Italia. Consiglieri di Stato senza onore. Senatori del Regno disonesti. Ministri schiaffeggiati da Silvio Spaventa. Colpi di *Stato* o di *frustino?* S. M. e il problema religioso.

Cap. I . — *Non toccate la Regina!* L'Imperatrice Eugenia e la Regina Margherita. G. Zanardelli e le scuole popolari di Germania. Guerra al postribolo! Luigi Lodi e i suoi sofismi sulla verecondia nell'arte contemporanea. Le *Statistiche Comparate* della prostituzione. La Regina e la Stampa repubblicana. Maria Teresa e un diplomatico. Carlo Comte e le *Traviate*. L'*opulenza delle anche* di Lorenzo Stecchetti e le *due isolette* di Aleardo Aleardi. Cesare Rossi e la commedia monachile di Leopoldo Marenco. La *coalizione delle coscienze* di Cairoli.

Cap. V. — Dalle carceri di Maria Luigia in Parma. La scoperta delle nuove *Vestali* in Roma. La Regina Margherita alla rappresentazione della *Messalina* di Pietro Cossa. Il Papa di Verona e le natiche scoperte del *Pantheon*. Avanti o indietro? Paganesimo o Progresso? *Sempre avanti Savoia! L'Excelsior* di Sella.

Cap. VI Ritratto morale di S. M. la Regina Margherita. Mente e volontà. Come la descrive Giosuè. La carità sul Trono. La dottrina di un filosofo americano. Spencere i pettegolezzi. Fatalismo e Previdenza.

Cap. VII. La Regina e il Lusso. Predicatori, Moralisti ed Economisti. *La Storia del Lusso*. La filosofia della *Moda*. Voltaire e il Lusso. Il libro di Minghetti sulle attinenze della Morale coll'Economia. La Regina della moda in Italia. Un rompicollo bolognese.

Cap. VIII. — La Regina e le Belle Arti in Italia. Filosofia dell'Arte. Dante e Zola. Il risorgimento dell'arte e il rinnovamento morale d'Italia. Definizione dell'Arte secondo Zoroastro. *Immagini visibili di nature invisibili*. Carducci e Cossa. Non discendiamo dalla scimmia. La Regina e il medico Ministro. La Teoria di Taine sull'Arte. Raffaello, Tiziano, Shakspeare, Molière, Beethoven, Paolo Ferrari e G. Prati. Giudizio di Augusto Comte sui *Promessi Sposi*. Il rinnovamento religioso e il destino futuro dell'Arte. Luigi Cremona o Francesco Brioschi? Un ministro in agonia. Marietta la *Pettinatrice*.

Cap. IX — La Regina in Chiesa. Il sentimento religioso. Leggi della sua evoluzione nella storia. Terenzio Mamiani e la *Religione dell'avvenire*. La questione religiosa in Europa. La riforma religiosa. F. Sciarelli, maestro evangelico, e l'ignoranza di un ministro dell'I. P. rispetto al massimo problema del secolo XIX. Rivelazione immanente e progressiva di Dio nella storia e nella vita del Genere Umano. Lessing, G. Mazzini, Channing, Bunsen, Herder, Hegel, Gladstone e la ciarlataneria baccelliana di Giovanni Bovio in ordine al problema religioso. Chi sono gli alleati del Vaticano? *Positivismo* ed *Ateismo*. Come si vince la superstizione moritura. Profezia del Presidente americano Jefferson sull'avvenire dell'*Unitarismo*. Socino e la missione dell'Italia nel mondo. Se fossi al posto del Baccelli. La scuola della prostituzione. La coscienza profetica della regina secondo Alberto Mario. Opinione del conte Ignazio Lana su Guido Baccelli. Critica. Nell'altra vita. Peregrinazioni delle anime nelle sfere celesti. G. Reynaud e la *Vita Eterna*. Il *Simbolo* dell'avvenire.

Cap. X. — La Regina e le Donne medichesse. Caterina Franceschi-Ferrucci. L'opinione di Zanardelli sulle donne elettrici. Il lavoro delle donne nel secolo XIX. L'Australia. La signora Beri-Pigorini. La contessa Lovatelli. Le donne in Senato. Il libro della signorina Bremer, svedese, sulla *Vita domestica* degli Stati Uniti d'America. Le lezioni della signora Hunt sulla Medicina delle donne e dei bambini. I Medici scomunicati. Storia di una Famiglia di Banchieri, che un Medico birbo disonorò e rovinò. Due piccoli figli adulterini, uno pastore e l'altro tavoleggiante. Un suicida sotto il ponte galleggiante nel Tevere. Le donne genovesi giudicate da Vittorio Emanuele II e da Emilio Broglio. La figlia di Esculapio. Il Magni successore del Baccelli. Leggi e Costumi. La schiavitù antica e l'Inquisizione. Il *partito della Regina*. Idee di Proudhon sulla donna: *«o massaia o prostituta!»*

Cap. XI. — Perchè la Regina non risiede nelle città d'Italia? Virtù educatrice dell'esempio. Istoria lacrimevole di uno studente di medicina della R. Università di Modena, buono e virtuoso, che nell'ospedale di S. Spirito, divenuto supplente di un professore poco di buono, si corruppe e fece in Tribunale una figura più brutta di Giovanni Ferrando. Suo pentimento e riabilitazione nella Camera elettiva. Rosas, tiranno di America e padre incestuoso. La presente Regina di Grecia e le famiglie di Atene. Sentenza giusta di Vincenzo Maggiorani sul più grande ciarlatano dei tempi moderni. Plasticità dell'umana natura. Mario Panizza commentatore, sull'*Un tà italiana*, delle mie lezioni sull'*Umanismo*. Cattivo consiglio di un professore di medicina agli studenti dell'Università di Roma, testificato da Mario. *Clarescere inimicitiis*. Carlo Maggiorani e Gerolamo Buonazia. Le conversazioni di G. Mazzini e Maria Maddalena.

Cap. XII. — La Regina in provincia. Antonio Miralta, negoziante artista. I *flauti dei boschi* e *l'usignuolo delle orchestre*. I *Policromi* e Paolo Fambri. Da Romagnosi a Crispi. La preghiera di Amleto. Gli uomini in chiesa secondo Manzoni. In Santa Maria del Fiore il medico Baccelli sdrucciola sul pavimento vicino a me. Il *Masaniello* di San Vito Romano. Un professore di Parma retribuito di un *Ordine del giorno* contro me col *Regio Commissariato* per gli esami di Ravenna a 15 lire il giorno e viaggio pagato. Il Municipio in Italia. L'opera del livornese Giuliano Ricci. Il conte Suardo e un professore tedesco a Pavia. Messedaglia e la scienza germanica. Il palazzo dei duchi di Urbino. La bella Gonzaga. S. Marino e Aurelio Saffi. S. Marino e la gara tra l'Idea repubblicana e la Monarchia. Ai commentatori di Bagehot. Le disuguaglianze sociali nella repubblica. Gli americani del Settentrione e l'aristocrazia del *dollaro* secondo la signorina Francesca Bremer. La Monarchia democratica e il marchese Alberi di Sostegno. Edmondo Burke e l'*Aristocrazia*.

Cap. XIV. — La Regina in viaggio. Da Urbino a Cagli. Attilio Maestrini. Una lacrima e un fiasco elettorale. Il deputato di Cagli nel 1861. Giuseppe Mochi. Alla Pergola. Il conte Ginevri-Blasi. Il Teatro *Del Fuoco*. Un figlio accusato di parricidio e salvato da Mancini dal Patibolo. A Macerata. Il marchese Ricci e il suo libro della *Costituzione* di Roma. I versi martelliani di Guido Baccelli contro Diomede Pantaleoni. La *Legge del Taglione*. Carteggio segreto fra Guido Baccelli e il cardinale Altieri. Corrispondenza di Diomede Pantaleoni col conte di Cavour. La marchesa Alessandrina figlia di Massimo d'Azeglio. A Sanginesio. La casa di Alberigo Gentili. L'opera di Antonio Fiorini. L'avvocato Giuseppe Speranza. Da Londra a Sanginesio. Il secolo delle risurrezioni. Vico e Gentili. Strana sentenza di Filopanti.

Cap. XV. — La Regina in Romagna. Il *Freycinet d'Italia* secondo G. Biancheri. Virtù di Alfredo Baccarini. Baccarini e Zanardelli. Dialogo curiosissimo fra S. M. la Regina e Alfredo. L'eloquenza di Minghetti e di Bonghi. La *Tribuna*, che prospera. La *Tribuna* e la *Gazzetta d'Italia*. Il Marchese di Rudinì e i due Costantini. Alfredo e i Repubblicani onesti. I Romagnoli saranno gli Ungheresi d'Italia per la Regina e suo figlio nell'ora delle *subite fughe* e delle *miracolose rovine*. Lord Byron a Ravenna. I Guiccioli. I traditori di Alfredo. Perchè Guido si vendicò. Coscienza irrequieta. Perchè i Romani elessero Luciani, Baccelli e Coccapieller, e Ferrara Mazzucchi. Il Conte Tancredi Mosti d'Este. Il popolo non è inerrante.

Cap. XVI. — Il libro di L. A. Muratori sulla *Pubblica Felicità*. Che cosa dice dei costumi di un Re e dei Ministri. Del *Cicisbeato* e dei *Balli Impudichi*. Consigli al Principe. Opinione del Proudhon sui vizi e sulla loro repressione legale. L'Ordine Morale e l'Ordine giuridico. Conclusione della *Prima Parte*.

PARTE SECONDA

La rivoluzione del 1893.

Cap. XVI. — Il Vesuvio. Tutti a Napoli! Il Re e la Regina a Capodimonte. Virginia, *pettinatrice* romagnola di S. M. la Regina, sospira e geme. Terribili segni di prossima rivoluzione. Impudenza del giornale *Il Popolo Napoletano* nel raccontarla. Il Gabinetto è nella Villa Antona-Traversi a Posillipo. Orgie del *Direttorio* e della *Reggenza*. Ministresse scostumate e intriganti. Impiegati fuori di Roma. Abusi. Decadenza. Sfacelo. Mancini sfiduciato di tutto e di tutti ricusa di sostenere in Tribunale i diritti di Antona-Traversi contro i Ministri adulteri scambievolmente, che non pagano la pigione della Villa di Posillipo. Nausea del Re per il crescente disordine di tutti i pubblici servizi. Ferimento di Gueltrini in Romagna per la notizia di un Gabinetto Bertani, con Fortis Ministro dell'Industria. Chi è il Ministro dell'I. P. e che cosa fa. Si rimpiangono i tempi del Ministro Francesco Dall'Utero. La Massoneria si corrompe. Chi è il Ministro dei Lavori Pubblici, e sua moglie che fa. Silvio Fallaci, e Costanzo Sporo suo Segretario Generale. Scandalo di questa nomina. La Regina geme. Il Re osserva lo *Statuto* e rispetta la volontà del paese. Coccapieller Ministro della Guerra. Umiliazione e malumore nell'Esercito. Esemplare virtù di Umberto I nel lasciar passare la volontà del Parlamento. La Politica Estera. Un pettegolezzo della moglie del Ministro degli Esteri, scostumato, inetto, e comperato da Bismark, fa nascere una guerra colla Francia. Uno sbarco a Napoli di Francesi.

Cap. XVII. — Un barattiere della rivoluzione in camicia. Le rivoluzioni e i loro artifici. Gentiluomini e barattieri. Il Generale Beccotorto. Chi fosse. Suoi costumi. È mantenuto da una donna. Cospira coi Repubblicani. Dà alla Francia il piano strategico degli Eserciti alleati, da lui svelato alla moglie di un Ministro, sua seconda ganza.

Cap. XVIII. — Luciani e i suoi compagni di ergastolo. Insurrezione di Napoli. I discepoli di Bovio alle barricate. Morte eroica di Rocco De Zerbi. A Caserta. Proclama del Dittatore Luciani, che marcia su Roma, assumendo l'*Interim* della Grazia e Giustizia. G. Mirabelli rende la giustizia sempre in nome del Re. Pironti pubblica una fiera protesta contro la *Repubblica dei Forzati*. Le autorità si affrettano ad ossequiare il Dittatore lungo la via. Nobile contegno dell'Università. Valerio Beneventani, Giusso, Carlo del Pezzo, Capitelli e pochi altri tentano opporsi alla proclamazione della Repubblica.

Cap. XIX. — In Roma. Parboni capo dell'insurrezione. Assalto al Quirinale. Morte di Cavallotti a S. Vincenzo e Anastasio. Morte di Martinati sulla piazza del Quirinale. Atti di ferocia degli studenti discepoli di Ardigò. Generoso contegno dei volontari romagnoli e del generale Valzania, che salva la vita a Silvio Spaventa e lo accompagna dalla Fontana di Trevi al Quirinale. La Repubblica al *Caffè Morteo*.

Cap. XX. — Provvedimenti insensati di Uriele Cavagnari, *Ministro dell'annona*. Il prezzo dei viveri durante l'insurrezione.

Cap. X . — Il Generale Agostino Ricci proclama lo *stato di assedio*. Vittorio Imbriani applaude al *Decreto* tardivo delle forche da innalzarsi in tutte le strade e piazze di Roma. Che cosa succede delle forche!

Cap. XXI. — I Romagnoli al servizio della Casa Reale. Preghiera della Regina. Il marchese di Rudinì. Maccaluso e Pantano vincitori al Quirinale. Arresto della Famiglia Reale. Morte del Generale Ricci. Edmondo De Amicis è a Montevideo e pubblica le *Lettere d'Italia* tutte color di rosa. Edmondo e Matilde. Matrimonio letterario. Suicidio di un *boemo* che aspira a a un impiego. Morte di L. Lodi.

Cap. XXII. — Gli Augusti Prigionieri. *Drea*, oste vicino al Teatro Manzoni, porta da bere al Principe Ereditario, mentre è condotto in Castel Santangelo. Paragone dell'oste coraggioso con parecchi dignitari del Regno, che insultano i caduti.

Cap. XXIII. — Si cercano i Baccelli. Dove era Guido durante la battaglia delle quattro giornate? Si vanta di avere riportato una ferita alle barricate delle *Quattro fontane*, dove Parboni dichiara che non ci fu nessun principio di barricate. Chauvet prova e dimostra al popolo romano, che il suo nobile amico fu l'anima della Rivoluzione. Luciani, eroe di Napoli, e Baccelli sono acclamati Consoli.

Cap. XXIV. — La Costituente. Processo della Regina. I grandi avvocati ricusano di difenderla. L'avvocato Spagnolini del foro di Macerata, e l'avv. Marcone di Deiva, presso Spezia, generosamente offrono per telegrafo il loro patrocinio. Dialogo fra il marchese Luigi Spinola e l'avv. Carrara, eletto Prefetto del *Compartimento del Serchio*, che lo minaccia da principio di *mandarlo in torre*, e poi consente a difendere con entusiasmo S. M. perchè il marchese gli offre *cinquecento mila lire* e il viaggio pagato. Il Carrara non arriva a tempo. *Le cinquecento mila lire* arrivano nello scrigno del celebre avvocato. Il Tribunale dei Consoli. Baccelli propone la mia morte. Come Falleroni mi salvi dalla morte.

Cap. XXV. — Giovanni Bacchi presidente dell'Assemblea. La mia difesa della Regina. Interruzioni diverse. Repliche. Codarda condotta del medico Panizza allo svenimento della Augusta Prigioniera. Nobile contegno di Falleroni. Sapiente difesa di G. B. Varè. Condanna a morte per Dinamite.

Cap. XXVI. — Il Comitato segreto della controrivoluzione si ritira nell'Elba. Spaventa, Sella, Bonghi, Rudinì, Finzi. Cesare Scaltrini Segretario segretissimo rimane sul continente perchè a Monterotondo uno dei Consoli si è innamorato della sua simpatica personalità, e il furbo romagnolo si lascia amare per conoscere i segreti del consolato. *Drea*, oste vicino al Teatro Manzoni, salva il Principe Ereditario, trasportandolo a Civitavecchia per opera di Cesare Scaltrini, che ha ottenuto di visitare gli Augusti prigionieri, quando gli pare e piace.

Cap. XXVII. — La repubblica divora i propri figli. Stecchetti, Giosuè, Bertani in arresto. Morte eroica di Giammarioli, già MINISTRO DELLE POMPE *Funebri* E *Cremazione*, per una lagrima baccariniana che si lasciò scorrere sulla barba michelangiolesca durante il giudizio della Regina. È decapitato alla Bocca della Verità. Sputa in faccia al Luciani prima di morire. La Principessa di S. Maura cerca di commuovere uno dei Consoli, il quale ne abusa promettendole la testa dell'amante e la tiene invece nel suo gabinetto due ore per impedirle di ricevere a tempo il *Decreto* di grazia già firmato.

PARTE TERZA

La repubblica in liquidazione.

Cap. XXVIII. — L'Esercito Repubblicano. Alla Pilotta. Commovente episodio di un usciere. Tragico conflitto del principio gerarchico e della fedeltà al Re caduto nelle coscienze di molti impiegati dello Stato. Scene commoventi.

Cap. XXIX. — La Repubblica e la Monarchia nel palazzo di Grazia e Giustizia. Il Commendatore Villa, capo di divisione nell'imbarazzo. Un Galeotto, compagno di Luciani, lo sostituisce mentre sta dibattendo fra sè quale dei due governi deve obbedire per essere fedele alla gerarchia.

Cap. XXX. — Un Ambasciatore nell'imbarazzo. Romolo Federici, oratore di Francia presso la Repubblica Romana, esita a presentarsi ad uno dei Consoli. Sua disgrazia. Il Presidente del Circolo *Stefano Porcari* solleva un vespaio contro l'elegante Ambasciatore, perchè avendogli fatto un *rutto* sul viso gli disse: *democratici sì, ma porci no*. Si crede che sia un'offesa a Stefano *Porcari*. Uno dei consoli dice che si è offesa *Roma*.

Cap. XXXI. — I lavori dell'Assemblea. Gli Israeliti in Parlamento. Il cittadino Pasqualigo presenta un progetto di legge per il ristabilimento del *Ghetto*.

Cap. XXXII. — I Gesuiti all'Assemblea. Lampertico e Brunialti. Difendo i Gesuiti in nome del diritto comune.

Cap. XXXIII. — *Logismografia* repubblicana. Cerboni; e i suoi avversari, che parlano tutti contro la sua scoperta e votano in favore. Spiego il mistero di questa contraddizione. Sono suoi debitori. Cerboni è il Monk della Monarchia.

Cap. .XXIV. — La Repubblica a Taranto. Il Solone delle Ostriche. Sapientissime leggi di Carbonelli, *Eforo* ed *Arconte*, sulla *proprietà privata* delle acque.

Cap. XXXV. La Repubblica e il problema sociale. Il Costa proclama la divisione dei beni per parti uguali. Panizza nell'imbarazzo perchè tutti aspettano la sua soluzione: *aumento di salarii senza intaccare la parte del capitale*. Si applica la teoria del Comunismo in Romagna e Costa è ucciso perchè genera un immenso disinganno. A Mantova Panizza è bruciato in effigie come un cerretano.

Cap. XXXVI. La Repubblica e il Papato. Tempo di Conclave. La provvidenza e il corso delle cose umane. I miracoli di Pontida e di Legnano. Luigi Tosti Papa che benedice l'Italia.

Cap. XXXVII. — La Regina in carcere nel palazzo Bonaparte riceve Sir Wilfrid Lawson, deputato alla Camera dei Comuni, mio amico e partigiano fanatico dell'Arbitrato, che rappresenta la Grande Brettagna presso la Repubblica. Mirabile ragionamento filosofico di S. M. intorno alla ragione suprema della varietà delle forme di Governo in relazione all'Italia. Tronco il ragionamento non reggendomi il cuore di fare lo stenografo indegno di tanta facondia.

Cap. XXXVIII. — Come le donne di cattivi costumi, benchè alto locate, rovinarono la monarchia.

Cap. XXXIX. — Costumi nefandi di uno dei due Consoli. Persecuzioni illegali e gesuitica espulsione da Roma di un povero ragazzo di Cremona, la cui virtù trionfò.

Cap. XXXX. — Gloria di Sardegna. Dove il Principe Ereditario, imbarcato a Civitavecchia sul vapore *Icnusa* della Società Raggio e C. di Lerici, viene proclamato a Tempio *Sir di Gallura*, e l'avvocato Antioco Cadoni, eletto deputato alla Costituente di Roma, non si vede, perchè coperto dall'ombra di Pierantoni. o Proconsole Tito Vezio in Sardegna. Lo stemma di Casa Savoia resta sempre sui pubblici edifici. I Sardi non pagano imposte alla Repubblica.

Cap. XXXXI. — La Repubblica in Noli. Un Prefetto astutissimo che diventa Doge. Sono eletto a Voltri, in iscambio di Pietro Ellero, a Noli per opera del Doge-Prefetto. *Vassi in San Leo, discendesi in Noli*.

Cap. XXXXII. — La Repubblica a Modena.

Cap. XXXXIII. — Il Console Luciani visita le Università. Omaggi servili che riceve dalle autorità costituite di Parma. Nobile contegno di Gaspare Cocchi, antico Magistrato, che non mette fuori alcuna bandiera dal balcone.

Cap. XXXXIV. — Il Ministro Chauvet dei Lavori Pubblici. Filopanti direttore generale per le *Stelle e le Inondazioni*. Prudenza amministrativa e incorruttibilità del Ministro. La Società Generale per le *Miniere di Litantrace*. Rapporto tecnico di Costantino Pochintesta, che assicura tutto l'Appennino, da Pontremoli al *Gran Sasso d'Italia*, gravido di *Litantrace*. Il Ministro solerte scuopre che il carbon fossile fu portato di notte tempo sui monti per ingannare la Commissione. *Lello* Novelli, Segretario generale di Chauvet, si ammazza per amor proprio.

Cap. XXXXV. — Paolo Boselli si sacrifica assumendo il Portafoglio della Marina. A Savona piovono i favori della Repubblica. Scuola Navale diretta dal Canonico Orengo, non compreso nelle *Tavole di proscrizione* del Ministro Stecchetti contro i preti spretati. Il cav. Schiappa-Pietra Segretario generale della Marina.

Cap. XXXXVI. — Gli Ordini Cavallereschi sono conservati. Gori succede al povero Correnti. Discussioni repubblicane sulle onorificenze. *L'ordine di Bruto*. I Senatori della Repubblica nominati a peso di carne umana. Il *numero* e il *peso*, sotto la legge democratica, esclusivi della capacità politica.

Cap. XXXXVII. — Monsignor Baccelli, fratello del Console, viene iniziato alla Massoneria, per diventare Papa della Repubblica.

Cap. XXXXVIII. — Nella *Loggia Archimede all'Oriente di Roma* il venerabile Pianciani sta per dare la *vera luce* al *profano* Guido Baccelli. Io faccio da *Fratello Terribile*. Per evitare la tentazione di sventrarlo ci riconciliamo. Banchetto della pace fatta per opera del Dottore Baldovino Bocci di Potenza-Picena e di Lupinacci nominato Segretario del Console per la dolcezza dei suoi lineamenti. Scena dello spogliamento nella *Camera* nera di *riflessione*. Risposte del Console Guido al venerabile Pianciani. Il *grofano* ha paura e sviene nelle mie braccia senza essere fatto *Libero Muratore*.

Cap. XXXXIX. — Gli eccessi della demagogia. Il Comitato della Contro rivoluzione va in Sardegna, asilo inviolabile della Monarchia.

Cap. L. — L'avv. Santini e Saffi si sforzano di fare abolire l'Ammonizione. La *ragion di Stato* repubblicana. Repressioni più feroci di ogni monarchia.

Cap. LI. — Scioglimento. Il friggitore di Panico trova un portafoglio di un Console lasciato sul letto di un garzone di barbiere. Boitani salva la Monarchia. Sella, emulo di Pietro Micca, si sacrifica alla salute della Dinastia. I due palchi, disegnati dal Console Baccelli, sulla *Piazza del Popolo*. La dinamite fa saltare il palco delle Autorità *costituite* di fresco. La Regina è salva e la luce elettrica illumina la sua persona. Il *popolo* grida al miracolo e la riconduce al Quirinale in trionfo.

Roma, Stabilimenti del Fibreno